

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

Comitato di lettura:

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marmo (Bologna), C. Marras (Iliesi-CNR), A. Martone (Napoli «L'Orientale»), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

Consiglio scientifico:

M. Bettini (Siena), A.G. Conte (Pavia), T. De Mauro (Roma «La Sapienza»), U. Eco (†), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), G. Lepschy (Reading), F. Lo Piparo (Palermo), S. Nannini (Siena), S. Raynaud (Milano «Cattolica»), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), J. Trabant (Berlin).

Redazione:

A. Prato (Siena), caporedattore; P. Bertetti (Siena), S. Bonfiglioli (Bologna), F. Diodato (Roma «La Sapienza»), M. Fusco (Roma «La Sapienza»), G. Segreto (Siena), M. Tardella (Roma «La Sapienza»).

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

IV, 1-2

2015

Prospettive leibniziane (1716-2016)

(a cura di Stefano Gensini e Cristina Marras)



Edizioni ETS

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00; estero € 50,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIIT3F

causale: abbonamento «Blityri» 2016

© Copyright 2015

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messagerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884674563-7

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Editoriale 7

1. Saggi

Matteo Favaretti Camposampiero, *Varia a me cogitantur. Leibniz e i fondamenti della conoscenza empirica* 13

Cristina Marras, *Metaphorical interrelations in Leibniz's Monadology* 23

Toon Van Hal, *Recent work on Leibniz's investigations into the natural languages* 39

Lucia Olivieri, *Perché gli animali non sono capaci di articolazione? Leibniz sul linguaggio animale* 57

Markku Roinila, *Leibniz's Passionate Knowledge* 75

Francesco Ferri, *Leibniz sulla biblioteca pubblica e il munus bibliothecarii* 87

2. Miscellanea

Roberto Palaia, *Leibniz nella collana 'Lessico Intellettuale Europeo'* 103

Roberta P. Mocerino, «*Chi ha scoperto la famiglia indoeuropea?*». *William Jones, Lord Monboddo e gli orientalisti della East India Company* 109

Alessandro Carlucci, *La prima ricezione italiana del Cours de linguistique générale (1916-1936)* 119

3. Documenti e testi

August Schleicher, *Il significato del linguaggio per la storia naturale dell'essere umano (1865)* [a cura di Stefano Gensini] 145

4. Recensioni

Vincenzo Orioles e Raffaella Bombi (a cura di), *Oltre Saussure. L'eredità scientifica di Eugenio Coseriu/ Beyond Saussure. Eugenio Coseriu's scientific legacy* (Cosimo Caputo) 161

Cristina Marras, Anna Lisa Schino (a cura di), *Linguaggio, filosofia, fisiologia nell'età moderna* (Michela Piattelli) 171

Editoriale

Ricorre nel 2016 il terzo centenario della morte di Gottfried Wilhelm Leibniz, ed è sembrato pertanto fisiologico dedicare la parte monografica di questo fascicolo di *Blityri* (che forma la quarta annata della nostra rivista) al grande filosofo tedesco, il cui ruolo nella storia delle idee e delle ricerche linguistiche è oggi sempre più largamente riconosciuto. Chi scorra il programma, impressionante per la sua ricchezza, del X. Internationaler Leibniz Kongress, che ha luogo a Hannover fra il 18 e il 23 luglio di quest'anno, noterà quanto il tema del linguaggio (inteso come *topos* filosofico, come oggetto di ricerca empirica, come politica linguistica e così via) trovi spazio in svariate sezioni dei lavori: segno non secondario, ci pare, della trasversalità che tale tematica aveva – assai precocemente – nel pensiero leibniziano, e anche, pertanto, nell'orizzonte degli studi che oggi lo riguardano. Non sempre è stato così. In fasi precedenti della ricerca di settore, ad esempio, è parso che la messe di osservazioni dedicate a problemi di comparazione linguistica o alla storia di singole lingue e dialetti rientrassero nel novero delle “curiosità” di un intelletto insaziabile, senza particolari connessioni coi problemi centrali della sua filosofia; ovvero che fra i (giustamente) celebrati studi logici e le riflessioni intorno alla *characteristica universalis* da una parte, e i menzionati interessi per le lingue storico-naturali sussistesse una sorta di salto epistemologico, malamente spiegabile se non per giustapposizione o generica complementarità. I lavori che qui si raccolgono appartengono, con ogni evidenza, a una fase nuova degli studi sul pensiero linguistico leibniziano, un cosmo complesso e articolato, quest'ultimo, nel quale resta ancora molto da esplorare e certamente si annidano, per chi abbia la pazienza di indagare, importanti sorprese.

Il quadro epistemologico in cui Leibniz si muove, cercando un fondamento per la conoscenza empirica, e dunque per anche la

storia nel suo complesso, è oggetto del saggio di Favaretti Campo-sampiero, mentre la componente ‘passionale’ della conoscenza, un tema rilevante e intrigante in questo supposto campione del ‘razionalismo’ dell’Età dei Lumi, è indagata da Roinila. A Leibniz *en linguiste* riportano più direttamente gli scritti di Van Hal, che propone un bilancio critico aggiornato degli studi di settore, e Marras, che propone di ripensare testi chiave della filosofia leibniziana alla luce dell’apparato metaforico su cui è costruita. Ferri torna su un tema caro a tutti i leibniziani, quello dell’indicizzazione del sapere e degli strumenti bibliotecari, mentre Palaia ci aiuta a ripercorrere la fortuna di Leibniz negli studi italiani, grazie al lavoro di scavo e organizzazione della ricerca promosso dall’Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e storia delle idee del CNR.

Cade nel 2016 un secondo importante anniversario, quello dei cento anni dalla pubblicazione postuma del *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure, curato dagli allievi Bally e Sechehaye. Il 6-7 giugno si è svolto a Roma, organizzato dalle cattedre di Filosofia del linguaggio della Sapienza, un convegno sulla ricezione di Saussure nella cultura linguistica europea, con particolare attenzione all’Italia. Un assaggio dei temi che sono stati oggetto di discussione offre Alessandro Carlucci nel suo saggio, pubblicato nella sezione *Miscellanea*. Il fascicolo è completato da una nota di Mocerino su un aspetto un po’ dimenticato della storia dell’indoeuropeistica, ovvero il dialogo fra Jones e Lord Monboddo, e da due ampie recensioni dedicate a libri recenti: il primo ci riporta alla figura e all’opera di Eugenio Coseriu, un gigante non solo della linguistica, ma della filosofia del linguaggio del Novecento, sul quale ci auguriamo di tornare ben presto; il secondo a un convegno romano del 2014 su *Linguaggio, filosofia, fisiologia dell’età moderna* che ha visto la stretta e proficua collaborazione tra filosofi del linguaggio di varia formazione e storici della filosofia e della medicina. E’ un connubio di interessi e metodi di studio che circolarmen-te ci riporta alla sezione leibniziana di questo fascicolo e che al tentativo di convergenza interdisciplinare che la caratterizza.

Con questo fascicolo *Blityri* passa al digitale, anche se, naturalmente, sarà sempre possibile – col metodo del *print on demand* – avere copie cartacee di singoli saggi o dell’intera rivista. Le ragioni di questa scelta sono abbastanza ovvie, in un tempo in cui i costi

di stampa diventano insopportabili per le pubblicazioni specializzate e in cui, d'altra parte, il formato tradizionale è inesorabilmente scavalcato dalla velocità e praticità della comunicazione scientifica via *web*. Ci auguriamo, insieme all'editore (che qui vogliamo nuovamente ringraziare per la fiducia e la collaborazione), che questa scelta aiuti a far ancor meglio circolare *Blityri* fra studiosi e studiosi di storia delle idee sui segni e le lingue e a rafforzarne la visibilità sul piano internazionale.

1. Saggi

Varia a me cogitantur

Leibniz e i fondamenti della conoscenza empirica

Matteo Favaretti Camposampiero*

Abstract: Despite the importance Leibniz ascribed to factual or empirical knowledge, scholars did not pay much attention to his reflections on this subject. It is well-known that Leibniz maintained that there are some primary truths among the so-called truths of fact as well as among the truths of reason, but the nature, scope, and role of the primary truths of fact still remain unclear. The present paper aims to account for Leibniz's commitment to the existence of such truths, by clarifying some of the epistemic properties he ascribed to them – first of all their indubitability and indemonstrability. The explanation I propose is that Leibniz's claims are rooted in his long-standing doctrine of the infallibility of immediate perception, which must be read in the context of his theory of perceptual error.

Keywords: epistemology, *a posteriori* knowledge, truths of fact, first truths, immediate perception, perceptual error.

In un passo dello scritto noto come *Systema theologicum*, Leibniz prende posizione nel millenario dibattito sulle facoltà conoscitive dell'anima dopo la morte, chiedendosi se, e in che modo, i santi «possano avere notizia delle cose umane»¹. Secondo Leibniz, è poco verosimile immaginare che le anime degli eletti stiano rinchiusse in qualche luogo ultraterreno, dove godano, sì, le delizie della beatitudine, ma senza poter sapere che cosa accade nel mondo, se non forse attraverso le notizie fornite loro da qualche angelo informatore. La ragione per cui tale finzione appare poco plausibile al filosofo è che proprio la «conoscenza delle cose» costituisce la parte più cospicua delle delizie di cui una mente può godere. Per Leibniz, dunque, la visione beatifica non è davvero tale se non include una diretta conoscenza degli eventi mondani. Usando la distinzione leib-

* Università Ca' Foscari Venezia. Email: matteo.favaretti@unive.it

¹ A VI, 4c: 2402.

niziana tra verità di ragione e verità di fatto, potremmo dire che lo stato ideale di una mente – lo stato di perfezione o beatitudine – non si risolve nella contemplazione delle verità eterne, ma comprende una qualche cognizione delle verità di fatto. E ciò vale, evidentemente, non solo per le anime dei santi ma anche, *a fortiori*, per chi abita il mondo terreno.

Eppure, nonostante l'evidente centralità (teoretica e morale) che Leibniz attribuiva alla *cognitio rerum*, e specificamente alla conoscenza dei fatti umani, lo *status* epistemico di questa conoscenza non è stato oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi. È opinione diffusa, infatti, che Leibniz sia stato anti-cartesiano già nelle sue occupazioni: egli avrebbe quindi dedicato ogni cura alla logica formale, in contrasto con la generale negligenza seicentesca verso questa disciplina, mentre avrebbe nutrito scarso interesse per le questioni epistemologiche e fondazionali, che stavano invece al cuore del progetto cartesiano². Anche i tentativi di ricostruire una teoria leibniziana della conoscenza si sono spesso limitati, per quanto riguarda la conoscenza empirica, a ricordare alcune notissime tesi sostenute dal filosofo: ci viene così ripetuto che le verità di fatto sono oggettivamente distinte dalle verità di ragione; che come tra queste ci sono delle «verità prime», così ci sono delle «verità prime» anche tra quelle; e che il *Cogito* cartesiano è, certo, una verità prima di fatto, ma è soltanto una tra le tante, compendiate nella formula *Varia a me cogitantur*³.

Solitamente, in questa integrazione leibniziana del *Cogito* si è voluto vedere soltanto un ridimensionamento della sua importanza e, dunque, una critica al ruolo fondativo che Descartes aveva attribuito a questa proposizione. Insomma, Leibniz avrebbe sostenuto l'esistenza di verità prime anche nell'ambito fattuale solamente per fare concorrenza al *Cogito*, oppure, nella migliore delle ipotesi, per mantenere il parallelismo tra le due specie di verità. Inoltre, l'asserita pluralità delle prime verità di fatto mostrerebbe come Leibniz non abbia colto il carattere privilegiato del *Cogito*, principio innegabile perché ogni tentativo di negarlo risulta *self-defeating*⁴.

Nelle prossime pagine discuterò alcune questioni relative alla

² Si veda per es. Jolley (1995: 8).

³ Cfr. Parkinson (1982: 4); McRae (1995: 176-7). Tra le poche eccezioni, si segnala l'analisi approfondita svolta da Blank (2001: 45 ss.).

⁴ Cfr. Jolley (1995: 8).

natura e al ruolo delle prime verità di fatto, sostenendo che il riconoscimento di queste verità ha un'importanza genuina nell'epistemologia leibniziana e si fonda su una concezione dell'esperienza interna che Leibniz aveva fatto propria già prima di confrontarsi direttamente con la coscienza cartesiana.

* * *

Nelle esposizioni standard del pensiero leibniziano, la distinzione tra verità di ragione e verità di fatto è presentata come una distinzione riguardante, in primo luogo, lo status modale delle proposizioni. In alcuni testi celebri, del resto, è Leibniz stesso a presentarla in questo modo, ponendola così in stretto rapporto con la soluzione del problema della contingenza: «Vi sono anche due sorte di *verità*, quelle di *ragionamento* e quelle di *fatto*. Le verità di ragionamento sono necessarie e il loro opposto è impossibile, quelle di fatto sono contingenti e il loro opposto è possibile»⁵.

A questa caratterizzazione modale viene solitamente affiancata una molto discussa caratterizzazione epistemica. Leibniz stesso vi fa cenno nel seguito del paragrafo appena citato: «Quando una verità è necessaria, se ne può trovare la ragione mediante l'analisi, risolvendola in idee e verità più semplici fino a pervenire a quelle primitive»⁶. Altri testi hanno permesso di precisare in modo più rigoroso le proprietà epistemiche a cui Leibniz intendeva ricondurre la distinzione modale tra verità necessarie e contingenti. In questa versione più raffinata, le verità necessarie si distinguono per la proprietà di essere dimostrabili in un numero finito di passi e di essere quindi, almeno in via di principio, conoscibili *a priori* anche da parte di una mente finita⁷. Nel caso delle verità contingenti, invece, nessuna mente può portare a termine l'analisi, quindi nessuna mente finita può «vedere» la connessione tra il soggetto e il predicato⁸.

La stessa indimostrabilità caratterizza, secondo Leibniz, anche quelle verità di fatto che egli chiama «prime» e che comprendono, come si è detto, il *Cogito*. Nei *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, discutendo lo status epistemico della proposizione *Io esisto*, Leibniz

⁵ Leibniz, *Monadologia*, § 33, in *SF* 3: 458 (*GP* VI: 612).

⁶ *Ibid.*

⁷ Cfr. per es. *Origo veritatum contingentium*, A VI, 4b: 1659-1663.

⁸ *De libertate, contingentia et serie causarum, providentia*, A VI, 4b: 1656.

afferma che essa «non è una proposizione necessaria, della quale si veda la necessità nella concordanza immediata delle idee. Al contrario non vi è che Dio che veda come questi due termini *io* ed *esistenza* sono legati, vale a dire perché esisto»⁹.

Ciò nonostante, le prime verità di fatto sono considerate da Leibniz come altrettanto certe, evidenti e indubitabili delle prime verità di ragione. In quanto segue tenterò di chiarire la natura di questa evidenza, poiché ritengo che solo in questo modo si possa comprendere perché Leibniz metta sullo stesso piano il *Cogito* e le altre verità prime *a posteriori*, mancando quindi di riconoscere – secondo la critica che abbiamo menzionato – la specificità del *Cogito*.

Vediamo dunque, in primo luogo, come Leibniz enuncia queste verità. La più antica formulazione a me nota si trova in una lettera a Simon Foucher risalente al 1675. Qui Leibniz osserva che, benché «l'esistenza delle necessità» (comprendenti le essenze delle cose e le verità eterne) sia in sé precedente rispetto all'esistenza attuale delle cose, tuttavia «nell'ordine delle nostre conoscenze» è questa a precedere quella, poiché per provare l'esistenza delle necessità si deve assumere «che noi pensiamo e abbiamo delle sensazioni»¹⁰. Da questa asserita priorità epistemica dell'esistente rispetto al possibile, Leibniz trae la conclusione che ci interessa: «Così vi sono due verità generali assolute, vale a dire che parlano dell'esistenza attuale delle cose: l'una che noi pensiamo, l'altra che nei nostri pensieri vi è una grande varietà»¹¹.

Queste due «verità» sono dunque, oltre che «generali» (vi torneremo tra poco), anche «assolute», nel senso che, al contrario delle verità riguardanti le essenze, non sono ipotetiche: ci dicono che cosa esiste, non come sarebbe qualcosa, se esistesse. Che cosa, dunque, esiste? Esiste il nostro pensare ed esiste la varietà dei nostri pensieri. Già in questo testo, Leibniz riconosce a entrambe queste verità reciproca indipendenza e parità di status epistemico: «Ora, ciascuna di queste due verità è altrettanto incontestabile e altrettanto indipendente che l'altra»¹². Nel 1691, una lettera a Gerhard Meier ribadisce il punto: l'esistenza di me che penso e la varietà dei miei pensieri sono «due cose che giudico indipendenti l'una

⁹ *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, IV, 7, § 7, in SF 2: 395 (A VI, 6: 411).

¹⁰ SF 1: 174 (A II, 1²: 388).

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

dall'altra e ugualmente originarie»¹³.

Formulazioni analoghe ricorrono in diversi testi. Per es., uno scritto databile tra il 1678 e il 1681 elenca, come «*Primi principi sensuali* ossia prime percezioni», i due principi seguenti: «1. Sono io che percepisco. 2. Varie sono le cose che percepisco»¹⁴. Negli scritti successivi, Leibniz preferirà indicare il pensare (e non il percepire) come l'attività di cui si ha percezione: «Percepisco però entro di me non solamente me stesso che penso, ma anche molte differenze nei miei pensieri»¹⁵. Nella formulazione più celebre: «*Io penso e Varie cose sono pensate da me*»¹⁶.

Leibniz sembra dunque sostenere che il fatto che io penso è, per me, altrettanto evidente del fatto che penso a una pluralità di cose. Va tenuto presente, tuttavia, che la formula *Varia a me cogitantur* intende soltanto riassumere una molteplicità di percezioni particolari, esprimendole in forma generale. Ciò risulta chiaro se si legge il passo per intero:

Le verità prime di fatto sono tante quante le percezioni immediate o, per così dire, le consapevolzze (*conscientiae*). Sono conscio, del resto, non solo di me pensante, ma anche dei miei pensieri, e che io pensi non è più vero o certo del fatto che queste o quelle cose sono pensate da me. Pertanto, si potrà opportunamente riportare le verità prime di fatto alle due seguenti: *Io penso e Varie cose sono pensate da me*¹⁷.

Quindi, anche se le prime verità di fatto possono essere ricondotte a queste due, a rigore esse sono più di due: sono «tante quante le percezioni immediate». Io sono certo che sto pensando, e che sto pensando ora a questo, ora a quello. La varietà dei pensieri non implica necessariamente una molteplicità simultanea, quanto l'al-

¹³ A II, 2: 375.

¹⁴ L'originale latino non è univoco: «*Prima principia sensuality seu primae perceptiones* 1. Ego sum qui percipio. 2. Varia sunt quae percipio» (*Definitiones cogitationesque metaphysicae*, A VI, 4b: 1395). Ho scelto questa traduzione perché nel seguito del testo Leibniz sembra intendere l'*Ego sum* come asserzione non tanto dell'esistenza, quanto dell'identità e singolarità del percipiente, a fronte della varietà delle percezioni: «*Duo enim ante omnia experienti occurrunt, varias esse perceptiones, et unum eundemque esse se qui percipit*» (*ibid.*). Dal testo si evince inoltre che Leibniz intendeva il principio *Ego sum qui percipio* come una formulazione più corretta del *Cogito ergo sum*.

¹⁵ *De synthesisi et analysi universalis* (1683-85), in *SL* 1: 156 (A VI, 4a: 543).

¹⁶ «Ego cogito, et: *Varia a me cogitantur*» (*Animadversiones in partem generalem Principiorum Cartesianorum*, 1692), in *SL* 1: 194, trad. modificata (*GP* IV: 357).

¹⁷ *Ibid.*, trad. modificata.

ternarsi nel tempo di diversi contenuti di pensiero. E la certezza di questa varietà è, per così dire, una certezza di secondo livello: è la certezza generale che sorge dalle singole certezze particolari che accompagnano ogni singolo pensiero o percezione di questo o quell'oggetto.

È in questo senso, dunque, che la lettera a Foucher sopra citata parlava di «verità generali». Una conferma di questa interpretazione del *Varia a me cogitantur* si trova nei *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, dove Leibniz spiega ancora una volta che il *Cogito* è solo una delle «verità primitive di fatto»:

Ed è qui che ha luogo la prima verità dei cartesiani o di Sant'Agostino: *io penso dunque sono*, vale a dire *io sono una cosa che pensa*. Ma bisogna sapere che come le proposizioni identiche sono generali o particolari [...], lo stesso avviene riguardo alle prime verità di fatto. Poiché non solo mi è immediatamente chiaro che *io penso*, ma mi è altrettanto chiaro che *ho pensieri differenti*, che ora *io penso ad A* e che ora *io penso a B*, ecc.¹⁸

Viene naturale, a questo punto, chiedersi quale sia la ragione della priorità attribuita a queste verità di fatto. La risposta più semplice consiste nel dire che esse sono «prime» perché, come le prime verità di ragione, non ammettono prova e non ne hanno bisogno: infatti, «tutte le *verità primitive* di ragione o di fatto hanno questo in comune: che non si possono provare con qualcosa di più certo»¹⁹. In altri termini, mentre per le proprie credenze riguardo al mondo esterno è possibile fornire delle giustificazioni, la certezza di pensare, di esistere e di pensare a questo o quello si giustifica per così dire da sola, con l'evidenza che è propria dell'esperienza interna.

Qui sta però anche la ragione della differenza rispetto alle verità prime di ragione: come già emerso dalla lettera a Foucher, le verità prime di fatto hanno solo priorità epistemica, o fenomenologica, ma non metafisica. In diversi luoghi, infatti, Leibniz specifica che si tratta di verità prime «rispetto a noi», ossia «nell'ordine naturale delle nostre conoscenze»²⁰.

Teniamo presente che, per descrivere lo stato di massima evidenza possibile, Leibniz parla di «immediatezza» e di «verità immedia-

¹⁸ *Nuovi saggi*, IV, 2, § 1, in *SF* 2: 348 (A VI, 6: 367).

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Cfr. A VI, 4b: 1443 («secundum nos»); A VI, 4a: 543 («quoad nos»); *SF* 2: 395 (A VI, 6: 411; «dans l'ordre naturel de nos connoissances»).

te», includendo in questa categoria tanto le verità prime di ragione quanto quelle di fatto. Tale immediatezza presenta tuttavia caratteristiche molto diverse nei due casi: «Infine, si può dire in generale che tutte le verità primitive di ragione sono immediate di un'*immediatezza di idee*. Per ciò che concerne le *verità primitive di fatto*, esse sono le esperienze immediate interne di un'*immediatezza di sentimento*»²¹. La differenza tra queste due specie di immediatezza viene chiarita in un passo successivo della stessa opera, dove Leibniz approva la tesi (cartesiana) di Locke, secondo cui la conoscenza intuitiva della propria esistenza presenta il più alto grado di certezza:

E aggiungo che l'appercezione immediata della nostra esistenza e dei nostri pensieri ci fornisce le prime verità *a posteriori*, o di fatto, vale a dire *le prime esperienze*, allo stesso modo che le proposizioni identiche contengono le prime verità *a priori*, o di ragione, vale a dire *i primi lumi*. Le une e le altre sono incapaci di esser provate, e possono essere chiamate *immediate*; le prime perché vi è un rapporto immediato fra l'intelletto e il suo oggetto, le seconde perché vi è un rapporto immediato fra il soggetto e il predicato²².

Detto per inciso, questi passi fanno giustizia di un'immagine che ha influenzato molte ricostruzioni del pensiero leibniziano: l'immagine del Leibniz formalista rigido, nemico di ogni immediatezza e intuizione, diffidente verso l'esperienza interna e ostile a qualsiasi appello al *sentiment*²³.

Verità immediate, esperienze immediate, percezioni immediate: queste sono tra le espressioni più frequentemente usate da Leibniz per caratterizzare i primi elementi della conoscenza empirica. La loro immediatezza non riguarda la relazione logica tra soggetto e predicato, come nel caso delle prime verità di ragione, bensì la relazione epistemica tra la mente e l'oggetto pensato. È quindi proprio l'assenza di intervallo tra la mente e l'oggetto interno a impedire ogni ulteriore giustificazione:

Ora ci sono solo due specie di proposizioni che è impossibile provare: le prime sono quelle il cui contrario implica contraddizione [...]. Le altre sono quelle che consistono in una esperienza interiore, che non può più essere rettificata da indizi o testimoni, poiché mi è immediatamente presente e non c'è nulla tra

²¹ *Nuovi saggi*, IV, 2, § 1, in *SF* 2: 348 (A VI, 6: 367).

²² *Nuovi saggi*, IV, 9, § 3, in *SF* 2: 420 (A VI, 6: 434).

²³ Paradigmatico è il primo capitolo di Belaval (1960). Sulle prime verità di fatto, cfr. ivi: 71-2, 77-81.

essa e me, come è il caso di queste proposizioni: *Io sono, io sento, io penso, io voglio questa o quella cosa*²⁴.

L'assoluta certezza delle verità prime dipende, tuttavia, anche da un'altra ragione. L'immediatezza, infatti, è garanzia di verità in quanto esclude la possibilità dell'errore:

Un ricordo di un certo intervallo di tempo può trarre in inganno; lo si sperimenta sovente, e vi è modo di concepire una causa naturale di tale errore: ma il ricordo presente o immediato, o il ricordo di ciò che è accaduto immediatamente prima, vale a dire la coscienza o la riflessione che accompagna l'azione interna, non può trarre in errore naturalmente; altrimenti non si sarebbe neppure certi che si pensa a questa o quest'altra cosa [...]. Ora, se le esperienze interne immediate non sono certe, non vi sarà alcuna verità di fatto di cui si possa esser certi²⁵.

La percezione del mondo esterno è sempre fallibile in quanto è inevitabilmente mediata – dal *medium* ambientale, dai recettori sensoriali, dal sistema nervoso ecc. Infatti, a partire dagli scritti giovanili e fino alle opere della maturità, Leibniz ha sempre sostenuto che la fonte dell'errore percettivo non può essere altro che il *medium*. La diretta conseguenza di questa tesi è che in assenza di mediazione l'oggetto è conosciuto necessariamente nella sua verità, perché un eventuale errore risulterebbe del tutto inspiegabile: «[...] può esservi una ragione intelligibile dell'errore che si commette nelle percezioni mediate e esterne, mentre in quelle immediate interne non la si potrebbe trovare, a meno di non ricorrere all'onnipotenza di Dio»²⁶.

Da questo punto di vista, le percezioni immediate sono tutte sullo stesso piano: non c'è alcun *medium* tra me e il mio pensare come non ce n'è alcuno tra me e il mio provare una certa sensazione o il mio immaginare un certo oggetto. Se Leibniz non vede la specificità del *Cogito*, è perché secondo il suo approccio l'auto-evidenza di questa proposizione risiede nell'immediatezza che è propria di tutta l'esperienza interna, e non nel fatto che il *Cogito* gode della particolare proprietà per cui la sua negazione si distrugge da sola. Per Descartes, non posso ingannarmi quando affermo di esistere, perché per essere ingannato devo esistere. Per Leibniz, invece, non

²⁴ *Conversation du Marquis de Pianese et du Père Emery*, A VI, 4c: 2261-2. Cfr. A VI, 4a: 543; A VI, 4b: 1500.

²⁵ *Nuovi saggi*, II, 27, § 13, in *SF* 2: 214 (A VI, 6: 238).

²⁶ *Ibid.*

posso ingannarmi quando affermo che esisto, che penso, e che penso a questa o quella cosa, perché la coscienza immediata dei propri stati interni è fattiva: se sono cosciente di pensare, allora è vero che penso; se sono cosciente di provare dolore, allora è vero che provo dolore; se sono cosciente di immaginare un centauro, allora è vero che sto immaginando un centauro.

Insistere sulla molteplicità delle prime verità di fatto non era un mero puntiglio anti-cartesiano. Leibniz intendeva affidare a queste verità un ruolo fondamentale nella giustificazione della credenza nell'esistenza del mondo esterno – un ruolo analogo a quello riservato da Descartes al *Cogito*. Il principio *Varia sunt quae percipio* è «più fecondo» del *Cogito*, perché dalla varietà presente nei nostri pensieri si può inferire l'esistenza di una causa esterna di quella varietà²⁷, ed escludere quindi perlomeno il solipsismo. Esistono i fenomeni nella mia mente, perché ne ho percezione immediata; e la loro esistenza indica che esiste qualcosa oltre la mia mente. Il criterio della coerenza dei fenomeni avrebbe poi permesso di valutare la realtà dei fenomeni, ossia la corrispondenza tra i fenomeni stessi e la realtà esterna²⁸.

Riferimenti bibliografici

Belaval, Y.

1960, *Leibniz critique de Descartes*, Paris, Gallimard.

Blank, A.

2001, *Der logische Aufbau von Leibniz' Metaphysik*, Berlin-New York, de Gruyter.

Jolley, N.

1995, «Introduction», in Id. (a cura di), *The Cambridge Companion to Leibniz*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-17.

Leibniz, G.W.

A = Sämtliche Schriften und Briefe, Darmstadt (ora: Berlin), Akademie Verlag, 1923 ss.

²⁷ A VI, 4b: 1395. Cfr. A II, 1²: 390.

²⁸ Cfr. *De modo distinguendi phaenomena realia ab imaginariis* (1683-86), A VI, 4b: 1500. Aveva dunque torto Russell (1971/1900: 128) ad accusare Leibniz di non distinguere le due questioni: «1) Perché ammettere un mondo altro che noi stessi? 2) ammesso tale mondo, come distinguere le percezioni vere dalle allucinazioni?».

- GP = *Die philosophischen Schriften von Leibniz*, 7 voll., a cura di C.I. Gerhardt, Berlin, Weidmann, 1875-90.
- SF = *Scritti filosofici*, a cura di M. Mugnai - E. Pasini, 3 voll., Torino, UTET, 2000.
- SL = *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1992.
- McRae, R.
1995, «The Theory of Knowledge», in N. Jolley (a cura di), *The Cambridge Companion to Leibniz*, cit., pp. 176-198.
- Parkinson, G.H.R.
1982, «The 'Intellectualization of Appearances': Aspects of Leibniz's Theory of Sensation and Thought», in M. Hooker (a cura di), *Leibniz: Critical and Interpretive Essays*, Manchester, Manchester University Press, pp. 3-20.
- Russell, B.
1971, *Esposizione critica della filosofia di Leibniz*, Milano, Longanesi (ed. orig. *A Critical Exposition of the Philosophy of Leibniz*, Cambridge, Cambridge University Press, 1900).

Metaphorical interrelations in Leibniz's *Monadology**

Cristina Marras**

Abstract: Although Leibniz's attention to languages is largely attested, still little has been written and discussed about the writing of the philosopher and its patterns of expression. The basic thesis I argue for is that in Leibniz's philosophy metaphors have an essential role. This is only apparently in contrast with his repeated statements that metaphors and other figures of speech should be avoided as much as possible in serious philosophical discourse, or at most tolerated for rhetorical purposes. Metaphors, in this paper, are considered necessary and irreducible in philosophical discourse, their presence is twofold: topic as well as instrument of philosophical inquiry. In this perspective we should avoid the risk to reduce our analysis to a synchronic investigation, which is limited to map (or to detect) the presence of the metaphors used in a text, or a diachronic analysis that looks at the history of the metaphors in the history of thought. Metaphor is equally fundamental when one takes into account that speech and texts are always engaged, in one way or another, in rhetorical argumentation. Therefore, I will attempt to show how some metaphors employed in the *Monadology* are connected and, together, illuminate the nature of the relations between different facets of Leibniz's philosophy exposed in the text.

Keywords: G.W. Leibniz, philosophical discourse, metaphor, argumentation, rhetoric.

1. *Introduction*

Although Leibniz's attention to languages is largely attested, still little has been written and discussed about the writing of the philosopher and its patterns of expression and enunciation.

* A preliminary version of this paper was discussed at the *II Congreso Iberoamericano Leibniz*, Granada, 3-5 April 2014, and will appear in the conference proceedings.

** Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma (ILIESI-CNR), cristina.marras@cnr.it

There are two questions guiding the discussion proposed in this paper: 1. Is there something that can be defined as ‘philosophical writing’? If so, is it possible to extrapolate some constitutive elements?

I will try to address these two questions focussing on the *Monadology*¹. I primarily concentrate on the language used by Leibniz² with particular regard to metaphors, and I will address the metaphorical language and some of its interrelation with the theory and the concepts it conveys. The point is, in fact, if the problems and the concepts exposed in the text are intimately (or not) associated to the discursive choices made by the philosopher. In other words, to what extent the discourse intrinsically belongs to the philosophical issues illustrated and explained in the text.

The basic thesis, which I argue for is that in Leibniz’s philosophy metaphors have an essential role. This is only apparently in contrast with his repeated statements that metaphors and other figures of speech should be avoided as much as possible in serious philosophical discourse, or at most tolerated for rhetorical purposes. Metaphors, in this paper, are considered necessary and irreducible in philosophical discourse, their presence is twofold: topic as well as instrument of philosophical inquiry. In this perspective we should avoid the risk to reduce our analysis to a synchronic investigation, which is limited to map (or to detect) the presence of the metaphors used in a text, or a diachronic analysis that looks at the history of the metaphors in the history of thought. Metaphor is equally fundamental when one takes into account that speech and texts are always engaged, in one way or another, in rhetorical argumentation. Therefore, I will attempt to show how some metaphors employed in the *Monadology* are connected and, together, illuminate the nature of the relations between different facets of Leibniz’s philosophy exposed in the text³.

¹ The *Monadology* is dedicated to a defined reader, the Prince Eugen of Savoy, following a specific request. Needless to say, that the articulated *iter* of publication and translation of this text should be taken into account once we are considering the crucial relation between text and context, see Lamarra-Palaia-Pimpinella (a cura di) (2001).

² See Palaia-Pimpinella (2001: 119-142).

³ Studying Leibniz’s basic metaphors emerged, for example, a grid for reading Leibniz where his different concerns, in different fields of knowledge, converge without subordinating each other in a strictly hierarchical systematic structure. Therefore, we should adopt a combined perspective of the contributions of fields of study, which have long been kept separated (see footnote 2).

2. *The metaphors of the Monadology*

In the *Monadology* Leibniz recurs to a certain number of metaphors which appear to be indispensable both for the exposition of his philosophy and for the expression of its cognitive content. I will briefly discuss some of them, namely: mirror, river/water, point of view, and harmony.

There are many criteria and parameters to evaluate the importance of these metaphors, but for the purposes of my investigation I especially refer to the following:

1. Quantitative importance: It is not a significant criterion by itself, but if we analyse the role of the metaphors in relation to the structure of the text, it gives space for a qualitative criterion.

2. Metaphorical areas: This helps in identifying the metaphorized aspects of the philosophical analysis. It is important to compare the metaphorical parts (as well as all the metaphorical domains built around metaphors) with the non-metaphorical parts.

3. Metaphorical regulation and/or conceptual regulation: Metaphor can convey any discourse, but it is important to understand which are the elements contributing to it. That is, to what extent a metaphor structures the discourse contributing to the philosophical statute of the text.

4. Philosophical statute of metaphors: The use of metaphors in philosophical texts is not neutral but philosophically determined.

In this paper I would like to see how the four metaphors I selected in the *Monadology* differently metaphorize the concepts they are conveying. In doing it they have in fact different *functions*⁴.

1. Intradiscursive: Integrative use (mediation).
2. Extradiscursive: breaks the discourse chain and open to a new level of the discourse.
3. Eristic: reinforce a thesis or the validity of an argument.
4. Euristic: discovery tool from the real to the abstract.

⁴ In choosing these parameters I mainly refer to the analysis conducted by the members of the *Group de Recherche sur l'Analyse du Discours* (Université Paris-Est Créteil); see in particular, Cossuta (1989, 1995, 2013). «Discourse analysis offer a way to consider together the two sides of philosophical gesture: framing speculative schemes through which thinking focuses on th search for truth, and modelling expressive schemes through which communication to an audience is achieved» Cossutta (2013: 54).

2.1. *Mirrors*

‘Mirroring’ and ‘mirror’ are employed metaphorically where Leibniz explains the complex system of inter-monadic relations and those between the created and the divine monad. The metaphor seems to acquire both an euristic and an intradiscursive function, its use appear to be basically ‘integrative’⁵.

Or cette liaison, ou cet accommodement de toutes les choses créées à chacune et de chacune à toutes les autres, fait que chaque substance simple a des rapports qui expriment toutes les autres, et qu’elle est par conséquent un miroir vivant perpétuel de l’univers. (*Monadologie* § 56).

...les Ames en général sont des miroirs vivans ou images de l’univers de créatures... (*Monadologie* § 83).

The mirror characterizing the *Monadology* is ‘alive’ – against the usual idea that a mirror is a passive device –, faithfully reproducing a reality external to it in which it does not interfere. A ‘living mirror’ possesses, instead, some capability of shaping the image it is supposed to ‘reproduce’. Consequently, the latter cannot be viewed as being in a straightforward point by point correspondence with its source. Although it does not modify the source itself, it represents it in its own way, through transformations (which sometimes may even get to deformations), due to its own ‘point of view’ (see *infra* § 2.2).

que les Ames en general sont des miroirs vivans ou images de l’univers de créatures; mais que les Esprits sont encore des images de la Divinité même, ou de l’Auteur même de la Nature, capables de connaître le Système de l’univers et d’en imiter quelque chose par des échantillons architectoniques; chaque Esprit étant comme une petite divinité dans son département (*Monadologie* § 83).

Like in the case of any mirror, the image produced by a ‘living’ mirror can have more or less resolution and can be more or less faithful to the original. This may be due to either internal or external factors⁶. It would be a mistake, however, to think that a ‘living’ mirror is a liability as far as ‘faithful’ or ‘useful’ representation is concerned. On the contrary: It is employed by Leibniz in order to

⁵ See Marras (2006).

⁶ As for example the quality of the glass or metal, degree of opacity, how polished it is, whether it is convex, concave or flat, etc.

conceptualize the core-relation of a metaphysics that seeks to combine, autonomy and interdependence (this can be considered an integrative function).

The unity of the universe is perceived/mirrored by each monad. Albeit they are 'living' (properties usual mirrors do not possess), the monads retain a fundamental property of mirrors, namely, their distance from the source mirrored. This ensures their individuality and autonomy and, of course, poses problems for an account of the causal relations that appear to obtain in the world.

The relationship between monads is formulated in terms of the relation of 'expression', which although related to the semantic field of mirroring relations, suggests more as well as less than what a perfect standard mirror should provide. In the *Monadology* 'expressing' is correlated (although not reduced to) to 'resembling' as well as with 'imitating' and 'representing'. The inevitable distance between what is expressed and what expresses seems to imply a certain inadequacy. Such an inadequacy has to do with the fact that full adequacy, which would amount to one form of *perfectibility*, is reserved only to the divine monad, whereas all the created monads only *strive* towards it, that is have a *tendency* towards this ideal which they don't actually reach⁷.

In the case of human monads, the more one's awareness of one's perceptions increases, the closer to perfection one is. In terms of the mirror metaphor, this means that the images of other monads mirrored in it are clearer and more distinct.

Regular mirrors can, of course, be put in front of each other so as to multiply the reflected images *ad infinitum*. This relatively marginal possibility emerges, however, as one of the crucial properties of the Leibniz's mirror. Monads mirror each other and through their inter-mirroring mirror the whole universe. Their mutual-mirroring, on the other hand, explains the appearance of causality between entities that are autarchic or 'windowless'; and it is this complex interaction of different levels of mirroring, with its diversity of degrees of clarity which preserves the individuality of each

⁷ «Ainsi quoique chaque monade créée représente tout l'univers, elle représente plus distinctement le corps qui lui est affecté particulièrement et dont elle fait l'Entéléchie: et comme ce corps exprime tout l'univers par la connexion de toute la matière dans le plein, l'âme représente aussi tout l'univers en représentant ce corps, qui lui appartient d'une manière particulière» (*Monadologie* § 62).

monad and their diversity of ‘points of view’⁸.

Finally, some of the Leibnizian monads/mirrors – those endowed not only with perception but also with *apperception* – possess also the highest mirroring capacity, namely that of mirroring themselves. No physical mirror possesses this capacity, although it is a standard metaphorical extension of the notion of ‘reflection’.

2.2. *Point of view*

The concept of ‘point of view’ is closely connected with the concept of perspective, it sums up both the position of the person who looks the world and the world being watched. Every movement of the point of view changes the perspective and consequently the presentation of the object: what it changes is the relationship but not directly the subject involved (in this way the principle of identity is preserved).

Et, comme une même ville regardée de différents côtés paraît tout autre, et est comme multipliée perspectivement; il arrive de même, que par la multitude infinie des substances simples, il y a comme autant de différents univers, qui ne sont pourtant que les perspectives d’un seul selon les différents points de vue de chaque Monade (*Monadologie* § 57).

This metaphor can play an extradiscursive function, it breaks the discourse chain and open to a new level of the discourse. The point of view, in fact, is primarily a geometric notion and depends on the possibility to trade places, it is related to the *analysis situs* and to a theory of continuous magnitudes and their related positions⁹. The mathematical points are possible positions on a line or on a plane, all is indefinite in the abstract line, but in the existing things all is the result of simple substances. As a matter of fact, the continuity of the phenomenic world is real to the extent that corresponds to the order of substances; the law of continuity guarantee the changes since is based on a correspondence between orders. The spatial relationships between phenomena are the phenomenal aspect of the correspondences between the infinite substances¹⁰.

⁸ This mutual-mirroring dynamics has been discussed in Marras (2006). See G. W. Leibniz, *Principes de la nature et de la grace fondés en raison*, § 12.

⁹ See Poincarè (1895: 1-121, in part. 2).

¹⁰ See Pasini (1996: 173).

Leibniz was aware of the importance of the perspective geometry developed by Desargues in relation to the treatment of conics. He made use of projective methods and geometry gives him the possibility for a faster and shorter route of calculations. As a result, this principle of economy allows to avoid the projection of each point. The philosopher articulated his position upon the elaboration of the concept of geometric point, through the construction of a geometry that is capable of expressing not only quantitative relationships but also positional relationships between geometric objects, space, extension, surfaces, and lines¹¹. On the one hand, analytic geometry therefore meets the need to represent the limits or the indefinable, such as the representation of negative or imaginary numbers¹². On the other hand, the possibility of developing a geometry admitting 'divergent' series and dealing with concepts and functions, meets the need for a metaphysics that does not respond to a traditional *more geometrico* pattern but, that could admit abstract results, interpretations, and 'possible models'.

Leibniz become a key figure in the change of the meaning of the notion of 'point of view', some how he proposes what in our contemporary language is considered a «perspectival structure of knowledge and communication»¹³. He moves in philosophy from

¹¹ His position is clarified for example in *Remarques sur les Objections de M. Foucher* where points are only an order of relations or an order of coexistence (GP IV: 491); concerning the order of relation Leibniz recours to another interesting metaphor: «le tout n'est qu'un resultat ou assemblage, comme un troupeau de moutons; il est vray que le nombre des substances simplex qui entrent dans une masse quelque petite qu'elle soit, est infini, puisqu'outre l'ame qui fait l'unité réelle de l'animal, le corps du mouton (par exemple) est subdivisé actuellement, c'est à dire qu'il est encor un assemblage d'animaux ou de plantes indivisibles, ...cela aille à l'infini, il est manifeste, qu'au but du compte tout revient à ces unités, le reste ou les resultats n'estant que des phenomenes bien fondés» (GP IV: 492). See also *Calculus Situs*: «A, B non magnitudines sive numeros, sed puncta vel punctorum loca designabunt; et loco aequationum, determinationes, loco proportionum, similitudines adhibentur» (Bd. LH XXXV, I, nr. 14, Bl. 18r) and *Principes de la nature et de la grace fondés en raison*, § 3.

¹² «Itaque peculiaris quaedam proponendi ratio necessaria est, et velut filum in Labyrintho, cujus ope non minus quam Euclidea metodo ad calculi instar quaestiones resolvantur, servata nihilominus claritate, quae nec popularibus sermonibus quicquam concedat» (G.W. Leibniz, *De primae philosophiae emendatione et de notione substantiae*, in *Acta Eruditorum*, March 1694: 110, GP IV: 468).

¹³ About the change of the concept of geometric point and its relation with visual experience, knowledge, perception, and representation, see for example: Graumann-Kallmeyer (2002: 29).

a mono to a multiperspectivism, which it is conceptualized in the *Monadology* also by architectural metaphors¹⁴.

2.3. *River/water*

Car tous les corps sont dans un flux perpetuel comme des rivières; et des parties y entrent et en sortent continuellement (*Monadologie* § 71).

The fluid medium of water serves to conceptualize the physical continuity of the universe, where everything is in contact, albeit imperceptible, with everything else. That is an instantiation of the metaphysical principle of continuity, which is apparent from the extension of the analogy to all possible worlds. The aquatic metaphors play an eristic function: reinforce a thesis or the validity of an argument.

Chaque portion de la matière peut être conçue comme un jardin plein de plantes; et comme un Etang plein de poissons. Mais chaque Rameau de la plante, chaque membre de l'Animal, chaque goutte de ses humeurs est encore un tel jardin, ou en tel étang (*Monadologie* § 67).

The concept he wants to convey is that of a monad which, in spite of being a 'drop' in the universal network of relations with all the other drops, preserves its identity. Similar (and related) metaphysical problems are dealt with by using aquatic metaphors pointing out the problem of the preservation of a thing's identity in spite of the radical modification (even complete 'replacement') of its parts. In this respect, a body's relationship with the matter that composes it, Leibniz compared it with that relationship between a river and its water¹⁵.

Et quoique la terre et l'air interceptés entre les plantes du jardin, ou l'eau interceptée entre les poissons de l'étang, ne soit point plante, ni poisson; ils en contiennent pourtant encore, mais le plus souvent d'une subtilité à nous imperceptible (*Monadologie* § 68).

¹⁴ Leibniz overcomes a dicotomic and «egological» position and open to an ethical and a political perspective, that of the *place d'autrui* (the place of the other): «La place d'autrui est le vray point de perspective en politique aussi bien qu'en morale... Ainsi on peut dire que la place d'autrui en morale comme en politique, est une place propre à nous faire decouvrir des considerations qui sans cela ne nous seroient point venus...» (1679? A, IV, 3: 903-904). See among the others Basso (2005: 46-49); Dascal (1994: 108-115); Gil (1984: 147-164).

¹⁵ I already stressed this point in other papers, for example in Marras 2008 and 2012.

Water is a part of the river but no particular drop of water is a part thereof; likewise, matter is a part of the human body but not particular 'molecule' is a part thereof. One can ask whether and how the metaphorical relations in each of these cases are related with each other.

2.4. *Harmony*

*Harmonia*¹⁶ is a founding and unifying principle, in many respect its meaning is strictly related to the meaning it acquired in music¹⁷.

In the Baroque music theory and musical taste, the concept of harmony is largely discussed¹⁸. Basically, It is understood as harmony of the universe and the harmony of music is an example of mathematical relationships, «Musica est exercitium Aritmeticae occultum nescientis se numerare animi» as Leibniz wrote to Goldbach on 17 April 1712 (GP VI: 605-606). It belongs to a limited universe, finite, but it open to a symbolic dimension, some how a divine one, a *Weltbild* expressed by the preestablished harmony («...dans mon systeme de l'harmonie préétablie»)¹⁹. On this regard this metaphor play an euristic function, it is a discovery tool from the real to the abstract. In a brilliant interplay of metaphors Leibniz says:

Comme nous avons établi ci-dessus une Harmonie parfaite entre deux Règnes naturels, l'un des causes Efficientes, l'autre des Finales, nous devons remarquer ici encore une autre harmonie entre le règne Physique de la Nature et le règne Moral de la Grâce, c'est-à-dire, entre Dieu considéré comme Architecte de la Machine de l'univers, et Dieu considéré comme Monarque de la Cité divine des Esprits (*Monadologie* § 87)²⁰.

The seventeenth century opened the way to infinite horizons (*varietas*) in a prospective manner. Leibniz knew the Pythagorean and Neoplatonic traditions, as well as the kabbalistic idea that contributes to a harmonious whole through the use of analysis and synthesis²¹. The sequence (temporality), agreement, disagreement, as-

¹⁶ See A VI, 3: 116.

¹⁷ See Albus (2001: 172-181).

¹⁸ See Mila (1977: 144).

¹⁹ See also G.W. Leibniz, *Principes de la nature et de la grace fondés en raison*, § 3.

²⁰ See G.W. Leibniz, *Principes de la nature et de la grace fondés en raison*, § 15.

²¹ The *Harmonices mundi V* (1619) of Kepler is often quoted by Leibniz, see for example A VI, 4, B: 1188; A VI, 4, C: 2069.

sonance, dissonance, order, and (apparent) disorder are reflected in the notion of ‘harmony’, as Leibniz wrote already in one of his early writing, *Confessio Philosophi* of 1672-73: «per armoniam rerum universalem, picturam umbris, consonantiam dissonantiis distinguentem» (A VI, 3: 116). The multiplicity is a way to put together, and at the same time to keep the originality of the parties and not dissolving them in an whole indistinct.

Ainsi, il n’y a rien d’inculte, de sterile, de mort dans l’univers, point de chaos, point de confusions qu’en apparence; à peu près comme il en paroîtroit dans une étang à une distance dans laquelle on verroit un mouvement confus et grouillement, pour ainsi dire, de poissons de l’étang, sans discerner les poissons memes (*Monadologie* § 69).

There are different musicians, different singers, each of them follow their own *partitura*, and between them there is more than a simple connection: there is a chord. The harmony has the power to arrange all different levels of tension.

Ces principes m’ont donné moyen d’expliquer naturellement l’union ou bien la conformité de l’âme et du corps organique. L’âme suit ses propres lois et le corps aussi les siennes; et ils se rencontrent en vertu de l’harmonie préétablie entre toutes les substances, puisqu’elles sont toutes les représentations d’un même univers (*Monadologie* § 78).

In Leibniz units (sum of points of view and different ways in the same tone) are added symbolizing the complexity through the simple. Harmony is not just perfection but, above all, a game of correspondence. Occasion is a counterpoint to the melody from which we extract harmony. This would not be possible if he had not thought in mathematics to the continuous and the infinite and to the integration between parts²² and, if we had not considered the notion of aggregation²³. A metaphorized harmonia, on the one hand, allows Leibniz to maintain the autonomy of movement and

²² «Interim quemadmodum proportiones incommensurabiles subjiuntur scientiae Geometrae, et seriebus quoque infinitis demonstrationes habemus, ita multo magis varietates contingentes seu infinitae subeunt scientiam Dei, et ab eo non quidem demonstratione (quod implicat contradictionem), sed tamen infallibili visione cognoscuntur» (G.W. Leibniz, *De libertate, contingentia et serie causarum, providentia*, 1689, A VI, A, B: 1658).

²³ An interesting schema of the “multi-perspectival system” is in Dascal (2000: 24-26).

development in nature, on the other hand, it permits to refer to its cause, namely reason and time limit. In the *Monadology* (but also in the *Discourse de Métaphysique*) the concept of *harmonia* constitutes the ontological core considered as the most appropriate to support this agreement.

3. Conclusion

In Leibniz's time the dominant ideas about the tropes, has been reshaped, there was a clash between the rhetorical tradition and the new epistemological structures of the scientific revolution. Leibniz was aware about the discussion on metaphors and tropes of his time, and from the less dominant tradition considering metaphors not an ornamental device but a creative presence in language (and philosophy). He stressed the cognitive aspect related to the rhetorical notion of *ingegno*, and suggested the existence of a specific intellectual role of the imagination that cannot be reduced either to pure eloquence or to pure logic. For Leibniz, this space becomes especially important in connection with his *art of discovery* and therein the use of natural language's resources becomes fundamental. It is in this context that the intersection between the theory of language and the use of language – an intersection, that the metaphorical praxis of which is a crucial, albeit so far neglected, component. This equilibrium and this tension are evident in the language of the *Monadology*, where Leibniz uses a mature philosophical vocabulary and at the same time contributes to its assessment²⁴.

Two lines of investigation related to a 'metaphorical point of view' can be suggested:

1. Metaphorical meta-language

In addition to their intrinsic interest, metaphors illustrate in what sense Leibniz's philosophical metaphors form a net expressing the conceptual framework of his 'system'. A plea is made for the complementation of the usual analytic meta-language employed

²⁴ For the tensions between the different translations of the *Monadology* and the process of the constitution of a philosophical terminology between XVII and XVIII century see Lamarra-Palaia-Pimpinella (2001).

in the interpretation of Leibniz's philosophy by the development of a metaphorical meta-language for this purpose. The analysis of the role of metaphor or of the metaphorical meta-language proves to be a worthwhile pursuit: after all, the mirror metaphor in Leibniz shown how one has to re-conceptualize, in quite a substantial way, the notion of substance. Only through such an extension of the perspective one might begin to evaluate, in the particular case of Leibniz, as well as in general, the role of metaphor in the increment of knowledge.

2. *Metaphor as argumentative strategy*

Although some of the metaphors employed by Leibniz are conventional or frozen ones in their traditional use (e.g., the mirror), he usually extends them well beyond their conventional use, thus transforming them into creative tools. Metaphor is used by Leibniz as a powerful and efficient argumentative strategy, side by side with (and sometimes indistinguishable from) strictly logical argumentation, endowing in this way a device traditionally conceived as 'rhetorical' with a fundamental role in philosophical argumentation. The tension between Leibniz's theoretical statements about the tropes and their actual use resolves itself in a pragmatics of his philosophical discourse where the tropes display a far from marginal role.

In conclusion, since his early writings Leibniz states his position towards the *elocutio* and the different ways of philosophizing re-defining the notion of *stylus philosophicus*²⁵. There is an intrinsic relationship between concepts and philosophical activity. A concept has a mediating function in organizing the discourse, and this sometime implicitly leads to a general reflection on language and on the status of philosophy in constructing meaning. Concepts are not isolated, but via the discourse they build a system of relations designing a conceptual philosophical schema. These considerations cross with the notion of style. On my opinion, Leibniz has a philosophical approach to the notion of style, which is functional to a re-definition of the philosophical language. The style is not only a

²⁵ The *Dissertatio praeliminaris Mario Nizoli* of 1670 is the work of Leibniz that at best discusses these issues.

modus scribendi related to aesthetic choices, or to a consideration of philosophy as *genre*²⁶ but, it is the result of techniques (argumentative and linguistic choices) and contents: A delicate equilibrium between *incarnatio* and *exornatio* where metaphors can play a privileged mediation role.

References

- Albus, V.
2001, *Weltbild und Metapher*, Würzburg, Königshausen & Neumann.
- Basso, L.
2005, *Individuo e comunità nella filosofia politica di G.W. Leibniz*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Cossutta, F.
1989, *Éléments pour la lecture des textes philosophiques*, Paris, Bordas.
- Cossutta, F. (éd.)
1995, «L'analyse du discours philosophique», in *Langages*, 119.
- Cossutta, F.
2013, «Some methodological difficulties concerning a 'metaphorology'», in A. Cools - W. Van Herck - K. Verrycken (eds.), *Metaphors in Modern and Contemporary Philosophy*, Antwerp, UPA, pp. 53-82.
- Dascal, M.
1994, «Strategies of dispute and ethics: *Du tort* and *La place d'autrui*», in *Leibniz und Europa*. VI. Internationaler Leibniz-Kongress, Hannover 18-23 Juli 1994, pp. 108-115.
- Dascal, M.
2000, «Leibniz and epistemological diversity», in A. Lamarra - R. Palaia (a cura di), *Unità a molteplicità nel pensiero filosofico e scientifico di Leibniz*, Firenze, Olschki, pp. 15-37.
- Gil, F.
1984, «Leibniz, la place d'autrui, le principe du pire et la politique de la Monadologie», in *Passé Présent*, 3, 1984, pp. 147-164.
- Graumann, C. F. - Kallmeyer, W. (eds.)
2002, *Perspective and perspectivation in discourse*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Marras, C.
2006, «Mirrors that mirror each other. Metaphor as key tool for conceptualis-

²⁶ See Marras (2015), Rateau (2004).

- ing the “unity-cum-plurality”», in *Einheit in der Vielheit*, VIII Internationaler Leibniz-Kongreß, Hannover 24-29 Juli 2006, pp. 556-564.
- Marras, C.
2008, «The role of metaphor in Leibniz’s epistemology», in M. Dascal et alii. (eds.), *Leibniz: what kind of rationalist?*, Dordrecht, Springer Academic Publisher, pp. 199-212.
- Marras, C.
2010, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di Leibniz*, Firenze, Olschki.
- Marras, C.
2012, «Leibniz Citizen of the Republic of Letters: Some remarks on the interconnection between language and politics», in *Studia Leibnitiana, Republic and common good in Leibniz’ Political Thought*, L. Basso (ed.), Band 43 -2011-Heft1, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, pp. 54-70.
- Marras, C.
2015, «Che lingua parla la filosofia? brevi riflessioni tra Nizolio e Leibniz», in C. Marras - A. Schino (a cura di), *Linguaggio, filosofia, fisiologia nell’età moderna*, Atti del convegno, Roma 23-25 gennaio 2014, Roma, «ILIESI digitale. Ricerche filosofiche e lessicali», volume 1, ILIESI-CNR, settembre 2015, http://www.iliesi.cnr.it/publicazioni/Ricerche-01-Marras_Schino.pdf
- Mila, M.
1977, *Breve storia della musica*, Torino, Einaudi.
- Lamarra, A. - Palaia, R. - Pimpinella, P. (a cura di)
2001, *Le prime traduzioni della Monadologie di Leibniz (1720-1721)*, Olschki, Firenze.
- Palaia, R. - Pimpinella, P.
2001, «Linguaggio e terminologia filosofica nelle prime traduzioni della monadologia», in A. Lamarra - R. Palaia - P. Pimpinella (a cura di), *Le prime traduzioni della Monadologie di Leibniz (1720-1721)*, Olschki, Firenze, 2001, pp. 119-142.
- Pasini, E.
1996, *Corpo e funzioni cognitive in Leibniz*, Milano, Franco Angeli.
- Poincaré, E.
1895, «Analysis situs», in *Journal de l’Ecole Polytechnique*, serie II, 1, 1895.
- Rateau, P.
2004, «Art et fiction chez Leibniz», in *Les Cahiers Philosophiques de Strasbourg*, 18, pp. 117-148.

Abbreviations

A = *Sämtliche Schriften und Briefe*. Hrsg. von der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1923 sgg.; followed by the series number, volume and pages.

Bd = *Die Leibniz-Handschriften der Königlichen Öffentlichen Bibliothek zu Hannover*. Mit Ergänzungen und Register von G. Kronert und H. Lackmann, sowie einem Vorwort von K.H. Weimann (repr. Hildesheim, G. Olms Verlag, 1966).

GP = *Die Philosophischen Schriften von Gottfried Wilhelm Leibniz*. C.I. Gerhardt (Hrsg), Weidmann, Berlin 1875, 7 voll. (repr. Hildesheim-New York, G. Olms Verlag, 1978).

LH = Niedersächsische Landesbibliothek Hannover, Leibniz Handschriften.

Recent work on Leibniz's investigations into the natural languages

Toon Van Hal*

Abstract: This contribution offers a succinct overview of Leibniz's interest in the 'natural' languages. The first section examines, by way of introduction, the significance attached to the topic of language in biographies of Leibniz throughout time. The second section focuses on recent specialized literature in the historiography of linguistics and explores to what extent new insights are giving way to a reassessment of Leibniz's objectives, methods, and beliefs. Finally, the third section outlines some new avenues for research.

Keywords: Gottfried Wilhelm Leibniz, Linguistic kinship, Methodology of linguistics, Linguistic Change, Primeval language.

0. *A Premise*

[Leibniz's] researches into linguistics and etymology seem a regrettable distraction to those approaching Leibniz primarily as a brilliant metaphysician and mathematician. [...] But a more holistic approach finds that these linguistic researches, like virtually all his major endeavours, were not conceived as ends in themselves but were undertaken as means of pursuing Leibniz's most fundamental objectives. (Antognazza 2009: 363-4)

This quote, taken from the most recent English Leibniz biography, is illuminating in more than one respect. It states that Leibniz actively conducted investigations into the histories and kinship of the world's natural languages. It also proposes that contemporary scholars interested in Leibniz, the majority of whom are philosophers, do not always share his particular linguistic interest. Finally, it advocates that Leibniz's attention paid to linguistics is an integral part of his all-encompassing master plan. Indeed, one of the main

* Center for the Historiography of Linguistics – KU Leuven. Email: toon.vanhal@kuleuven.be

aims of Antognazza's intellectual biography consists in bringing to light the 'hidden' major coherent plan underlying and underpinning Leibniz's incredibly extensive array of diverse scholarly projects he was engaged in. She argues that Leibniz was predominantly concerned with attaining a fundamentally better world and this in all respects. To what extent does the study of languages contribute to the improvement of the world? The conclusion of this contribution will address this question.

The present contribution endeavors to provide a succinct overview on Leibniz's interest in the 'natural' languages. It roughly falls into three parts. A brief introductory section surveys to what extent general biographies of (and introductions to) Leibniz have informed their readers on this topic throughout time, thus likewise permitting us to outline Leibniz's basic tenets in this respect. The second part focuses on recent specialized literature in the historiography of linguistics and explores to what extent new insights are giving way to a reassessment of Leibniz's objectives, methods, and beliefs. This section, having its emphasis on the timespan 1994-2014, makes no claim of being novel nor does it seek to offer an exhaustive survey. Not only would such a balanced overview from a bird's-eye perspective require a profound familiarity with the entirety of Leibniz's published and unpublished writings, including his language philosophical ideas, which at first sight might appear unrelated to his more empirical projects¹, but it would also demand, as I will argue in this paper, a firm understanding of the ideas expressed by Leibniz's predecessors and contemporaries. By highlighting some avenues for further research, the final segment focuses on what is yet unknown and on what is still to be achieved.

¹ In the wake of an influential study of Albert Heinekamp (1972), Stefano Gensini has stressed the connection between Leibniz's interest in language philosophy on the one hand and language history on the other throughout his works. De Buzon (2012: 383) elegantly describes the connection as «une grande porosité entre des domaines apparemment séparés du savoir». Maat (2014) sees in Leibniz's study of rational grammar the interface between his 'empirical' and 'universal' language projects. See also Waldhoff (2014: 269) and Li (2014a: 11-7, with further references given). Poser (2000) argues that the entirety of linguistic ideas developed by Leibniz is to be regarded as a foundational contribution to the emergence of the concept of Enlightenment.

1. *The role of language in introductions to (or biographies of) Leibniz*

Hans Poser (2005: 111) has stated that Leibniz's biographers have often glossed over his study of languages². All the same, a considerable number of biographies do pay attention to his interest in linguistics. A succinct overview will allow us both to outline the basic tenets of Leibniz's linguistic ideas and to show in what various ways these biographies handle the topic 'Leibniz and language'. The classic Leibniz biography by Gottschalk Eduard Guhrauer (1845), here in a condensed English translation by J.M. Mackie, offers, for its time, an astonishingly accurate account:

At the same time Leibnitz was engaged in these Historical researches, he also devoted some portion of his leisure to the investigation of the origin and connection of languages. In this latter field of inquiry, his labors cannot fail to excite admiration, not only on account of the scientific tact which guided him in his combinations, but also the unbounded extent of his researches, stretching in fact over the universal history of the human race. As has been mentioned before, he spent some considerable time on his project of an universal philosophical language; and later in life, etymology became with him a means of playful recreation. [...] Still more instructive were the applications of his linguistic learning to the subjects of the origin of the different human races, and of their historical and geographical relations to each other. Looking upon the languages of the various tribes as the principal documents in inquiries of this sort, he pointed out two methods of procedure, – one the collecting together the greatest possible amount of information respecting the languages themselves; and the other, the application to them of scientific principles of etymology. In the first direction, the activity of Leibnitz was almost without limits. Missionaries, travellers, ambassadors and kings were taxed to enable him to carry his inquiries into the most distant regions of the globe, especially into Asia, the cradle of the human race. In investigating the dialects of barbarous tribes, he generally made the Lord's prayer the basis of his interrogatories. (Guhrauer 1845: 203-4)

It is noteworthy to discover that the majority of later biographers also tend to connect Leibniz's investigations into the natural languages with his historical endeavors, thus in many cases disconnecting these explorations from his language philosophical initiatives

² «Oft genug wurde in den Leibnizdarstellungen dessen intensive Beschäftigung mit den unterschiedlichsten Sprachen dieser Erde nicht einmal erwähnt». See for instance Brunswig (1925). Piat (1915: 75) limits himself to a short allusion.

and his proposals on the ‘cultivation’ of the German language³. (In general, most attention is paid to Leibniz’s attempts to design a universal philosophical language)⁴. Such a distinct treatment can be easily accounted for, given that Leibniz laid different scholarly emphases in the various stages of his life. It is, therefore, only logical that such trends and shifts are also mirrored in chronologically arranged biographies. All the same, a few general introductions to Leibniz likewise highlight the ultimate unity of Leibniz’s ideas on language, the most notable of which is Poser (2005), devoting a separate and central chapter on ‘Cognition and language’ (91-120)⁵. It is good to see that more recent biographies in their discussion of Leibniz’s ideas on the natural languages do incorporate the results published in the work of, most notably, Sigrid von der Schulenburg, Hans Aarsleff, and Stefano Gensini. Their publications keep playing a prominent role in recent specialized studies too, whose main conclusions are outlined in the following section.

2. *Recent studies undertaken (ca. 1994-2014)*

The last twenty years have witnessed a considerable progress in disclosing, editing, translating, and commenting Leibnizian key texts. The best-known and presumably best-studied text in which Leibniz expresses his ideas on natural languages is his 1710 *Brevis designatio de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*. The text has meanwhile been translated in Italian (Gensini 1995b: 173-94), German (Babin & Van Den Heuvel 2004: 354-89), French (Crépon 2000: 171-93; see, however, the criticism voiced by De Buzon 2012: 385), and Portuguese (Cecci Silva & de Siqueira Piavi 2012: 125-49; see also the introduction by Pombo 2012). Both Crépon (2000) and Gensini (1995b) offer an anthology of key texts and letters in which Leibniz discusses the harmony of the natural

³ See, e.g., Kiefl (1913: 26-7), Hirsch (2000: 311-5). Huber (1951: 246-7) treats Leibniz’s language philosophical studies and his empirical studies together, while also emphasizing the ultimately historical aims of the latter.

⁴ See, e.g., Aiton (1985: *passim*), who only succinctly deals with the natural languages (Aiton 1985: 214-5). See also Antognazza (2009: *passim*) and the comments by Gensini (1995a: 3).

⁵ Two multi-authored companions to Leibniz also contain a section devoted to Leibniz and language, viz. Weimann (1966) and Rutherford (1995).

languages. After publishing a preliminary edition and a first Italian translation of Leibniz's most extensive unpublished dissertation devoted to the natural languages (Gensini 1991), Stefano Gensini has continued to work on the *Epistolica dissertatio* (see Gensini 2000a: chapter IV; Gensini 2000b; Gensini 2014). Leibniz would have used this dissertation as a preface to his *Collectanea Etymologica* (1717), if death had not intervened. Its posthumous editor, Johann Georg von Eckhardt, resolved to replace it with an introduction of his own, once he discovered Leibniz had criticized Eckhardt's etymological work in this very *Epistolica dissertatio*⁶. So far, less attention has been given to these *Collectanea Etymologica* as such⁷. This highly composite work, however, also comprises two shorter dissertations by Leibniz in German and on German, which have received some recent consideration. Luckscheiter (2014a) presents a brief analysis of *Unvorgreifliche Gedancken betreffend die Ausübung und Verbesserung der teutschen Sprache* (composed ca. 1698) by contrasting it to Ernst Moritz Arndt's views, and Antoine (2014) addresses the background and reception of the posthumously published text entitled *Ermahnung an die Teutsche, ihren Verstand und Sprache beßer zu üben* (see also Stuckenbrock 2005 [*passim*] and Świączkowska 2005, 2010). An invaluable recent instrument fostering considerable future research into Leibniz's views on the natural languages is Stefan Luckscheiter's (2014b) survey of primary sources. Whereas the contribution's title (*Leibniz' Schriften zur Sprachforschung*) seems to imply that both language philosophy and 'historical linguistics' are dealt with, the lion's share of the sources surveyed is clearly devoted to empirical studies. Apart from manuscripts (the considerable majority of which are preserved in the Gottfried Wilhelm Leibniz Library in Hannover) and treatises published by Leibniz (either during his lifetime or posthumously), Luckscheiter's survey also exhibits a useful list of printed books containing Leibniz's marginal remarks.

A number of recent studies have investigated for what reasons Leibniz was interested in natural languages in the first place. A

⁶ Since Davillé's *Leibniz historien* (1909), Eckhardt has suffered from a poor academic reputation (see e.g. Gensini 2000a and the references given there). Both Erdner (2003, 2004) and Wallnig (2012) rendered a more positive judgment.

⁷ See however Waldhoff (2014). I have not been able to see the unpublished study by Buerner (1971), which is entirely dedicated to the *Collectanea*.

welcome starting point for tackling this issue is recent work that has been conducted on a voluminous and fascinating unpublished etymological dictionary belonging to Leibniz's legacy. As remarked by Waldhoff (2014: 271), the question regarding to what extent Leibniz – besides his innumerable additional interests – had genuine lexicographical ambitions was posed first after discovering the manuscript Ms IV 471, entitled *Lexicon Etymologicon, compositum e schedulis Leibnitii, Eccardi aliorumque*. Both John Considine and Stephan Waldhoff have recently explored the background of this four-volume manuscript, the ca. 1400 folios of which contain «numerous slips in different hands pasted onto both sides of the leaves» (Considine 2011: 218). After offering a short physical description, Considine discusses the materials' multilayered origins and the working method of the team members, one of whom was Leibniz⁸. Elaborating on Considine's paper, Waldhoff (2014) argues that Eckhardt, and not Leibniz, should be seen as the proper instigator of the dictionary project. Waldhoff subsequently contends that Eckhardt had utilized Leibniz's slips for purposes other than Leibniz's intent. Originally, these linguistic slips formed part of Leibniz's historical project, which was significantly more ambitious, in time depth as well as in the range of topics discussed, than his sponsor had hoped for (cf. Scheel 1968). Waldhoff's emphasis on the fundamental connection between Leibniz's linguistic and antiquarian research in the frame of his *Opus historicum* (see also Waldhoff 2008: 163) is echoed in Van Hal's (2014) contribution to the same volume. He offers an extensive survey of testimonials in which Leibniz expressed his idea that languages constitute the key sources for writing prehistory⁹. In addition, he demonstrates that Leibniz was likely indebted to previous scholars for developing this idea, although he was undoubtedly the first scholar initiating such a large-scale research project in earnest, thus inspiring later scholars to pursue his undertaking. The impact of Leibniz's program is also thoroughly discussed in the ethnological work of Han Vermeulen (1996, 2012, 2015), who has convincingly shown that many scholars interested in early Russian history, such as August Ludwig von

⁸ See now also Considine (2014: 92-8). Considine (2008) outlines how Leibniz fostered dictionary projects initiated by his peers.

⁹ Luckscheiter (2014b) contains some additional testimonials expressing the same idea.

Schlözer (1735-1809) and Gerhard Friedrich Müller (1705-1783), were eager to further pursue Leibniz's project (Leibniz' linguistic ethnological program is succinctly mentioned in several other contributions, such as in Trautmann 2000: 560-1). In a number of his publications (the most recent of which is Trabant 2012: 120-4), Jürgen Trabant has demonstrated, on the other hand, how Wilhelm von Humboldt (1767-1835) indirectly criticized Leibniz for regarding language as a mere instrumental tool for uncovering history and prehistory. Trabant's work is cited – and not challenged – by Roldán (2005), although she seems to be more optimistic as to Leibniz's view on language as a nearly independent object worthy of study in itself. In addition, she suggests that Leibniz was interested in the plurality of natural languages primarily for cognitive rather than for historical reasons¹⁰. Roldán argues that the plurality of languages in Leibniz's view warrants a plurality of gateways to the truth¹¹, while also contributing to his general ethical project. In any case most present-day scholars do underline that Leibniz's interest in, as well as enthusiasm for, the diversity of the natural languages was philosophically underpinned¹². Nevertheless, the question remains whether one could simply disregard phrases such as: «J'ay peu ou plus tost point de connoissance des langues au de là de ce qui m'est nécessaire, mais j'ay seulement fait quelques reflexions sur leur harmonie pour raisonner sur l'origine des peuples» (A 1692 Letter to Simon de la Loubère; A I, 8 N. 171, 291-7 [295]). Such phrases seem to suggest that Leibniz at least in the frame of his historical project regarded the natural languages as 'passive' empirical source materials rather than as 'active' cognitive devices.

Leibniz was not only aware of the differences between languages, but also of the transformations one language could undergo throughout time. Poser (2005: 114-6; 2000: 19) attaches consider-

¹⁰ «Mais on ne peut pas en conclure que l'intérêt de Leibniz pour la recherche de l'origine des langues était "purement historique", comme pourrait le faire penser le titre d'un article des *Miscellanea Berolinensia* sur la recherche de l'origine des peuples [viz. the *Brevis Designatio*]» (Roldán 2005: 330; see also p. 332).

¹¹ Cf. in this respect Cook (2008: 149).

¹² See, e.g., Pombo (1996: 168) and Haßler & Neis (2009: 786, *sub voce* 'Besonderer Character einer Sprache'): «Die Unterschiede zwischen den einzelnen Sprachen sind nach Leibniz nicht einfach spezifische Entwicklungen, sondern sie sind ebenso notwendig, wie die Vielheit der Monaden zur möglichst vielfältigen Erfassung der Welt notwendig ist».

able importance to Leibniz's optimistic thoughts about the flexibility and changeability of the natural languages. Whereas most contemporary scholars thought about language change in terms of corruption, Leibniz was convinced that the development of language led to an improvement of thinking. In his eyes, this was a clear asset of the natural languages if compared to the static nature of philosophical languages. As he extensively explained in his German treatises, civilians could actively help improve languages by extending its richness and polishing its purity and brightness (Poser 2000: 20; see also Haßler & Neis 2009 *sub voce* Normierung). This remarkably progressive view on language change also has significant repercussions on his ideas on the primeval language (see Gensini 1999 and Dutz 1989, and Strasser 2011 for a recent overview in context). Although Leibniz did not doubt the monogenetic nature of language, he was convinced that this «Adamic language was certainly unknown to us», precisely through this endless process of flexibly adapting over the course of time. Even if one would be able to retrieve the primeval language, it would be of little use, given that this first language should not be regarded as a 'perfect language', as scholars typically tended to assume (see also Pektas 2005). This also implies that, in contrast to the majority of his contemporary peers, Leibniz was deeply convinced that Hebrew could not be the primeval language¹³.

This brings us to a final topic, viz. Leibniz's relationship with specific languages or language groups. After showing that Leibniz had only a basic command of the Hebrew language¹⁴, Cook (2008) argues that Leibniz's interest in Hebrew was not due to its alleged magical nature, despite the considerable attention paid to the Kabbalah (*pace* Coudert 1995). In Leibniz's view, knowing Hebrew contributed considerably to the defense of Christianity, to the conversion of the Jews, and in particular to the understanding of the Old Testament, which Leibniz regarded as one (but not the only) 'truth-bearing' source-text (Cook 2008: 152). It is well known that

¹³ This idea is, of course, well known, but it is Cook's (2008: 137) merit to have collected a number of these passages. Likewise, Leibniz also criticizes the *Graecissantes* (see Gensini 2000c: 134).

¹⁴ It is very helpful that Antognazza pays due attention to Leibniz's command of languages throughout her biography (see e.g. Antognazza 2009: 33 for Latin, 94 for English).

Leibniz made a firm distinction between the 'Aramaic' languages on the one hand and the 'Celts-Scythian' on the other. Li (2014b) discusses Leibniz's well-known interest in the languages and script system of China. His contribution reveals with what enormous difficulties Leibniz had to manage in order to obtain reliable information on the Chinese language, which he did not master himself, and how he attempted to establish an effective collaborative project allowing scholars throughout the world to gain new knowledge. Reasons of space prevent me from discussing in depth Leibniz's contributions to identifying both the Finno-Ugric and the Basque language group (see the chapter "Leibniz et l'unité finno-ougrienne" in Droixhe 2007: 192-212; Wessel 2003-2004; and Zulaika Hernández 2010). Groenewald (2004) highlights the documentary importance of the Khoi¹⁵ prayer published in Leibniz's *Collectanea Etymologica* and convincingly argues that its provenance can be traced to Jan Wilhelm van Grevenbroek, who noted it down with the assistance of a certain captain Dorha (see now also Den Besten 2010).

3. *Further steps*

Besides providing us with welcome answers, the studies undertaken in the course of the last twenty years have in turn elicited many new questions as well. There is much more work to be done, and this section can do no more than make a few suggestions. First of all, one cannot but hope that funding will soon be obtained allowing editors to finally commence working on the fifth series in the Leibniz edition, which will be devoted to both his historical and linguistic projects, whose interconnection has been highlighted, as we saw, in recent research¹⁶. The precious anthology of Babin &

¹⁵ An extinct language spoken in present-day South Africa.

¹⁶ Relying on his own findings, Waldhoff (2014: 310-1) concludes his contribution with formulating concrete advice for the editors of and contributors to this fifth series: «Die Zugehörigkeit zu, ja, fast möchte man sagen: das Aufgehen von Leibniz' sprachwissenschaftlichen Forschungen in diesem größerem Zusammenhang, der sich als polyhistorisch-antiquarisch und historisch beschreiben lässt, und die – nicht allein dadurch – erwachsenden Schwierigkeiten, das Gebiet seiner Sprachforschungen von seinen benachbarten Interessensgebieten abzugrenzen, führen schließlich vor Augen, dass man die Entscheidung, für die Edition von Leibniz' sprachwissenschaftlichen und historischen Schriften eine gemeinsame Reihe vorzusehen, keinesfalls als bloße und ohnehin nicht

Van den Heuvel (2004) should be regarded as an irresistible teaser in this regard (see also the impressive spadework done by Luckscheiter 2014b). In a personal communication, Stefan Luckscheiter announced that he intended to compile a comparable anthology on Leibniz's writings on the Gauls and the Germans. Needless to say, the growing number of published volumes in the first series (Leibniz's general letter exchange) casts increasing light on the details of and evolution in his linguistic interests and ideas. The decision taken by the several Leibniz's *Forschungsstellen* to pre-publish downloadable versions of upcoming volumes of the *Akademie Ausgabe* can, in this respect, only be applauded. Widmaier & Babin (2006), an edition and translation of Leibniz's China-related letters, deserves special mention, as the volume also includes numerous letters that have not been published yet in the *Akademie Ausgabe*.

As the present survey should have made clear, several contributions in Li (2014c) have highlighted Leibniz's insistence on the significance of languages as testimonials for uncovering the prehistory of mankind. To the best of my knowledge, however, a systematic study exploring *how* Leibniz wanted to realize his ambitious comparative undertaking is, so far, lacking. Nevertheless, he offered some guidelines in this regard (e.g., by collecting the Lord's Prayer and a list of 'basic vocabulary' in as many languages as possible, as well as by formulating some basic etymological rules). Such a thorough research project, devoted to Leibniz's linguistic methodology, should likewise consider the methodological principles developed by earlier and contemporary authors, many of whom have served as inspiring sources. In addition, it would also be noteworthy to explore to what extent Leibniz impacted the methodological debate and what criticisms have been expressed by later scholars¹⁷. A too one-sided focus on Leibniz and a neglect of the broader context could risk to lead to what is sometimes styled *Höhenkammbistoriographie* (see Van Hal 2014: 178), thus eclipsing the contributions of

mehr zu ändernde Verlegenheitslösung akzeptieren sollte. Vielmehr gilt es, mit jener fünften Reihe der *Sämtlichen Schriften und Briefe*, die als einzige noch nicht begonnen worden ist, die Chance zu ergreifen, den ursprünglichen Argumentationszusammenhang des "Opus historicum" in seiner ganzen Breite zu rekonstruieren».

¹⁷ To give just one example, Van Hal (2015) discusses the thought-provoking criticisms on Leibniz expressed in Gedike (1785). As rightly remarked by Farahmand (2012: 235), it is in many cases difficult to underpin and to substantiate the influence exerted by Leibniz on later authors.

earlier, contemporary, and later scholars and overlooking the dynamics of the transmission of knowledge (see also Gensini 2000b: 105 and Babin 2014 for his discussion of the concepts expressed by Mathurin Veyssière de la Croze). Future research could also pay more attention to Leibniz's documentary sources. Luckscheiter's (2014b) survey of sources includes, for instance, the important book by Marcus Zuerius Boxhornius (1612-1653) on the origins of the Gauls (*Origines Gallicae*, 1654). The front page of Leibniz's annotated copy reveals that this book originally belonged to the legacy of the polymath Martin Fogelius (1634-1675), who was also especially interested in the interrelationship between the world's languages and whose extensive collection of paper slips was a crucial documentary source for Leibniz (Considine 2011: 218). Fogelius's linguistics views and their influence on Leibniz warrant a more thorough study. The fine example of Groenewald (2004) could invite other scholars to trace the backgrounds of the text specimens and vocabulary catalogues collected at instigation of Leibniz (see Van Hal 2011 for another case study).

Whereas recent publications have emphasized the importance of studying Leibniz's views on the natural languages in close connection with his ideas on language in general and also in view of his ambitious *opus historicum*, it remains to be studied more in depth how his interest in the natural languages fits in with what Antognazza (2009) views as his underlying life project, viz. the improvement of the world¹⁸. As a matter of fact, many of Leibniz's letters testify to his unflinching zeal in bridging people's differences without ironing them out. Some of these letters indeed reveal how Leibniz attempts at fruitfully bringing together not only languages and religions, but also scholars and 'fieldworkers' throughout the world in his notable endeavor to launch an ambitious collaborative scholarly enterprise¹⁹. Establishing a present-day collaborative scholarly enterprise is a prerequisite both for understanding the full width, implications, and impact of Leibniz's master plan in general and for better appreciating the roles ascribed to the natural languages in particular.

¹⁸ See in this respect also Roldán (2005).

¹⁹ See, e.g., the striking letter directed to Antoine Verjus S.J. on 15.08.1705 (Widmaier & Babin 2006: 468-82).

References

- Aiton, E.J.
1985, *Leibniz: a biography*, Bristol et al., Hilger.
- Antognazza, M.R.
2009, *Leibniz: an intellectual biography*, Cambridge et al., Cambridge University Press.
- Antoine, A.
2014, «Sprachpolitik und Sprachkritik: Zur Geschichte und Aktualität von Leibniz' *Ermahnung an die Teutsche, ihren verstand und sprache beßer zu üben*», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 151-164.
- Babin, M.L.
2014, «Armenisch, Albanisch, Hokkien ... Zum sprachwissenschaftlichen Teil von Leibniz' Korrespondenz mit Mathurin Veyssière de La Croze (1704-1716)», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 207-218.
- Babin, M.L. - van den Heuvel, G. (ed.)
2004, Gottfried Wilhelm Leibniz, *Schriften und Briefe zur Geschichte*, Hannover, Verlag Hahnsche Buchhandlung.
- Den Besten, H.
2010, «A badly harvested field: the growth of linguistic knowledge and the Dutch Cape Colony until 1796», in S. Huigen - J.L. de Jong - E. Kolfin, (ed.) *The Dutch Trading Companies As Knowledge Networks*, Leiden-Boston, Brill, pp. 267-294.
- Berlioz D. - Nef F. (ed.)
2005, *Leibniz et les puissances du langage*, Paris, Vrin.
- Brunswick, A.
1925, *Leibniz*, Wien & Leipzig, Karl König.
- Buerner, R.E.
1971, *G. W. Leibniz' Collectanea etymologica: Ein Beitrag zur Geschichte der Etymologie*, Ann Arbor, Michigan University (unpublished thesis).
- De Buzon, F.
2012, «Leibniz étymologie et origine des nations», *Revue française d'histoire des idées politiques*, 36(2), pp. 383-400.
- Cecci Silva, J. - de Siqueira Piavi, W. (ed.)
2012, «Breve plano das reflexões sobre as origens dos povos traçado principalmente a partir das indicações [contidas] nas línguas», *Kairos. Journal of Philosophy & Science*, 5, pp. 125-149.

Considine, J.P.

2008, «Leibniz and Lexicography», in M. Mooijaart - M. van der Wal (ed.), *Yesterday's Words. Contemporary, Current and Future Lexicography*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, pp. 41-52.

2011, «Leibniz as lexicographer?», in G. Hassler (ed.), *History of Linguistics 2008. Selected papers from the Eleventh International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS XI), Potsdam, 28th August - 2nd September 2008*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins, pp. 217-224.

2014, *Academy Dictionaries 1600-1800*, Cambridge et al., Cambridge University Press.

Cook, D.J.

2008, «Leibniz: the Hebrew Bible, Hebraism and Rationalism», in D.J. Cook - H. Rudolph - C. Schulte (ed.), *Leibniz und das Judentum*, Stuttgart, Steiner, pp. 135-153.

Coudert, A.P.

1995, *Leibniz and the Kabbalah*, Dordrecht & Boston, Kluwer.

Crépon, M. (ed.)

2000, Gottfried Wilhelm Leibniz, *L'harmonie des langues*, Paris, Seuil.

Davillé, L.

1909, *Leibniz historien. Essai sur l'activité et la méthode historiques de Leibniz*, Paris, Alcan.

Droixhe, D.

2007, *Souvenirs de Babel. La reconstruction de l'histoire des langues de la Renaissance aux Lumières*, Bruxelles, Académie royale de langue et de littérature françaises de Belgique. (online-publication: <<http://arllfb.be/ebibliotheque/livres/babel/index.html>>)

Dutz, K.D.

1989, «“Lingua adamica nobis certe ignota est”. Die Sprachursprungsdebatte und Gottfried Wilhelm Leibniz», in J. Gessinger - W. von Rahden (ed.), *Theorien vom Ursprung der Sprache*, vol. I, Berlin & New York, De Gruyter, pp. 204-240.

Dutz, K.D. - Gensini, S. (ed.)

1996, *Im Spiegel des Verstandes: Studien zu Leibniz*, Münster, Nodus.

Erdner, S.

2003, «Plagiat an Leibniz' historiographischem Werk? Rekonstruktion frühmittelalterlicher Adelsgeschichte bei G.W. Leibniz und J.G. Eckhart. 1. Teil», *Studia Leibnitiana*, 35(2), pp. 194-224.

2004, «Plagiat an Leibniz' historiographischem Werk? Rekonstruktion frühmittelalterlicher Adelsgeschichte bei G. W. Leibniz und J. G. Eckhart. 2. Teil», *Studia Leibnitiana*, 36(2), pp. 178-209.

- Farahmand, A.A.
 2012, *Die Sprache und das Schöne: Karl Philipp Moritz' Sprachreflexionen in Verbindung mit seiner Ästhetik*, Berlin & New York, De Gruyter.
- Gädeke, N.
 2012, «Die Werkstatt des Historikers Leibniz: Quellenbegriff – Quellensuche – Quelleneinsatz», in N. Gädeke (ed.), *Leibniz als Sammler und Herausgeber historischer Quellen*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 7-31.
- Gedike, F.
 1785, «Plan und Ankündigung eines Universalglossariums der Rußischen Kaiserin», *Berlinische Monatschrift*, 6, pp. 181-191.
- Gensini, S.
 1991, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni.
 1995a, «Leibniz e le lingue storico-naturali», in S. Gensini (ed.), *L'armonia delle lingue*, Roma & Bari, Laterza, pp. 3-46.
 1995b, (ed.) Gottfried Wilhelm Leibniz, *L'armonia delle lingue*, Roma & Bari, Laterza.
 1999, «Language, Meaning and the Essence of Things: Notes on *Nouveaux Essais* III, 1-6», in A.P. Coudert (ed.), *The Language of Adam*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 247-275.
 2000a, «Leibniz, Eckhart and the Grammarians: The Aims and Method of "Harmonic" Etymology», in K.D. Dutz (ed.), *Individuation, Sympnoia panta, Harmonia, Emanation. Festgabe für Heinrich Schepers zu seinem 75. Geburtstag*, Münster, Nodus, pp. 223-253.
 2000b, *De linguis in universum: On Leibniz's Ideas on Languages*, Münster, Nodus.
 2000c, «"Sed nunc de linguis apud populos receptis agimus": unità e molteplicità nell'universo leibniziano delle lingue», in A. Lamarra - R. Palaia (ed.), *Unità e molteplicità nel pensiero filosofico e scientifico di Leibniz*, Simposio internazionale, Roma, 3-5 ottobre 1996, Firenze, Olschki, pp. 106-141.
 2005, «Premessa», in S. Gensini (ed.), *Linguaggio, mente, conoscenza. Intorno a Leibniz*, Roma, Carocci, pp. 9-13.
 2014, «Leibniz's Later Writings on Language and the Topic of "Origins"», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 25-41.
- Groenewald, G.
 2004, «To Leibniz, from Dorha: A Khoi Prayer in the Republic of Letters», *Itinerario*, 28(1), pp. 29-48.
- Guhrauer, G.E.
 1845, *Life of Godfrey William von Leibnitz*, Boston, Gould, Kendall and Lincoln (translated by J.M. Mackie).

Van Hal, T.

2011, «Reviving the Old Teutonic Language. An unpublished preface by Abraham Mylius retrieved in Gottfried Wilhelm Leibniz's heritage», *Lias*, 38(1), pp. 129-147.

2014, «Sprachen, die Geschichte schreiben. Zu Leibniz' sprachhistorischem Forschungsprogramm und dessen Nachwirkung», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 177-206.

2015, «Friedrich Gedike on Why and How to Compare the World's Languages: A Stepping Stone between Gottfried Wilhelm Leibniz and Wilhelm von Humboldt?», *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 25(1), pp. 53-76.

Haßler, G. - Neis, C.

2009, *Lexikon sprachtheoretischer Grundbegriffe des 17. und 18. Jahrhunderts*, Berlin et al., De Gruyter.

Heinekamp, A.

1972, «Ars Characteristica und natürliche Sprache bei Leibniz», *Tijdschrift voor Filosofie*, 34, pp. 446-488.

Hirsch, E.C.

2000, *Der berühmte Herr Leibniz: eine Biographie*, München, Beck.

Huber, K.

1951, *Leibniz*, München, Verlag von R. Oldenbourg.

Kiefl, F.X.

1913, *Leibniz*, Mainz, Kirchheim.

Li, W.

2014a, «Einführung», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 11-24.

2014b, «Leibniz und das europäische Interesse an chinesischer Sprache und Schrift», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 219-245.

2014c, (ed.) *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner.

Luckscheiter, S.

2014a, «Spiegel des Verstandes oder Spiegel des Volksgeistes: Leibniz und Ernst Moritz Arndt über die deutsche Sprache», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 165-176.

2014b, «Leibniz' Schriften zur Sprachforschung», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 317-432.

Maat, J.

2014, «Natural Languages and Artificial Language: Leibniz's Rational Grammar as the Link between the Two», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 43-54.

Pektas, V.

2005, «Langue naturelle - langue universelle. La *Natur-Sprache* Böhmienne et la réflexion leibnizienne sur le langage», in D. Berlioz - F. Nef (ed.), *Leibniz et les puissances du langage*, Paris, Vrin, pp. 43-53.

Piat, C.

1915, *Leibniz*, Paris, F. Alcan.

Pombo, O.

1996, «Leibnizian Strategies for the Semantical Foundation of the Universal Language», in K.D. Dutz - S. Gensini (ed.), *Im Spiegel des Verstandes: Studien zu Leibniz*, Münster, Nodus, pp. 161-171.

2012, «Brevíssima apresentação da *Brevis Designatio* de Leibniz», *Kairos. Journal of Philosophy & Science*, 5, pp. 119-124.

Poser, H.

2000, «Leibniz on the Improvement of Language and Understanding», in M.D. Gedney (ed.), *The Proceedings of the Twentieth World Congress of Philosophy*, Bowling Green [Ohio], Philosophy Documentation Center, pp. 17-34.

2005, *Gottfried Wilhelm Leibniz zur Einführung*, Hamburg, Junius.

Roldán, C.

2005, «Pluralité des langues et éthique universelle», in D. Berlioz - F. Nef (ed.), *Leibniz et les puissances du langage*, Paris, Vrin, pp. 325-339.

Rutherford, D.

1995, «Philosophy and Language in Leibniz», in N. Jolley (ed.), *The Cambridge Companion to Leibniz*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, pp. 224-269.

Scheel, G.

1968, «Leibniz' Pläne für das "Opus historicum" und ihre Ausführung», in *Akten des Internationalen Leibniz-Kongresses Hannover, 14.-19. November 1966. Band IV: Theologie, Ethik, Pädagogik, Ästhetik, Geschichte, Politik, Rechtsphilosophie*, Wiesbaden, Steiner, pp. 134-155.

Strasser, G.F.

2011, «Von der *Lingua Adamica* zur *Lingua universalis*. Theorien über Ursprachen und Universalsprachen in der Frühen Neuzeit», in H. Jaumann (ed.), *Diskurse der Gelehrtenkultur in der Frühen Neuzeit. Ein Handbuch*, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 517-592.

Stukenbrock, A.

2005, *Sprachnationalismus. Sprachreflexion als Medium kollektiver Identitätsstiftung in Deutschland (1617-1945)*, Berlin, De Gruyter.

Świączkowska, H.

2005, «In search of language order. G. W. Leibniz's *Unvorgreifliche Gedanken*», *Studies in logic, grammar and rhetoric*, 8, pp. 73-88.

2010, «The Leibnizian *Unvorgreifliche Gedanken* as a political treatise», *Studies in logic, grammar and rhetoric*, 20, pp. 113-125.

Trabant, J.

2012, *Weltansichten: Wilhelm von Humboldts Sprachprojekt*, München, Beck.

Trautmann, T.R.

2000, «India and the study of kinship terminologies», *L'Homme*, 154-155, pp. 559-571.

Vermeulen, H.F.

1996, *Taal, land- en volkenkunde in de achttiende eeuw: lezing gehouden voor het Oosters Genootschap in Nederland te Leiden op 19 April 1994*, Leiden, Oosters Genootschap in Nederland.

2012, *Linguistik und Völkerkunde – der Beitrag der historisch-vergleichenden Linguistik von G.W. Leibniz zur Entstehung der Völkerkunde im 18. Jahrhundert*, Berlin, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte.

2015, *Before Boas: The Genesis of Ethnography and Ethnology in the German Enlightenment*, Lincoln-London, University of Nebraska Press.

Waldhoff, S.

2008, «Leibniz und der Plausibilitätsverlust der biblischen Völkergenealogie», in D.J. Cook - H. Rudolph - C. Schulte (ed.), *Leibniz und das Judentum*, Stuttgart, Steiner, pp. 155-181.

2014, «Leibniz' sprachwissenschaftliche und polyhistorisch-antiquarische Forschungen im Rahmen seines *Opus historicum*. Mit einem Blick auf die *Collectanea Etymologica*», in W. Li (ed.), *Einheit der Vernunft und Vielfalt der Sprachen. Beiträge zu Leibnizens Sprachforschung und Zeichentheorie*, Stuttgart, Steiner, pp. 269-311.

Wallnig, T.

2012, «Johann Georg Eckhart als Verwerter von Leibniz' Kollektaneen: Geschichtsforscher in höfischen Diensten oder gelehrter Beamter?», in N. Gädeke (ed.), *Leibniz als Sammler und Verwerter historischer Quellen*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 189-221.

Weimann, K.H.

1966, «Leibniz als Sprachforscher», in W. Totok - C. Haase (ed.), *Leibniz. Sein Leben, sein Wirken, seine Welt*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, pp. 535-548.

Wessel, K.

2003/4, «Leibniz und das Finnisch-Ugrische in seinem Briefwechsel (Teil I)»,
Ural-Altäische Jahrbücher, 18, pp. 67-102.

Widmaier, R. - Babin, M.L. (ed.)

2006, Gottfried Wilhelm Leibniz, *Der Briefwechsel mit den Jesuiten in China
(1689-1714)*, Hamburg, Meiner.

Zulaika Hernández, J.M.

2010, «Leibniz y la lengua vasca», *Fontes Linguae Vasconum*, 112, pp. 105-
163.

Perché gli animali non sono capaci di articolazione? Leibniz sul linguaggio animale*

Lucia Olivieri**

Abstract: The paper aims at showing why for Leibniz we have to consider human and animal cognition of two different kinds. My thesis is that the difference lies in the incapability of animals of having distinct notions on which depend the capability of articulating thoughts through language. After having considered that for Leibniz animal and human cognition are similarly structured, I shall argue that the difference between humans and animals is not the capacity of being conscious of perceptual contents, but rather the use of articulated sounds.

Keywords: Leibniz; language; animal cognition; human cognition; *New Essays*

0. Introduzione

La trattazione lockiana del linguaggio nel terzo libro di *An Essay concerning Human Understanding*, uno dei testi più influenti del XVII secolo, inizia col determinare la natura sociale umana. La socialità umana si realizza grazie al linguaggio. Poiché Dio ha creato gli uomini con gli organi predisposti per emettere suoni, questi hanno potuto utilizzare i suoni come segni per le loro idee. Tuttavia, anche se alcuni animali sono in grado di emettere suoni, si pensi ad esempio ai pappagalli, questi non possiedono ancora un linguaggio poiché il segno non esprime una “concezione interna” ovvero un’idea presente nella loro mente (EHU 402).

* Nel testo si useranno le seguenti abbreviazioni. NE (seguito dal numero di pagina dell’edizione critica) = *Nouveaux Essay* A VI 6; dopo il segno / viene segnalato il numero di pagina dell’edizione italiana, da cui è tratta la citazione Mugnai M.-Pasini (2000); EHU= JOHN LOCKE, *An Essay concerning Human Understanding*, Ed. By Nidditch P.H. Oxford 1975; PNG= *Principes de la Nature et de la Grace, fondés en raison*, in GP VI 598-606; ED = *Epistolica de historia etymologica dissertation*, in Gensini (1991: 201-271).

** Leibniz – Forschungsstelle, Münster. Email: l_oliv02@uni-muenster.de

Che la trattazione lockiana del linguaggio inizi col riferimento all'essere sociale umano e al linguaggio come differenza specifica tra uomo e animale non dovrebbe suonare al lettore come una novità nella riflessione filosofica. Anzi. Si può con ragione affermare che il linguaggio è un *topos* nel definire cosa distingue uomini e animali¹. Il riferimento lockiano alle idee lascia tuttavia intendere che il *focus* della riflessione nel XVII secolo siano i processi cognitivi che differenziano animali e esseri razionali. In questo breve articolo si sostiene che questa è la prospettiva assunta anche da G.W. Leibniz per il quale, come si vedrà, la differenza tra uomini e animali assume un valore particolare all'interno della sua metafisica.

Vi sono alcuni dettagli nei commenti di Teofilo-Leibniz alle parti iniziali del testo lockiano appena richiamato che lasciano intravedere una differenza specifica tra il modo in cui Leibniz concepisce la natura animale rispetto ai suoi contemporanei. Un primo aspetto da segnalare è che egli insiste sulla *similarità* tra uomini e animali. Per quanto riguarda la socialità, Teofilo nota che anche nel regno animale, all'interno della stessa specie, è possibile notare collaborazioni per raggiungere un fine comune non accessibile tramite gli sforzi di un singolo individuo. Questa è la base della società presso gli animali. Essendone la base, il commento lascia presupporre che negli esseri razionali la cooperazione non si limiti al raggiungimento di un fine materiale (NE 273-274/248).

Il secondo aspetto sottolineato da Teofilo è l'assenza di linguaggio pur in presenza di una similarità di conformazione organica. Il passaggio è molto interessante perché all'affermazione lockiana secondo cui per natura gli uomini hanno organi che consentono l'articolazione di suoni – che potrebbe suonare alle orecchie leibniziane come l'affermazione di un diretto rapporto di causalità tra corpo e anima – Teofilo prontamente riporta l'esempio delle scimmie e dice:

Per ciò che concerne gli organi, le scimmie, in apparenza, li hanno altrettanto adatti quanto noi per formare la parola, e tuttavia non se ne trova traccia tra di loro. Così bisogna che manchi ad esse qualcosa di invisibile. Occorre considerare anche che si potrebbe parlare, cioè farsi intendere, mediante i suoni della bocca, senza formare suoni articolati, se per un tale effetto ci si servisse dei toni musicali; sarebbe necessaria però un'arte maggiore per inventare un linguaggio dei toni, mentre quello delle parole ha potuto esser formato e per-

¹ Per una ricostruzione storica con analisi dei testi cfr. Fusco M. e Gensini S. (2010).

fezionato a poco a poco da persone che si trovano nella semplicità naturale (NE 274/248-9).

Lo stesso Locke aveva riportato l'esempio di animali in grado di produrre suoni, i pappagalli, per mettere in luce che, anche se ne sarebbero in grado, non posseggono linguaggio. Leibniz sposta l'attenzione dai pappagalli alle scimmie e rileva che ad una *similarità di conformazione fisica* non corrisponde una capacità locutiva. Di conseguenza, tale capacità deve dipendere da qualcosa d'invisibile. L'esempio dei pappagalli in grado di emettere suoni ma non capaci di linguaggio era un altro *topos* dell'epoca. Gli psittacismi, discussi intensamente anche nelle pagine del terzo libro, sono un'espressione venuta in uso per indicare meri suoni a cui non corrispondono idee (Ivi 186/167). In questa occasione, però, Leibniz sembra ritenere che l'esempio dei pappagalli non sia appropriato per esprimere la sua posizione, quello delle scimmie, che sottolinea una similarità tra esseri umani e animali non-umani, sì.

L'incipit del terzo libro dei *Nuovi Saggi* è interessante per due motivi a partire da cui è possibile avanzare la presente ipotesi di lavoro: (1) per la dichiarazione di una *similarità*, non solo fisica come vedremo, tra animale e uomo, esplicitata nel testo dalla scelta della scimmia; (2) per la precisazione dell'insufficienza dell'emissione di suoni significanti per possedere un linguaggio. Un linguaggio non si compone solo di suoni significanti, ma di *suoni articolati*. Il primo obiettivo è di analizzare cosa implichi l'assunzione di tale similarità. Il secondo è di mettere in luce cosa rende i suoni umani articolati rispetto ai suoni significanti che possono sì essere prodotti da animali non-umani, ma che non possono presentare articolazione. Leibniz stesso afferma che deve esserci qualcosa d'invisibile che opera tale differenza. La domanda dunque è cosa sia questo qualcosa d'invisibile. Sulla base di alcuni passaggi leibniziani si deduce che sono riflessione e intelletto, ovvero la capacità di esprimere il mondo sotto le determinazioni di possibile, necessario, impossibile, ciò che distingue uomini e animali².

² Vista la limitatezza dell'intervento, lo scopo non può andare oltre la messa in evidenza di alcuni aspetti da analizzare per determinare il problema della differenza tra uomo e animale nella metafisica di Leibniz.

1. *Descartes e la negazione della percezione agli animali*

Nella breve introduzione offerta si è posto l'accento sui processi cognitivi che distinguono uomo e animale. Il fatto che si parli di *cognitivo* potrebbe destare sospetto e innanzitutto vorrei chiarire l'uso del termine. Parlando in termini strettamente leibniziani gli animali non hanno cognizione, se per cognizione s'intende la capacità di pensiero e la conoscenza che da tale capacità dipende, ovvero la conoscenza concettuale. E tuttavia non è del tutto corretto dire che secondo Leibniz gli animali non hanno una propria specifica "razionalità", se con tale termine non s'intende nulla che implichi concetti o forme di sapere legate al linguaggio, ma piuttosto il risultato di quei processi che caratterizzano l'anima sensitiva animale. Ad esempio, un cane riconosce il bastone e prova dolore; un cinghiale di fronte all'uomo tenta la difesa. Cosa determina tali processi che conducono l'animale ad agire? Si dovrebbe parlare forse di processi psichici, considerando che anche l'animale per Leibniz possiede un'anima che come tale si caratterizza per essere il soggetto delle azioni. Conseguentemente, la ragione delle azioni degli animali deve essere rintracciata nei processi percettivi di tale anima. Tuttavia, in tali processi la corporeità svolge un ruolo determinante. Ecco perché negli animali entra in gioco una sorta di "sapere da empirici" che è pur sempre una forma di cognizione e apprendimento (e da qui la mia preferenza per l'aggettivo *cognitivo*), che, come Leibniz stesso afferma, possiede una certa somiglianza con l'agire da empirico umano, ma che tuttavia, potremmo dire, è di una specie diversa (NE 143/118). Questa distinzione è messa in luce anche dall'uso leibniziano di una terminologia diversa nel descrivere l'attività animale e quella propriamente conoscitiva umana. Concentriamoci innanzitutto sulle ragioni che hanno reso il problema della distinzione uomo/animale così rilevante all'interno del pensiero leibniziano.

Come diversi studiosi hanno sottolineato, all'interno della metafisica del Leibniz maturo, secondo cui tutto è animato da sostanze semplici, la differenza tra uomo e animale assume un ruolo determinante e lascia emergere diversi problemi³. Posto che le attività basilari di tutte le sostanze sono percezioni e appetiti, le prime volte

³ Cfr. C. Barth (2011a; 2011b); A. Simmons (2013: 196-201); L.M. Jorgensen (2009: 223-248).

ad esprimere il corpo, le altre volte a determinare l'azione attraverso tendenze che possono rimanere inconscie, sembra ovvio che anche gli animali debbano possedere percezione. Così, in polemica con Descartes, il quale aveva negato ogni forma di attività psichica alle bestie, riducendole al rango di macchine della natura⁴, Leibniz riattribuisce loro percezioni e appetiti e con questi una serie di attività psichiche, quali ad esempio le sensazioni, facendone non semplicemente delle macchine ben più complesse di quello che aveva voluto Descartes, ma degli esseri viventi molto più simili all'uomo di quel che si pensi⁵. Il problema che una tale prospettiva porta con sé è in cosa differiscono uomini e animali, se questi condividono le principali attività psichiche. La risposta, classica, è quella che nega agli animali qualsiasi forma di pensiero, ma le ragioni di Leibniz per tale negazione sono molto interessanti. Il riferimento a “qualcosa d'invisibile” lascia intendere che il pensiero non può essere derivato né dalla materialità dei processi organici, che hanno una connessione solo armonica con quello che accade nel corpo nel momento in cui nell'animo occorre una percezione, né possono essere derivate dalla percezioni delle cose esterne (A I 21 672). L'invisibile sembra essere un *unicum* degli uomini.

Innanzitutto Leibniz distingue tra anime, quegli esseri dotati di sola sensibilità o di percezione, e spiriti, ovvero tutti quegli esseri dotati di riflessione o pensiero⁶. Tale distinzione è necessaria per attribuire agli animali percezione senza dover riconoscere loro anche riflessione o *conscientia*. Infatti, se c'è un luogo sistematico in cui la riflessione sugli animali appare, questo si ha nella negazione della concezione di origine cartesiana che il pensiero è sempre cosciente. Ad esempio il problema di distinguere percezione-appercezione-riflessività si trova in una lettera a Samuel Gottlieb Treuer, dove si dice che Descartes ha posto la riflessività a livello dei sensi e questa è la ragione per la quale ha dovuto negare percezione agli animali:

In sensibus non esse errorem verum est, etsi res aliter saepe repraesentant quam sunt, erramus autem nos cum ex apparenti de vero iudicamus non in-

⁴ Cfr. M. Fusco - S. Gensini (2010: 58-68; 203-13).

⁵ I luoghi in cui Leibniz critica Descartes in riferimento all'anima delle bestie sono innumerevoli. Mi limito qui a richiamare PNG 600; NE 72/47-8.

⁶ La distinzione tra animali e spiriti è esposta ad esempio in PNG 601. Per un'introduzione alla distinzione psicologia/pneumatologia in Leibniz cfr. M.A. Bolton (2011:136-158).

tellectis causis apparentiarum conditionibusque. Illud tamen quod ex Bailio allegas th. 5. non admitto, facultates sensitivas per suam naturam et essentiam esse reflexivas, et cum bruta sentire statuum, conscia tamen esse non arbitror. In utramvis partem exceditur ab his qui sensum et conscientiam connexa statuunt, vel enim coguntur brutis adimere sensum animamque, quod faciunt Cartesiani plerique, vel concedere illis mentem; a quo Lockius et similes non valde abhorrent. Causa erroris est, quod philosophi vulgo non satis distinctum habent notionem sensationis vel perceptionis in universum, hinc Cartesiani alique multi eam cum cogitatione, id est perceptione conscientiam involvente confundere (Leibniz an Gottlieb Samuel Treuer Lbr. 939 Bl. 2).

Il passaggio connette in modo interessante il fatto che l'errore non si ha a livello percettivo col fatto che la riflessività o il pensiero non può essere dato a livello dei sensi. Quest'ultima tesi è negata dai cartesiani, poiché sostengono che la percezione sia sempre cosciente, dunque, secondo Leibniz, sempre accompagnata da riflessione (A VI 1495; NE 118/93-4). Partendo da queste premesse essi si trovano nella posizione o di dover negare l'anima ai bruti o di dover attribuire loro *mens*. Il testo fornisce dunque delle equazioni interessanti. Innanzitutto che riflessione e percezione sono due generi di attività diverse e l'ultima può darsi senza la prima, almeno nei bruti che hanno percezione ma non riflessività e dunque *conscientia*⁷. Se dunque i cartesiani sono nella posizione o di negare un'anima all'animale o di attribuirgli la *mens*, la *mens* ha a che fare con la riflessione, la *conscientia* e il pensiero. Il terzo punto è che tale dilemma deriva da una falsa determinazione della sensazione o percezione *in generale (in universum)*. Da quest'ultimo punto conviene iniziare poiché gli interpreti hanno individuato determinate inconsistenze nella declinazione leibniziana della distinzione animale/uomo sulla base di testi in cui Leibniz attribuisce appercezione agli animali. Il termine appercezione designerebbe la riflessività o la *conscientia* delle proprie percezioni. L'attribuzione dell'appercezione agli animali manifesterebbe così l'inconsistenza della riflessione leibniziana sul tema.

⁷ Per una ricostruzione della complessità di significato che il termine *conscientia* assume nella modernità cfr. Palaia (2013).

2. *Percezione, appercezione e riflessione nei Nuovi Saggi*

Uno dei passaggi che più ha scosso la comprensione del pensiero leibniziano in merito al tema in esame si trova in NE 173/150 dove Leibniz esplicitamente sostiene che il cinghiale appercepisce. Ciò che stupisce è che, dopo aver esplicitamente negato ai bruti qualsiasi forma di riflessione, egli improvvisamente riconosca nell'animale un meccanismo che consente all'animale di esser cosciente delle proprie percezioni più significative e addirittura di essere in grado di agire in conformità con tali percezioni. Tale attribuzione dell'appercezione (*s'appercevoir*) all'animale ha provocato negli interpreti o dichiarazioni di aperta inconsistenza delle posizioni leibniziane (McRae 1976:30) o tentativi di riconciliazione, apportando distinzioni di dubbia coerenza con i testi leibniziani⁸.

Il problema di tali interpretazioni è che trattano la percezione e l'appercezione in uomini e animali come equipollenti, ovvero come se tanto nell'uomo quanto nell'animale l'attività percettiva che li accomuna debba essere attuata allo stesso modo. In altri termini, si assume che uomini e animali siano identici a livello percettivo e che la differenza sia prodotta dall'aggiunta della ragione o anima razionale che permette negli spiriti l'appercezione di quelle attività percettive che rappresentano allo stesso modo nell'animale, ma che restano inconscie. Detto in termini più semplici, animali e uomini hanno lo stesso contenuto percettivo di fronte a un albero; la differenza è che il primo non ne è cosciente, il secondo sì. Se il problema è posto in tali termini, la riflessione, intesa come essere consci di un contenuto, rappresenta davvero l'elemento di distinzione: nel momento in cui l'animale appercepisce non vi è alcuna distinzione con la conoscenza umana. La nostra ipotesi di lavoro invece è che uomini e

⁸ Cfr. Kulstad 1991: 116-55. Particolarmente la posizione di Kulstad ha avuto l'obiettivo di considerare i testi leibniziani in modo consistente, distinguendo tra un'appercezione delle cose esterne, di cui gli animali sarebbero capaci, e un'appercezione di ciò che è in noi, ovvero un esser consci di ciò che accade nell'animo. Non vi è qui modo e occasione di discutere accuratamente la posizione di Kulstad. La principale difficoltà di tale interpretazione è che pur sempre attribuisce una sorta di riflessività agli animali. Per una critica accurata cfr. C. Barth (2011: 39a). Dirò qui brevemente che secondo Kulstad (1991: 68) la riflessione non è connessa per Leibniz alla performatività di giudizi. Secondo la mia interpretazione, al contrario, per Leibniz l'atto del riflettere necessariamente implica il giudicare. La mente si caratterizza per l'attitudine proposizionale, che quindi è strettamente connessa con la riflessione.

animali armonicamente presentano le stesse piccole percezioni. Essi tuttavia elaborano tali piccole percezioni in modo diverso a causa delle diverse facoltà coinvolte. Il risultato è che anche se uomini e animali condividono una stessa struttura operativa, gli elementi che ne fanno parte, anche se designati con gli stessi nomi, siano qualitativamente incommensurabili. In altri termini anche se Leibniz attribuisce agli animali affetti, percezioni e appercezioni, questi sono in realtà qualitativamente *altri* da quelli umani. Per riprendere l'esempio, il contenuto percettivo di un animale e un uomo di fronte a un albero non è identico. Poiché la percezione umana attiva il giudizio, in questa sono necessariamente coinvolte nozioni, in quella animale immagini. È grazie a tale diverso modo di esprimere le percezioni inconse che gli spiriti formano una specie a se stante⁹. Di conseguenza, uomini e animali non sono simili perché condividono le stesse percezioni, e si distinguono perché gli uomini in più riflettono. La similarità consiste in uno stesso processo d'azione differenziato sulla base degli elementi cognitivi in gioco (*sentiments*/affetti, immagini/concetti, connessioni empiriche/giudizi e ragioni) data da una differenza delle facoltà che sottostanno all'elaborazione di quei processi che solo a livello generale, della sostanza semplice, sono della stessa natura: piccole percezioni e appetiti. Interpretando così la lettera a Treuer, i cartesiani hanno mancato di determinare cosa sia la percezione a livello generale, ovvero di ammettere che in ogni sostanza sono presenti processi non accompagnati da riflessione: le piccole percezioni. Inoltre essi si sono basati sull'attuazione della percezione negli spiriti. E poiché negli esseri razionali, nel momento in cui si percepisce, si giudica, e il giudizio è un atto riflessivo, essi hanno negato la percezione agli animali perché ciò avrebbe significato attribuire loro riflessione e *conscientia*¹⁰. È evidente che da tale critica debba seguire la determinazione di come le piccole percezioni siano espresse in *modo diverso* dagli animali e dagli spiriti.

Il modo in cui è impostato il problema chiamerà alla memoria le discussioni di ambito aristotelico se l'anima razionale si aggiunga all'anima sensitiva o se quest'ultima sia di una specie diversa negli

⁹ Questo aspetto è ribadito anche nella lettera A Christian Wagner del 1710, conosciuta come "Epistola ad Wagnerum de vi activa corporis, de anima, de anima brutorum": vedi *GP* 7 528-532.

¹⁰ Sempre nella lettera a Treuer Leibniz scrive che nel momento in cui gli spiriti percepiscono già giudicano cfr. nota 13.

animali e negli esseri razionali¹¹. La nostra analisi ci spinge a considerare che per Leibniz le anime animali e gli spiriti siano due specie diverse all'interno del genere sostanza semplice e che, di conseguenza, debbano presentare due specie diverse di conoscenza. Anche se si parla di percezioni e appercezioni a livello animale, queste sono di specie diversa da quelle umane. Di conseguenza il problema dell'inconsistenza non sussiste poiché attribuire agli animali appercezione non significa attribuire loro riflessione.

L'assenza di riflessione e giudizio spiega il perché gli animali non sono in grado di suoni articolati. L'articolazione si connette per Leibniz non ad una proprietà dei suoni, e dunque non è dipendente da conformazioni motorie degli organi corporei, ma alla capacità di produrre giudizi, che spetta appunto alla riflessione. Il prossimo passo è delineare il processo cognitivo animale e capire perché questo non permetta l'articolazione.

3. Leibniz e il cinghiale

La prima peculiarità da notare è il tema di discussione generale in cui s'inscrive il passaggio sull'appercezione del cinghiale: il cap. XXI del II libro, dove si discute sulla potenza e la libertà, e in particolare su cosa determina l'azione. Il tema non è secondario per la nostra analisi in quanto ci permette di richiamare un altro scritto: il *De Affectibus. Ubi de Potentia, Actione Determinatione* (A VI 4 1410-41). Al contempo ci permette di inquadrare la discussione dalla prospettiva della teoria leibniziana dell'azione. Infatti per Leibniz il giudizio, e con esso l'emissione di suoni, sono considerate azioni degli spiriti. Non a caso nel *De Affectibus* l'azione della mente è il pensiero e la determinazione ad un pensiero piuttosto che ad un altro è data dall'*affectus* che volge l'attenzione della mente all'occupazione dell'anima che lo spinge al giudizio (Ivi 1411). Descriviamo brevemente la struttura dell'azione degli spiriti per comprendere da

¹¹ L'approccio leibniziano ricorda il dibattito contemporaneo in corso sulla distinzione uomo/animale, e in particolare la tesi trasformista di McDowell. Per una discussione della distinzione addizionalista/trasformista si rimanda a Boyle (2016). Qui non può essere condotta un'analisi del confronto, si fa notare semplicemente che la posizione trasformista articolata da Boyle elabora argomenti presenti nella *Summa Theologiae* di San Tommaso, posizione quest'ultima conosciuta da Leibniz.

cosa si distingue quella animale. Come evidenziano altri scritti, tra i quali anche la lettera a Treuer sopracitata, il giudizio non dipende da un atto della volontà, ma dalla percezione. Nel momento in cui percepiamo non possiamo fare a meno di giudicare¹². Nel *De Affectibus* si delinea il passaggio dalla percezione al giudizio e dal giudizio alla determinazione del giudizio seguente. All'interno di questa catena causale tra pensieri, l'affetto gioca un ruolo determinante. L'affetto non è un giudizio per Leibniz (Ivi 1414), ma sorge dal giudizio circa il bene e il male. Per questo motivo esso occupa l'animo e ne dirige l'attenzione verso ciò che accade a livello percettivo spingendolo a pensare qualcosa prima di qualcos'altro. La considerazione inclina la mente a giudicare a sua volta su cosa è bene e male e fa sorgere la volontà di agire. L'azione dunque sorge da tale considerazione del bene e del male determinata confusamente e *senza* l'implicazione del giudizio già negli affetti¹³. Tuttavia, Leibniz evidenzia che vi sono due modi di proseguire la serie dei pensieri. Il primo modo è quello di considerare le occasioni, ed è legato quindi all'ordine di successione degli eventi, dipendenti dalle percezioni attuali; il secondo è quello che considera cause ed effetti (Ivi 1425).

Dal *De Affectibus* si capisce perché in NE II 21 Leibniz si rivolge criticamente alla posizione di Locke, secondo cui la volontà determina i pensieri e questi l'azione (EHU 236). La priorità di Leibniz è di chiarire che non è la volontà a determinare il giudizio, ma la percezione, e di delineare una distinzione tra azioni volontarie e non. Azioni volontarie possono essere dette solo quelle di cui (i) un soggetto è consapevole (*s'appercevoir*) e su cui (ii) può essere esercitato un atto di riflessione in quanto si considera ciò che è bene e male (NE 172/149-50). Appercezione e riflessione sono qui due momenti distinti: appercezione è condizione necessaria ma non sufficiente per la riflessione. Se consideriamo la lettera a Treuer, infatti, il punto è che la riflessione non può essere posta a livello della percezione, ma deve dipendere dall'intelletto.

È a questo livello che Leibniz introduce la distinzione con l'agire

¹² Leibniz an G.S. Treuer Lbr. 939 Bl.2: «Sed iudicium tamen non est res libertatis, neque actus voluntatis, ut sibi Cartesiani persuadent; sed intellectus. Equidem voluntas aliquid indirect potest in intellectum agit, veluti cum cogitationem alio vertit, *sed cum eo-sque processimus ut connexionem idearum percipiamus, eo ipso iudicium iam formamus*».

¹³ A VI 4 1424: «Affectus est status animi a cogitatione una ad aliam prae alia determinati; vel est animi occupatio».

animale, che non si basa sulla riflessione, e riporta l'esempio del cinghiale:

Abbiamo appercezione di molte cose in noi e fuori di noi, che però non intendiamo, e che *intendiamo* invece quando ne abbiamo idee distinte, col potere di riflettere e di ricavarne delle verità necessarie. È per questo che le bestie non hanno intelletto, almeno in questo senso, nonostante abbiano la facoltà di appercepire le impressioni più notevoli e più distinte, come quando il cinghiale si accorge di una persona che gli grida e punta dritto su questa persona, della quale prima non aveva avuto che una mera percezione, ma come confusa da tutti gli altri oggetti che cadevano sotto i suoi occhi e i cui raggi colpivano il suo cristallino. *Così nel senso in cui l'adopero, l'intelletto corrisponde a ciò che presso i latini è chiamato intellectus e l'esercizio di tale facoltà si chiama intelligenza, cioè una percezione distinta unita alla facoltà di riflettere, che non si trova nelle bestie. Ogni percezione unita a questa facoltà è un pensiero che io non accordo alle bestie più di quanto faccia per l'intelletto. In modo che si può dire che l'intelligenza ha luogo quando il pensiero è distinto.* Per il resto, la percezione del significato dei segni non merita di essere distinta qui dalla percezione delle idee significate. [NE 175/150, corsivo mio]

Il cinghiale non ha riflessione perché non è in grado di avere idee distinte delle proprie appercezioni. Perciò non è in grado di pensare o giudicare. Tuttavia egli è capace di notare le impressioni più rimarchevoli. In cosa consistono tali percezioni rimarchevoli? Per rispondere a questa domanda bisogna rivolgersi a PNG.

Nel testo, Leibniz riprende lo stesso esempio dei raggi che colpiscono l'occhio dell'animale per spiegare le impressioni che sorgono nell'animo (PNG: 600). I raggi colpiscono l'occhio e ne muovono i fluidi. Il loro accumulo è espresso nell'anima da delle impressioni che non sono ancora vere e proprie percezioni in quanto mancano di *memoria*. Posto che Leibniz non accetta una relazione causale tra anima e corpo, la descrizione dei fluidi ha qui una valenza particolare. Quello che egli rileva è che le facoltà dell'anima delle bestie sono strettamente connesse con la sfera sensoriale, ma non come effetti di quella, bensì come loro espressione. Le capacità cognitive animali, che si basano innanzitutto sull'immaginazione, dipendono da ciò che accade nel corpo. Quelle dunque che Leibniz descrive qui come impressioni sono ciò che nel passaggio del cinghiale sono chiamate *percezioni nude*, cioè, si può parafrasare, percezioni che non rappresentano propriamente ancora nulla. Per essere rappresentazioni di qualcosa, queste devono implicare la memoria e quindi il richiamo

dell'esperienza di azioni passate. Le percezioni che coinvolgono memoria, e con essa l'attenzione, sono definite da Leibniz *sentiments*. Un esempio riportato da Leibniz è quello di un cane alla presenza di un bastone. Se in passato è stato picchiato, nel vedere il bastone, il cane reagirà ricordando il *dolore* delle percosse (*ibid.*). Ma cosa guida il processo d'azione dell'animale? La percezione fa sorgere nell'animale il ricordo *dell'affetto* legato all'immagine del bastone e con esso determina l'azione seguente. Il *sentiment* è dunque più di una semplice percezione; è un'appercezione poiché alla percezione si aggiunge il ricordo dell'*affetto* (il dolore) causato in passato da un'immagine analoga. È il *sentiment*, la percezione più il ricordo dell'*affetto*, dunque, che esprime confusamente nell'animale il piacere o il dolore legati all'immagine e lo spinge ad agire. Esso svolge dunque una funzione analoga a quella che negli spiriti svolgono affetto e giudizio. Tuttavia occorre una precisazione: implicando gli affetti *conscientia* e essendo legati alla riflessione sul bene e il male, gli affetti umani non corrispondono ai *sentiments* animali.

Cerchiamo di delineare dunque il processo cognitivo che porta l'animale all'azione. Come Leibniz stesso afferma, gli animali non hanno concetti, ma immagini. Tali immagini, considerando quanto detto e la ripartizione delle *Meditationes*, possono essere o oscure o chiare e confuse. Oscure sono le nude percezioni in quanto l'animale è sì impressionato dagli oggetti esterni, ma non causando queste alcuna modificazione affettiva la memoria non è implicata. Nel momento però in cui nel campo visivo dell'animale si determina qualcosa di rimarchevole, come l'avvicinarsi dell'uomo, sorge una percezione che causa il ricordo del dolore passato causato da un'esperienza analoga che causa a sua volta una reazione nell'animale. Sempre nei NE Leibniz descrive tale agire dell'animale basato su una connessione d'immagini come *un'ombra* di ragionamento per due motivi: (i) questo deve essere sempre messo in moto dalla percezione dell'oggetto e perciò si basa su immagini; (ii) le connessioni si basano solo sul fatto che essendo una cosa già accaduta in un determinato modo, accadrà ancora nello stesso modo. Le connessioni negli animali non sono dovute a esplicitazioni di cause e ragioni espresse nel giudizio. Gli animali non-umani sono capaci di connessioni fondate solo sulla ripetizione temporale mostrata dall'esperienza (NE 51-2/24-5).

Questa riflessione introduce la risposta alla domanda del perché

gli animali non possiedono un linguaggio articolato, basata su due osservazioni. (1) Il legame tra le cose negli animali dipende da una connessione d'immagini e non di concetti acquisita sulla base di una ripetizione temporale. La conseguenza è l'impossibilità degli animali di riportare alla memoria eventi passati *senza* il supporto *attuale* della percezione. L'astrazione dalla percezione attuale della cosa è resa possibile dai segni e dai concetti che questi esprimono¹⁴. Per richiamare la determinazione del *De Affectibus*, gli animali possono solo seguire l'ordine temporale degli eventi e quindi reagire sulla base delle occasioni. (2) Proprio per questa dipendenza dalle occasioni, dunque, gli animali non sono in grado di astrarre dall'ordine temporale delle occasioni e rappresentare la connessione causale tra le cose: le ragioni che spiegano l'accadere di qualcosa e il modo in cui questo *deve* accadere. Bisogna assumere dunque, basandoci su quanto scritto nel passaggio sul cinghiale, che questi aspetti devono essere invece espressi dalle nozioni distinte. Quali sono le principali conseguenze di questa distinzione?

Le conseguenze sono due. (2.i.) La prima è che sulla base dei concetti e delle verità necessarie innate, quel "qualcosa d'invisibile", gli uomini sono in grado di distinguere il necessario dal contingente, il possibile dall'impossibile. In questo senso le azioni umane possono essere dette libere non perché determinate dalla volontà, ma perché, grazie alla riflessione, gli spiriti possono prospettarsi scenari diversi da quello attuale, sono *coscienti* del fatto che ciò che è, avrebbe potuto non essere, e possono interpretare le loro azioni come possibili (quanto espresso nel cap. XXI del libro secondo).

(2.ii.) Anche se percezione, appercezione e riflessione sono momenti distinti, quando gli uomini percepiscono e appercepiscono tali percezioni già giudicano e, di conseguenza, applicano concetti. In questo senso l'attualizzazione della percezione, che negli uomini conduce al giudizio, non può essere paragonata a quella delle bestie che raggiunge solo il livello dell'immagine.

Per questo motivo gli uomini, i cui pensieri si basano sull'espressione di ciò che è possibile e necessario, e dunque sulla connessione

¹⁴ NE 142/118: «esse (le bestie *n.d.r.*) conoscono, a quanto pare, la bianchezza e la ravvisano nel gesso come nella neve, ma non si tratta ancora di astrazione, poiché quest'ultima richiede una considerazione di ciò che è comune separata dal particolare, che non è data alle bestie. E si è osservato assai giustamente che le bestie che parlano non si servono delle parole per esprimere idee generali».

tra concetti, necessitano di un supporto segnico che possa *articolare* tale struttura conoscitiva: un linguaggio. Il linguaggio, dunque, non consiste nella semplice connessione nome-concetto, ma nelle connessioni tra segni in grado di rendere le connessioni tra concetti: il giudizio. In questo consiste l'articolazione umana.

4. Conclusioni: Segno e cognizione

Il ruolo del segno nella cognizione umana è dunque duplice. Da un lato, deve essere così strutturato da permettere di esprimere le connessioni tra concetti nel giudizio; a questa funzione si prestano meglio le parole che altri segni, per esempio suoni, come scrive Leibniz nei NE. Il secondo aspetto del segno è quello di rendere presente l'assente. Ed è proprio questa la funzione che il segno non può svolgere negli animali per la loro dipendenza dalla percezione attuale e dall'immagine. Gli animali possono essere determinati ad agire solo "esternamente". Dipendono dall'occasione poiché possono attivare quello pseudo-ragionamento solo nel momento in cui i sensi sono coinvolti e si presenta un'immagine che causa il *sentiment* e di conseguenza l'azione. L'immaginazione è una facoltà legata alla sfera del sensibile, ma allo stesso tempo non riducibile ad essa¹⁵. Gli spiriti invece, capaci di astrazione e di idee distinte, sono capaci di *agire in se stessi*, per usare l'espressione del *De Affectibus*. Essi possono dare inizio all'azione senza bisogno che l'oggetto cada attualmente sotto la percezione, e questo è la riflessione. Per questa ragione gli uomini sono anche capaci di concetti intellettivi, come quelli morali, che non dipendono da alcuna sensazione o dall'immaginazione per la loro formazione (A I 21 334). E tuttavia, tale processo anche negli spiriti non può accadere senza che la percezione e l'immaginazione non siano coinvolte. Questo è il ruolo dei segni, poiché, data la dipendenza del giudizio dalla percezione, questo non può accadere senza che la sfera percettiva venga coinvolta. La dipendenza del pensiero dai segni è affermata da Leibniz

¹⁵ Si consideri la Lettera a Sophie Charlotte su ciò che non dipende dai sensi: A I 21 330. Bisogna notare comunque che a tema nella lettera è la conoscenza degli spiriti. Ecco perché si considera l'immaginazione come fonte di nozioni distinte, che invece i bruti non posseggono.

da un lato per ragioni “armoniche”: è contro le leggi dell’armonia che possa accadere qualcosa – il pensiero o una proposizione – nella mente senza che vi sia un risvolto corporeo – il segno, infatti, non bisogna dimenticarlo, è un corpo. Dall’altro lato, la necessaria presenza del segno è dovuta a questioni cognitive: bisogna che vi sia una percezione che determina il processo che porta al giudizio; bisogna che accada qualcosa a livello corporeo, il segno appunto, la cui percezione determina l’attenzione a considerare determinati aspetti piuttosto che altri, attivando la memoria e determinando la mente a giudicare.

In cosa si distinguono uomini e animali? Non nel semplice uso dei segni, ma nel modo in cui i segni esprimono. Ritornando all’inizio del terzo libro, se gli animali non possiedono un linguaggio, non è per un difetto dei sensi. Né è affermato che gli animali non possano usare segni per significare *tout court*. Il problema è che anche se gli animali possono usare segni, non possono che esprimere il massimo della chiarezza che accade nel loro animo: l’immagine e il *sentiment*. Tale determinazione è molto più importante di quello che può apparire di primo acchito.

Nell’*Epistolica* Leibniz definisce il legame affetto-suono come all’origine della connessione tra segno e significato, pur non essendo esso stesso ancora linguaggio. L’origine della lingua è rintracciato nell’uso di *interjectiones* e *particulae* (*Epistolica*: 216 in Gensini, 1991). Nel *De lingua philosophica*, Leibniz descrive le *interjectiones* come un’eredità bestiale nel linguaggio. Ma non solo. Le *interjectiones*, ovvero esclamazioni come *ahi! Sst!* e così via, sono anche definite come una sorta di proto-giudizio. Infatti, esse tendono ad un altro interlocutore e stanno al posto di un intero giudizio, come “ho male”, o di un ordine, “fai silenzio” (A VI 4 889-90). Il fatto che Leibniz le descriva come un’eredità bestiale è significativo visto che le interiezioni sono negli animali un’espressione spontanea dovuta all’irrompere del *sentiment* nell’animo. Tuttavia, l’uso delle interiezioni negli spiriti e negli animali non può essere comparato: presso gli spiriti, infatti, esse esprimono un’intenzione e fungono da abbreviazione per veri giudizi, cosa che invece non accade negli animali.

Sulla base di quello che abbiamo detto sinora, comunque, l’interiezione presso l’animale può giungere a significare qualcosa per altri animali, ma tale significazione non può essere astratta dalla percezione attuale e non può provocare un giudizio nella mente

dell'altro animale, ma solo un *sentiment*. Assumiamo ad esempio che un cinghiale senta sempre un urlo da parte degli altri animali e all'urlo segua un pericolo. Sulla base della ripetizione temporale, l'urlo può essere connesso nell'immaginazione del cinghiale col pericolo, causare in lui paura e costringerlo alla fuga. Tuttavia, esso non comprende le ragioni dell'urlo, ma reagisce all'urlo in sé. In altri termini, l'urlo non funge da *segno* per la presenza di un pericolo. Prova ne è che il cinghiale non può ad esempio riprodurre il suono con l'intenzione di ingannare e costringere gli altri animali alla fuga. La capacità di delineare punti di vista connessi con i concetti di possibilità/impossibilità e necessità/contingenza è dunque un elemento necessario all'uso dei segni così come il loro uso *indipendente* dall'ordine temporale delle cose per esprimere la connessione logica delle idee. Per tale ragione gli animali non ne sono capaci.

Per concludere, dunque, se gli uomini hanno sviluppato un linguaggio è grazie ad una differenza cognitiva rispetto agli animali. Ma se essi hanno potuto usare suoni come segni per esprimere la complessità dei pensieri è in un certo senso dovuto a un'eredità bestiale.

Bibliografia

- Barth C.,
 2011a, «Apperception in the *New Essays Concerning Human Understanding*. A critique of the Reflective Account», in *IX Internationaler Leibniz-Kongress "Natur und Subjekt"*, hg. v. H. Breger, J. Herbst, S. Erdner, Berlin, Akademie Verlag, vol. 1 pp. 37-44.
 2011b, «Leibnizian *Conscientia* and its Cartesian Roots», in *Studia Leibnitiana* vol. 43/2, pp. 216-236.
- Bolton M.A.
 2011, «Leibniz Theory of Cognition», in Brandom C.L. (Ed.), *The Continuum Companion to Leibniz*, Newgen Sabon, Publishing and Data Services pp. 136-158.
- Boyle M.
 2016, «Additive Theories of Rationality: A Critique», in *European Journal of Philosophy*, pp. 1-29.
- Leibniz G.W.
 2000, *Scritti Filosofici*, a cura di Mugnai M.- Pasini E. voll. 1-3, Torino, UTET.
A Sämtliche Schrifte und Briefe, Stuttgart, Akademie-Verlag 1923-2014.

GP *Die Philosophischen Schriften von Gottfried Wilhelm Leibniz*, Berlin, Hrsg C. I. Gerhardt, voll. I-VII Weidmann, 1875.

Gensini S.

1991, *Il Naturale e il Simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni Editore.

Fusco M. - Gensini S.

2010, *Animal loquens. Linguaggio e conoscenza negli animali non umani da Aristotele a Chomsky*, Roma, Carocci Editore.

Jorgensen L.M.

2013, «Mind the Gap: Reflection and Consciousness in Leibniz», in *Studia Leibnitiana* vol. 43/2, pp. 179-195.

Kulstad M.

1991, *Leibniz on Apperception, Consciousness, and Reflection*, München/Hamden/Wien, Philosophia Verlag.

McRae R.

1976, *Leibniz: Perception, Apperception, & Thought*, Toronto/Baffalo, University of Toronto Press.

Palaia R. (a cura di)

2013, *Coscienza nella filosofia della prima modernità*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Simmons A.

2013, «Leibnizian Consciousness Reconsidered», in *Studia Leibnitiana*, vol. 43/2 pp. 196-215.

Leibniz's Passionate Knowledge

Markku Roinila*

Abstract: According to Leibniz, the world is constantly in a dynamic process of increasing perfection and men are supposed to contribute to this process within the limits of their abilities. This happens through one's self-perfection which is a process of becoming virtuous. I will discuss how this moral self-perfection is related to cognition and show that the rational, controlled thinking that Leibniz advocated is motivated by intelligent passions. The co-operation of confused and distinct cognition in a wise man reflects Leibniz's interest to aesthetics and emotions.

Keywords: emotions, cognition, perfection, Leibniz, virtue.

A Premise

Leibniz thought that the world is constantly in a dynamic process of increasing perfection. Men are supposed to contribute to this process within the limits of their abilities. This happens through one's self-perfection which is a process of becoming virtuous. A virtuous man finds one's pleasure in the well-being of other men and with systematic virtue she can gain happiness.

In this article I am interested in how this moral self-perfection is related to cognition. I will show that the rational, controlled thinking that Leibniz advocated is motivated by intelligent passions, giving rise to a positive disquiet which motivates men to seek knowledge, and that cognitive clarity can develop in this process. The co-operation of confused and distinct cognition in a wise man reflects Leibniz's interest to aesthetics and emotions.

* Department of Philosophy, History, Culture and Art Studies, University of Helsinki. Email address: mroinila@gmail.com

Joy and happiness

Joy is a central emotion for Leibniz. He defined it as a “state where pleasure predominates in us” (*Nouveaux essais sur l’entendement humain* (NE) II, xx, §7; A VI, 6: 166, RB: 166)¹. Therefore joy is not complete bliss, pleasure with no bounds. It is constituted by semi-pleasures, minute, fleeting impressions of pleasure and at all times the balance may change in favour of semi-sufferings which are minute perceptions of pain. So we can get pleasure out of hearing music even when we are otherwise unhappy. When pleasure dominates over displeasure, we can be said to feel joy and in an opposite case sorrow.

Joy is connected to metaphysical perfection which is the source of pleasure. As God is the absolutely perfect being (*Discours de métaphysique*, §1), one would think that joy is at least distinct cognition in Leibniz’s complex hierarchy of knowledge in the article *Méditationes de cognitione, veritate et ideis* (1684)². However, joy does not fit the description he gave of distinctness, according to which it is either such that the notion is connected to marks and tests sufficient to distinguish a thing from all similar bodies or a notion which is common to several senses (such as number, magnitude or shape), or many states of mind of which Leibniz mentioned hope and fear (A VI, 4: 586-587). In Leibniz’s view, we cannot always define joy by a clear object as in hope or fear. It can arise without any apparent reason or from perceiving beauty in general, for example in nature, as nothing surpasses the divine perfections (*Essais de théodicée*, § 278). In the latter case the cause for the joy is a sense of harmony, of perfection, rather than acquiring an object we are looking for, such as a book we like to read³.

Joy fits much better to a description of a lower-level type of cognition Leibniz gave in *Méditationes*, namely clear, but confused. He said that knowledge is clear when I have the means for recognizing the thing represented. Clear knowledge can be either confused or

¹ I have used the following abbreviations for editions of Leibniz’s works: A=Leibniz (1923-); AG=Leibniz (1989); GP=Leibniz (1965); L=Leibniz (1969); RB=Leibniz (1997).

² For simplicity, I have used cognition, idea, knowledge and perception in the same sense in this article as the differences of meaning are not significant for my purposes. In *Méditations* Leibniz discusses ideas and knowledge.

³ See also Beiser (2009: 38-39).

distinct. Of clear, but confused knowledge Leibniz gave the following description:

It is confused when I cannot enumerate one by one marks sufficient for differentiating a thing from others, even though the thing does indeed have such marks and requisites into which its notion can be resolved. And so we recognize colours, smells, tastes, and other particular objects of the senses clearly enough, and we distinguish them from one another, but only through the simple testimony of the senses, not by way of explicit marks (*A VI*, 4: 586; *AG*: 24).

Leibniz argued that clear, but confused perceptions can be known through the testimony of senses and he defined sensation as a perception with memory (*GP VI*: 600). Beauty is a typical instance of a clear, but confused idea – in *Meditationes* Leibniz discussed works of art of which we can say that something pleases us, but we cannot really explain why (*A VI*, 4: 586). Joy looks to be comparable to a complicated aesthetic experience which we can distinguish from other experiences, but it is hard to describe them to other persons. This is in line with what Leibniz said in *NE I*, ii, §1: joy and sorrow are based on inner knowledge and confused knowledge, for one only senses what they are (*A VI*, 6: 88)⁴. To borrow a concept from Frederick C. Beiser (2009: 40), this kind of clear, but confused cognition is confused intellectual cognition.

A similar description applies to happiness. It is a composite state of mind which follows from virtuous action and Leibniz defined it as a lasting joy (*NE I*, ii, § 3; *A VI*, 6: 90). However, happiness lasts only as long as we are virtuous, as Leibniz argued in §18 of *Principes de la nature et de la grace, fondés en raison*:

Our happiness will never consist, and must never consist, in complete joy, in which nothing is left to desire, and which would dull our mind, but must consist in a perpetual progress to new pleasures and new perfections (*GP VI*: 606 ; *AG*: 213).

⁴ Of interest here is the fact that when drafting the page, Leibniz first wrote “one does really know” instead of sense. On the profound aesthetic quality of Leibniz’s philosophy, see Beiser (2009: ch. 1). According to Beiser (2009: 33 & 36-37), Leibniz sees all pleasure as an aesthetic phenomenon. I think this is an exaggeration. Although Leibniz prefers intellectual pleasures, he also gives weight to present sensible pleasures (see *NE II*, xxi, §64).

Feelings, Passions and Disquiet

The requirement of progress to new pleasures is in fact the foundation of Leibniz's theory of virtue. In *NE I*, ii he argued that men have an instinctive *conatus* for pleasure which is connected to perfection: "I believe that fundamentally pleasure is a sense of perfection, and pain a sense of imperfection, each being notable enough for one to become aware of it" (*NE II*, xxi, §41; *A VI*, 6: 194; *RB*: 194). Leibniz's conception of joy is in fact close to the one presented by Descartes in his *Passions de l'âme I*, 91 where he distinguished the passion of the soul from intellectual joy: "...purely intellectual joy arises in the soul through an action of the soul alone...it may be said to be a pleasant emotion which the soul arouses in itself whenever it enjoys a good which its understanding represents to it as its own" (*CSM I*: 361).

Joy can be understood as an intellectual feeling which arises in the souls on account of certain kind of perceptions. What makes (intellectual) joy (and sorrow) different from other emotions is the fact that it does not seem to have a clear object. In this sense it is more of a positive general restlessness than a passion (*NE xxi*, § 39). However, joy and sorrow are closely related to other intellectual passions of hope and love.

Between joy and hope there seems to be a very close union, a kind of symbiosis. Joy gives rise to hope and hope sustains joy, motivating our striving for intellectual pleasure. The passion of hope is related to intellectual activity such as curiosity and courage which again is essential for the practice of science and promoting the common good and perfection⁵.

Love is another intellectual passion that is closely related to our intellectual development. In Leibniz's view, sociability, justice and the goal of ethics are essentially related to (disinterested) love, which he first discussed in his 1671 memoir *Elementa juris naturalis* (*A VI*, 1: 431-485). He tried to combine egoistic and altruistic motivations in his doctrine, although it is clear that the egoistic motivation is primary. A Leibnizian wise person is motivated by the pleasure she receives from perceiving increasing perfection in the other person and is moved to imitate those perfections. In this way the other's

⁵ On Leibniz's views on hope, see Roinila (2012).

perfections are transferred to her and the person she loves perceives this increase of perfection in her, which again motivates that person to love her and increase one's own perfection. This reciprocal mechanism of love creates a community of disinterested lovers, whose ultimate source of pleasure are God's perfections⁶.

This brings us back to joy. Love of God motivates our actions as His creation, the world, raises in us intellectual disquiet, a sort of desire for further pleasure. It motivates us to practice science to study nature and once we have a conception of metaphysical goodness or perfection, we can know for certain how this good can be advanced. Leibniz saw disquiet (*inquiétude* is his term for Locke's uneasiness) as a positive state of mind. Whereas for Locke uneasiness is a pressing, actual suffering, for Leibniz disquiet is rather to be understood as "imperceptible little urges which keep us constantly in suspense" (*NE* II, xx, § 6; *A* VI, 6: 166; *RB*: 166). As he said in *NE* II, xx, §8, "there is disquiet even in joy, for the latter makes a man alert, active and hopeful of further success" (*A* VI, 6: 167; *RB*: 167). Therefore we can see that the confused element of the intellectual feeling of joy is in fact useful to our happiness, as it motivates us to strive for activity, clarity of perceptions and perfection.

Far from such disquiet's being inconsistent with happiness, I find that it is essential to the happiness of created beings; their happiness never consists in complete attainment, which would make them insensate and stupefied, but in continual and uninterrupted progress towards greater goods. Such progress is inevitably accompanied by desire or at least by constant disquiet, but of the kind I have just explained: it does not amount to discomfort, but is restricted to the elements of rudiments of suffering, which we cannot be aware of in themselves but which suffice to act as spurs and to stimulate the will... These appetitions...are truly the first steps... not so much towards happiness as towards joy, since in them one looks only to the present; but experience and reason teach us to govern and moderate them so that they can lead us to happiness (*NE* II, xxi, § 36; *A* VI, 6: 189; *RB*: 189)⁷.

This positive disquiet is an essential part of Leibniz's conception of virtue and it is usually not noticed – virtue and happiness are not just rational actions founded on reflected, distinct knowledge, they

⁶ On Leibniz's doctrine of disinterested love, see Brown (2011) and Roinila (2013).

⁷ Interestingly, in this same point Leibniz compared these spurs to the first motions of the Stoics.

require that certain something which motivates men to promote perfection and love their fellow beings. What is it?

Feeling Perfection

It is perfection, of course. Perfection produces perfection. It is the central motivation in Leibniz's philosophy and in *Essais de théodicée*, § 209 (GP VI: 242) he distinguished between three species of perfection (physical, moral and metaphysical). I will focus in this paper to metaphysical perfection which is a very complex concept (Leibniz frequently described it as the greatest variety together with the greatest order (G VI: 603)) and it is perceived by men as continuity and harmony. Often Leibniz simply said that perceiving perfection is pleasure, for example in this memoir on wisdom:

Pleasure is the feeling of a perfection or an excellence, whether in ourselves or in something else. For the perfection of other beings also is agreeable, such as understanding, courage, and especially beauty in another human being, or in animal or even in a lifeless creation, a painting or a work of craftsmanship, as well. For the image of such perfection in others, impressed upon us, causes some of this perfection to be implanted and aroused within ourselves. Thus there is no doubt that he who consorts with excellent people or things becomes himself more excellent (GP VII: 86, L: 425).

Thus perceiving perfection is connected not only to pleasure, but love, too. Finding perfection in things and people we love arouses perfection in ourselves. While we perceive the perfection clearly, but confusedly, Leibniz also argued that the increase of perceived perfection signifies increase of cognitive distinctness and decrease of perfection signifies increase of cognitive confusion. To see how this can be explained, I think it is useful to look at *Elementa juris naturalis* of 1671:

We seek beautiful things because they are pleasant, for I define beauty as that, contemplation of which is pleasant. Pleasure, however, is doubled by reflection, whenever we contemplate the beauty within ourselves which our conscience makes, not to speak of our virtue ... every mind is something like a mirror, and one mirror is in our mind, another in the mind of someone else. So if there are many mirrors, that is, many minds recognizing our goods, there will be a greater light, the mirrors blending the light not only in the eye but also among each other (A VI, 4: 464; L: 137).

Although Leibniz did not have the doctrine of minute perceptions ready by 1671, this passage fits well with the much later one above. The line of argument seems to me to be that we can combine our own beauty, which is a kind of silent knowledge of our own virtue, with the perfection we perceive. Our own beauty or virtue recognizes the metaphysical perfection in what we perceive, as it is in us through the innate idea of God whose essence is perfection. It is a clear and distinct idea which is combined with the perceived clear, but confused perception of perfection. This idea can perhaps be considered as a memory trace of a former heightened perception of perfection. Leibniz was not very clear on this matter, but it looks to me that the following passage from the same text on wisdom as above supports this reading:

We do not always observe of what the perfection of pleasing things consist, or what kind of perfection within ourselves they serve, yet our character [*Gemüt*] perceives it, even though our understanding does not. We commonly say, "There is something, I know not what, that pleases me in the matter" (*GP VII*: 86; *L*: 425).

Now, if this hypothesis is right, my story would go something like this: when we perceive perfection in another man, we perceive it clearly, but confusedly and we can feel joy. But when this perfection makes us reflect our own perfection, we may recognize the source of this perfection, God, and this presents us with an object for the feeling of joy. At this point we can feel love towards our creator due to his creation and the initial joyful feeling merges to the passion of hope with a clear object. In this point the cognition develops from clear, but confused perception to a clear and distinct perception, for Leibniz argued in *Meditationes* that we can have distinct ideas of some states of the mind, that is, hope and fear (*A VI*, 4: 587). Love is the key element here as it can develop from loving other person to universal love towards God and his creation.

Now unity in plurality is nothing but harmony, and since any particular being agrees with one rather than another being, there flows from this harmony the order from which beauty arises, and beauty awakens love. Thus we see how happiness, pleasure, love, perfection, being, power, freedom, harmony, order, and beauty are all tied to each other, which is properly appreciated by few (*GP VII*: 87; *L*: 426).

In this process the rise of the level of cognition takes place be-

cause the understanding, the “I” that perceives, is aroused and the heightened sense of perfection is apperceived. This, again, motivates men to strive for more of the same and guide their volitions to that goal. In this way the feeling of perfection motivates us to consciously and systematically study God’s creation which gives us an understanding of its structure and informs us of the essence of perfection.

Understanding Perfection

The kind of positive disquiet described above requires moderation as Leibniz said in *NE*, xxi, § 36. This “trained thinking”, to borrow a concept from Michael Losonsky, is founded on apperceived, clear and distinct knowledge and we can follow the results of these reflections at will⁸. However, in his comments to Descartes’s *Principia philosophiae* Leibniz said that we will only what appears to the intellect (*GP IV*: 361). Therefore the most important requisite for virtue is that we train our thinking in advance. He compared proper thinking to calculation, saying that the remedy for our errors is the same as remedy for errors in calculation: to pay attention to the matter and form, to proceed slowly, to repeat and vary our operations, to introduce tests and checks, to divide longer chains of reasoning into parts and to confirm each part in turn through special proofs (*ibid.*).

However, strong will is also needed, as by our voluntary actions we often indirectly prepare the way for future actions (*NE II*, xxi, § 23; see also § 47). According to Leibniz, the will is a certain appetite in the mind, a conscious striving for an apparent good. This means that the good has to be perceived clearly and distinctly and therefore we cannot perceive perfection at will – it appears to us confusedly in perception (see *NE II*, xx, §6). However, we can and should be motivated by this joyful perception and strive to look for the causes of our joy as shown above.

In deliberation, the confused appetitions, desires or urges may work in two ways: they can stimulate the will, motivate us to strive for the good represented by intellectual pleasure. On the other hand,

⁸ See Losonsky (2001:160-163).

vivid sensual appetitions may cumulate and overcome the will, leading us to acratik behaviour (*NE II*, xxi, §41). Rational thinking requires patience and methodical work and the real goods following from reasonings in deliberation are often present as symbols which do not have an immediate attraction to us. This is why the mind has to be prepared well in advance for temptations.

Confused thoughts often make themselves clearly sensed, whereas our distinct thoughts are usually only potentially clear: they could actually be so if we only applied ourselves to getting through to the senses of the words or symbols; but since we do not do that, through lack of care or lack of time, what we oppose lively feelings with are bare words, which are too faint (*NE II*, xxi, § 35; *A VI*, 6: 186-187; *RB*: 186-187).

Virtue and Disquiet

When we are successful in this quest, the virtue or moral goodness eventually follows. It arises from the knowledge and love of God, for it makes us take pleasure in willing as He wills. In other words, we should imitate God in all our actions, since the harmony, goodness and beauty of the world reflect his qualities. The more we can approach this goal, the more we love disinterestedly, the more perfect and active we become. At the same time, our cognition develops towards distinctness:

If we take 'action' to be an endeavour towards perfection, and 'passion' to be the opposite, then genuine substances are active only when their perceptions ... are becoming better developed and more distinct, just as they are passive only when their perceptions are becoming more confused. Consequently, in substances which are capable of pleasure and pain every action is a move towards pleasure, every passion a move towards pain (*NE II*, xxi, § 72; *A VI*, 6: 210; *RB*: 210).

The motivation for virtue comes from the perceived sense of harmony or perfection, but the goal of imitating God, willing as he wills, requires something more, that is, a rational way of life with trained thinking. Thus virtue signifies also improvement in terms of cognitive clarity. We can better resist the confused element in the mind and act by volitions rather than confused appetitions (although moderated disquiet is useful). But this is by no means an easy task. In *Nouveaux essais II*, xxi, § 66 Leibniz listed the essen-

tials for virtuous life:

If we are to make good use of the art of inference, we need an art of bringing things to mind, another of estimating probabilities, and, in addition, knowledge of how to evaluate good and ills; and we need to be attentive, and, on top of all that, to have the patience to carry our calculations through. Finally, we need to be firmly and steadily resolved to act on our conclusions; and we need skills, methods, rules of thumb, and well-entrenched habits to make us true to our resolve later on, when the considerations which led us to it are no longer present in our minds (*A VI*, 6: 207; *RB*: 207).

While this may sound like an extremely demanding program, a little later in the same point Leibniz said that “true happiness requires less knowledge but greater strength and goodness of will, so that the dullest idiot can achieve it just as easily as can the cleverest and most educated person” (*A VI*, 6: 207; *RB*: 207). This passage has to be seen in the context of his rhetorics against Locke, but if it is taken seriously, it would seem to suggest that while we can find our way to happiness by reasoning and practising science, we can also follow our natural instinct to pleasure and find out by experience what actions are pleasing to God, as these bring about intellectual pleasure. For this, only strength of will is needed. True virtue and happiness, however, best follows from active promotion of the common good. This requires sustained study of the essence of perfection and an understanding of the best ways to promote it (for example, by practising medicine and justice). It seems to be clear, however, that the less demanding way of following the feeling of perfection and being moral can lead to joy and perhaps to a charitable way of life and happiness in the long run. The positive disquiet, a kind of passionate knowledge or a frame of mind should be enough for this goal. But for a truly virtuous man a readiness for charity or an active state of virtue would seem to have to be a second nature. Paradoxically, her reward and pleasure for following the clear and distinct knowledge and willing as God wills is to have a sense of perfection which is clear, but confused cognition.

Bibliography

Beiser, F.

2009, *Diotima's Children. German Aesthetic Rationalism from Leibniz to Lessing*. Oxford, Oxford University Press.

Brown, G.

2011, «Disinterested Love: Understanding Leibniz's Reconciliation of Self- and Other-Regarding Motives», in *British Journal for the History of Philosophy* 19, pp. 265-303.

Descartes, R.

1985, *The Philosophical Writings I*. Translated by John Cottingham, Robert Stoothoff & Dugald Murdoch. Cambridge, Cambridge University Press. (CSM)

Leibniz, G.W.

1923, *Sämtliche Schriften und Briefe I-VIII*, Berlin, Akademie. (A)

1965/1875-1890 *Die philosophischen Schriften*, hrsg. C.I. Gerhardt, Hildesheim, Olms. (GP)

1969, *Philosophical Papers And Letters*. A Selection Translated and Edited, with an Introduction by Leroy E. Loemker. 2nd ed. Dordrecht, Reidel. (L)

1989, *Philosophical Essays*. Edited and Translated by Roger Ariew and Daniel Garber. Indianapolis-Cambridge, Hackett. (AG)

1997/1996 *New Essays on Human Understanding*. Translated and Edited by Peter Remnant and Jonathan Bennett. Cambridge, Cambridge University Press. (RB)

Losonsky, M.

2001, *Enlightenment and Action From Descartes to Kant. Passionate Thought*. Cambridge, Cambridge University Press.

Roinila, M.

2012, «Leibniz on Hope», in S. Ebbersmeyer (ed.), *Emotional Minds*. Berlin, De Gruyter, pp. 161-178.

2013, «Leibniz and the *Amour Pur* Controversy», in *Journal of Early Modern Studies*, 2, 2, pp. 35-55.

Leibniz sulla biblioteca pubblica e il *munus bibliothecarii*

Francesco Ferri*

Abstract: This paper focuses on some Leibniz' writings about the public library and his librarian work. Leibniz was not only a great philosopher, mathematician and scientist, but also the first truly modern librarian. He had many important ideas concerning the catalog functions, classification criteria, role and mission of the public library, – that he conceived as a 'printed archive', 'general catalog', *encyclopédie* or *repertorium universalis*. The theoretical core of this ideas is extremely modern for his time and anticipates – point by point – the *Five Laws of Library Science* of S.R. Ranganathan.

Keywords: public library, catalog, classification, Gottfried Wilhelm Leibniz, S.R. Ranganathan.

*A Giuseppe Testa,
in memoria*

1. Introduzione

Gottfried Wilhelm Leibniz è conosciuto dai più per essere l'autore di numerosi e importanti trattati filosofici: i *Nouveaux Essais sur l'Entendement humain* (1705), gli *Essais de Théodicée* (1710), la *Monadologie* (1714), solo per citarne alcuni. Celeberrima la disputa con *l'illustre Anglais*. Oltre che filosofo, Leibniz fu anche matematico e scienziato, logico e ingegnere, glottologo, diplomatico, storico, giurista e persino magistrato. *Enfant précoce* (il latino nel sangue), dottore *in utroque* (filosofia e giurisprudenza), *in utroque loquendo* (tedescofono e francofono), da matematico fondò il 'calcolo sublime'. Al suo genio si deve il termine e il concetto di 'funzione' e la notazione ancora in uso. Da ingegnere progettò la prima 'calcolatrice meccanica': le nostre calcolatrici tascabili altro non sono che una

* Associato AIB. Email: francescoferri@libero.it

ingegnerizzazione della *Stepped Reckoner* (*La macchina di Leibniz*). Ebbe l'intuizione persino di una 'calcolatrice binaria', ma per la realizzazione di questa sua idea si dovette attendere George Boole e lo sviluppo dei calcolatori elettronici (Boole 1847; 1854). Norbert Wiener, proprio lui, lo aveva proclamato santo patrono della cibernetica: «If I Were to choose a patron saint for cybernetics out of the history of science, I should have to choose Leibniz» (Wiener 1948: 20).

Oltre che filosofo, matematico e scienziato, logico e ingegnere, glottologo, diplomatico, storico, giurista e magistrato, Leibniz fu anche consigliere di corte e bibliotecario. La frequentazione della biblioteca e l'incarico di bibliotecario ebbero per lui, per la sua poliedrica e vasta attività intellettuale, un ruolo decisivo.

In Europa per biblioteche e archivi

Lettore precocissimo, studente alla Nicolaischule, ha libero accesso alla biblioteca del padre. Legge con fervore i classici latini, studia la logica aristotelica e concepisce, «grâce à la merveilleuse fécondité de l'art des combinaisons» (Couturat 1901: 49), l'idea di costruire «un alfabeto dei pensieri umani» (Leibniz 1903: 165). Appena ventenne redige la *Dissertatio de arte combinatoria* (1666). Giunto a Magonza, conosce il barone Johann Christian von Boineburg, suo futuro protettore. Si trasferisce a Francoforte, residenza di Boineburg, e in viaggio scrive la *Nova methodus docendæ descendæque jurisprudentiæ* (1667), opera che gli vale l'incarico di studiare una riforma del codice civile.

Impegnato nella catalogazione della biblioteca di Boineburg, studia Hobbes, i problemi del moto e l'urto dei corpi. Nel 1671, venticinquenne, pubblica l'*Hypothesis physica nova*. Dedicata alla Royal Society e all'Accademia delle scienze di Parigi, Leibniz entra in contatto con il segretario della Royal Society e scrive a Carcavy, bibliotecario reale a Parigi, presentandogli la propria idea di una macchina calcolatrice. Nel 1672 è in missione diplomatica a Parigi per convincere i consiglieri di Luigi XIV (*le Roi-Soleil*) a rivolgere le sue mire sull'Egitto più che all'Europa (*Consilium Aegyptiacum*). È a Parigi che incontra fra i più grandi pensatori del suo tempo (fra gli altri Huygens e Malebranche) e ottiene la 'quadratura aritmetica del cerchio' (*La formula di Leibniz*). Legge Galilei, Descartes e Boyle.

Sul finire del 1675 completa l'invenzione del calcolo infinitesimale e appaiono le notazioni per il calcolo differenziale e integrale.

Nel 1676, alla morte del suo protettore, il barone von Boineburg, il duca Johann Friedrich di Hannover lo nomina suo consigliere, giudice e bibliotecario. *Fellow* della Royal Society, è a Londra, dove studia il *De Analyssi* dell'altro *illustre Anglais*. Di passaggio in Olanda incontra Spinoza. Rientrato ad Hannover, dirige e riorganizza la biblioteca del duca Johann Friedrich. Nel luglio-agosto del 1678 è ad Amburgo per l'acquisto della biblioteca del linguista comparatista Martin Fogel (Martinus Fogelius Hamburgensis, autore del *De Finnicæ Linguae Indole Observationes*), ove ha modo di visionare i manoscritti del filosofo-matematico Joachim Jungius.

Di ritorno presenta al duca vari progetti per il potenziamento dell'estrazione mineraria nell'Harz, ove si reca nell'autunno del 1679 per l'introduzione di nuove tecniche di estrazione da lui ideate (mulini orizzontali per il sistema di drenaggio delle acque). Alla morte del duca di Hannover viene confermato nel suo incarico dal suo successore, il duca Ernst August. Nell'autunno del 1684 pubblica, negli «Acta eruditorum», la *Nova methodus pro maximis et minimis, itemque tangentibus*, sui fondamenti del calcolo differenziale. Nel 1685 propone al duca di attribuirgli un appannaggio per scrivere la storia del casato Braunschweig-Lüneburg, composto a quel tempo dai rami di Hannover e di Wolfenbüttel, e per la quale riceve la nomina di consigliere a vita e annesso vitalizio. Scrive il *Discorso di metafisica* (1686) e inizia un fitto scambio epistolare con Antoine Arnauld (*le Grande Arnauld*). Pubblicato il *De geometria recondita et analysi indivisibilium atque infinitorum* (1686) sui fondamenti del calcolo integrale, e la *Lettera sul principio generale* (1687), in cui formula il 'principio di continuità' (*lex continuitatis*), inizia a viaggiare in cerca di documenti per la storia del casato. Giunto a Monaco nell'aprile del 1688, incontra ostacoli per consultare la biblioteca del principe elettore, ma è in grado di rintracciare ad Augsburg il codice *Historia de Guelfis principibus*, da cui trae la prova dell'origine comune del casato di Braunschweig e di Este.

Nel 1691 è bibliotecario alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel. Dal 1698 ancora bibliotecario ad Hannover, presso la biblioteca che oggi porta il suo nome, la "Leibniz Bibliothek". Assistito da Johann Georg von Eckhart e Johann Hermann Vogler (suo ultimo segretario ed amanuense), Leibniz fu al servizio degli Han-

nover per quasi quarant'anni (Schmieder 1989; Wedgeworth 1993; Feather - Sturges 2003; Hartbecke 2008; Palumbo 2014).

Leibniz bibliotecario

Di Leibniz bibliotecario si conserva notizia, oltre che nella mole sterminata di scritti sugli argomenti più disparati, nella fittissima corrispondenza con letterati, scienziati, filosofi, giuristi, eruditi, storiografi e bibliotecari di tutta Europa (Leibniz 1983-2015). Le prime informazioni sono di poco posteriori alla sua morte, e addensate nel volume miscelaneo *Otiwm Hanoverarvm Sive Miscellanea Ex ore & schedis Illustris Viri, piæ memoriæ, Godofr. Gvilielmi Leibnitii ... / Quondam notata & descripta, Cum ipsi in collendis & excerptendis rebus ad Historiam Brunsvicensem pertinentibus operam navaret, Joachimvs Fridericvs Fellerus, Secretarius Ducalis Saxo-Vinariensis. Additæ sunt coronidis loco Epistolæ Gallicæ amœbeæ Leibnitii & Pellissonii de Tolerantia Religionum & de controversiis quibusdam Theologicis ... Lipsiæ: Martinus, 1737* (Feller 1737)¹.

Le pagine riguardanti la biblioteca e l'attività di Leibniz bibliotecario non sono molte ma tutte estremamente significative. Queste le più importanti: J.F. Felleri *Supplementum Vitæ Leibnitianæ in Actis Eruditorum Lipsiensibus, mense Julio hujus anni (MDCCXVII.) delineatæ*; I. *Excerptum ex Epistula Leibnitii ad Amicum, munus Bibliothecarii Cæsarei ambientis*, circa l'incarico di bibliotecario di corte e altre questioni pertinenti la biblioteca; LXIX. *Representation à S.A.S. le duc de Wolfenbuttel, pour l'engager à l'entretien de sa Bibliothéque*, sull'utilità e il finanziamento della biblioteca pubblica. Di sicura importanza anche due 'schemi di classificazione': LXX. *Idea leibnitiana Bibliothecæ Publicæ secundum classes scientiarum ordinandæ fusior & contractior*; LXXI. *Idea leibnitiana Bibliothecæ ordinandæ contractior*. In verità, numerosi e diversi i sistemi di classificazione ideati da Leibniz, in accordo ora con gli assiomi teoretici del suo complesso sistema filosofico-scientifico (metodo «*synthétique et théorique*», metodo «*analytique et pratique*»), ora con la ne-

¹ La prima edizione data 1718. Le citazioni si riferiscono alla *editio secunda*. Il volume miscelaneo urn:nbn:de:gbv:3:1-341753 si conserva ad Halle, presso la "Martin-Luther-Universität": <http://digitale.bibliothek.uni-halle.de/vd18/content/titleinfo/5254469>

cessità di rendere le raccolte facilmente accessibili e *bene instructæ*, «selon les facultes et les professions» (Leibniz [1705] 1990, 525; cfr. Shulthe-Albert 1971). Così Théophile-Leibniz nel Capitolo XXI, *Della divisione delle scienze*, che chiude i *Nouveaux Essais*:

Trovo ci siano due modalità principali [*dispositions principales*] secondo cui ordinare tutte le cognizioni dottrinali [*vérités doctrinales*], ciascuna delle quali ha il suo pregio, e che sarebbe bene riunire. L'una sarà *sintetica e teorica*, dacché classifica le conoscenze secondo l'ordine delle prove, così come fanno i matematici, di modo che ogni proposizione [*proposition*] seguirà da quelle dalle quali dipende. L'altra modalità sarà invece *analitica e pratica*, ché essa muove dal fine che gli uomini si propongono, vale a dire dai buoni propositi, il cui culmine è la felicità, e cerca nell'ordine i mezzi che servono ad acquisire questi valori positivi o a evitare i mali avversi. E da un punto di vista generale questi due metodi si corrispondono nell'Enciclopedia, e v'è pure chi li ha applicati alle singole discipline [*sciences particulières*]. Infatti, la stessa geometria, trattata sinteticamente da Euclide come una scienza, da altri è stata trattata come un'arte, [...]. Ma nel redigere l'Enciclopedia si seguono insieme entrambi questi metodi, e per evitare le ripetizioni si potrebbero utilizzare note di rinvio [*mesures de renvoi*]. A queste due modalità bisognerebbe aggiungerne una terza secondo i termini di soggetto, la quale in effetti non sarebbe che una sorta di repertorio, sia sistematico, in quanto raggrupperebbe i termini secondo certe categorie [*prédicaments*] comuni a tutte le genti [*les nations*], sia alfabetico, in ragione della lingua in uso fra gli scienziati. Ora, un tale repertorio sarebbe necessario per trovare insieme tutte le argomentazioni [*propositions*] nelle quali lo stesso termine di soggetto assume rilevanza notevole. Seguendo infatti le due vie precedenti, secondo le quali le conoscenze sono classificate o in base alla loro origine o in base al loro uso, le cognizioni che riguardano uno stesso termine di soggetto non sarebbero raggruppate. [...]. Il repertorio può e deve indicare, invece, gli indirizzi ove si trovano le proposizioni notevoli che riguardano un medesimo soggetto. E siamo ancora privi di un simile repertorio in geometria, dove sarebbe di grande utilità per facilitare l'invenzione e dare incremento alla scienza, ché alleggerirebbe la memoria e ci risparmierebbe spesso la fatica di dover cercare daccapo ciò che già s'era trovato. Siffatti repertori servirebbero, e a maggior ragione, nelle altre scienze in cui l'arte di ragionare ha minor potere, e sarebbero soprattutto estremamente necessari nella medicina. L'arte di compilare simili repertori non sarebbe niente affatto di poco conto. [...]. V'è inoltre una *divisione* civile delle scienze secondo le facoltà e le professioni. La si utilizza nelle Università e nei sistemi di ordinamento [*arrangements*] delle biblioteche. Ma Draud e il suo continuatore Lipenius, i quali ci hanno lasciato il più ampio ma non il migliore catalogo di libri, anziché seguire il metodo delle *Pandette* di Gesner, che è completamente sistematico, si sono contentati di servirsi della divisione generale delle materie (all'incirca come i librai), secondo le quattro facoltà (così come denominate) di teologia, giurisprudenza, medicina e

filosofia, per poi elencare le annotazioni [*inscriptions*] relative a ciascuna facoltà secondo l'ordine alfabetico dei termini principali che entrano nei titoli dei libri. Il che facilitava gli autori, in quanto non avevano bisogno di esaminare il libro, né di disambiguare la materia trattata nel libro, ma non è molto utile agli altri. A meno che non si segnalino rinvii da certi titoli ad altri di analogo significato. Infatti, a prescindere dalla gran quantità di errori che essi commisero, si vede che spesso un medesimo soggetto [*une même chose*] è chiamato con nomi differenti. È quel che accade, per esempio, con *observationes juris*, *miscellanea*, *conjectanea*, *electa*, *semestria*, *probabilia*, *benedicta* e molte altre annotazioni di titoli simili [*inscriptions semblables*]. Le quali annotazioni di giureconsulti altro non significano che 'miscellanee di diritto romano'. Per questo la disposizione sistematica delle materie è senza dubbio la migliore, potendola corredare di indici alfabetici assai ampi, sia per termini di soggetto che per autore (Leibniz [1705]1990: 588-96; trad. mia).

Siamo nel 1705! Ben al di qua, per intenderci, non solo o tanto dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert (1755-) e dal *Manuel du libraire* di Brunet (1810), quanto e soprattutto dai più moderni principi di catalogazione, di indicizzazione alfabetica e classificazione.

Dall'*Excerptum* sul *munus Bibliothecarii* sappiamo che, alla morte del principe Johann Friedrich, Leibniz è in apprensione per il rinnovo del suo incarico di bibliotecario di corte, e che si premura perciò sottolineare, lui ingegnere, di avere sperimentato l'uso di congegni per la gestione della biblioteca: «Expertus sum etiam [...] Machinothecas Bibliothecis iungere [...]» (Feller 1737: 3)². E così, poco o per nulla interessato all'incarico di storiografo e molto più al ruolo di consigliere di corte, moltissimo all'ufficio di bibliotecario, eccolo *in camera caritatis*:

PS. Separata in scheda.

Ti scrivo queste righe per chiedere ciò che non è lecito per via diretta, non di meno per dirti lo stato d'animo, e per dichiarare non soltanto la mia devozione verso il Giudice [*Caesar*, giudice di nomina quinquennale; n.d.r.], ma anche, fungendo da promemoria, in quale genere di cose può essere utile la mia attività. Valuta bene: su consiglio del mio Principe sono anch'io fra i candidati, non essendovi chi rinunci volentieri al proprio incarico. Questo invece accadrebbe, ricevuto l'ufficio vacante di Bibliotecario e Storiografo, di essere trasferito dalla luce dei negozi nell'ombra. *Ma se il Giudice volesse concedermi di stare nel consiglio aulico, e darmi l'incarico di Bibliotecario e benefici annessi,*

² *Machinotheca* è termine coniato da Leibniz per indicare 'collezioni di congegni'. Cfr. Ramminger, Johann. *machinotheca*, in ders., *Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*, URL: www.neulatein.de/words/3/015227.htm

ciò che anche il nostro Sereniss.[imo] Jo.[hannes] Fridericus aveva fatto, avrei il posto che mi consentirebbe di mettere in pratica la mia operosità, e solo allora potrei reputarmi felice, e dedicarmi a ciò con tutta la forza d'animo, [...]. Puoi affidare la lettera al Cancelliere, se lo ritieni opportuno. Se poi vi fosse qualche passaggio che non piace, avvisami, per favore, perché lo possa correggere per tempo (Feller 1737: 37-42; trad. mia).

Altre interessanti notizie dall'*Otium* nella *Pars Altera, complectens Meditationes, Observationes Et Crises Varias Leibnitianas, gallico & latino sermone expressas*, ove si apprende, dal riferimento alle cinquecentine, che il deposito obbligatorio degli stampati è prescrizione, almeno in terra di Gallia, alquanto remota: «XIII. In Bibliotheca regia Parisiensi monstrata mihi fuerunt Biblia latina ab Henrico Stephano edita, impressa *en velin*. Librarii illius temporis obligati erant exemplum unius cuiusque libri impressum in Bibliothecam regiam deponere» (Feller 1737, 182).

Di sicuro interesse, non solo per l'attività di Leibniz bibliotecario ma anche per la storia della biblioteconomia, un passo dal *Supplementum* sui criteri di allestimento del *Catalogus materiarum*:

Anno 1691. Dal Serenissimo Duca Antonio Ulrico, uomo di illustre memoria, fu onorato di ricoprire l'incarico di Consigliere e *Bibliotecario*. Nel conferirgli simile privilegio, il Principe gli si raccomandava di dedicarsi a questo officio con impegno, affinché i Cataloghi della Biblioteca fossero portati a termine dai Segretari, e affinché la notizia dei libri rari o Manoscritti non fosse priva di informazioni su libri stranieri, su quelli fiorenti di onori, con fama di erudizioni o ricercati. Anche perché (se mai avesse voluto dimettersi dal suo incarico) non avrebbe dovuto portare con sé copia manoscritta degli originali [*apographa*] riguardanti quell'illustre casato. E gli si era raccomandato anche di ordinare i documenti [*resque suas*] in modo tale che, se gli fosse capitato di morire, chiunque avrebbe potuto utilizzare le schede da lui redatte; [...].

Pensava allestire il *Catalogo delle Materie* in questo modo. Ordinava di registrare gli autori, i titoli e le edizioni in fogli singoli, e per di più in modo tale da dividere le pagine in due colonne fisse, di affidare allo spazio vuoto le note residue, e successivamente di dividere l'intero Catalogo in piccole schede, e queste secondo l'ordine delle materie e delle scienze, [...]. Voleva inoltre, affinché il *Catalogus secundum ordinem annorum editionis librorum* contenesse notizie dagli incunaboli della Tipografia fino ai giorni nostri, e questo a ragione dello sviluppo delle scienze, che le notizie relative ai libri pubblicati in più edizioni si potessero consultare *in tabula* ad un solo sguardo. Oppure, qualora fosse risultato troppo faticoso, quanto meno dall'inizio del sec. XVII. (Feller 1737: 21-2; trad. mia).

Concepì anche, il filosofo, matematico, scienziato, logico, ingegnere, glottologo, diplomatico, consigliere, storico, giurista e magistrato, la concepì da bibliotecario attento a come allestire una raccolta per l'uso, proprio l'idea di una *Bibliotheca universalis*, di un' *encyclopédie*, l'idea cioè di quella che oggi diciamo 'biblioteca reference'. In un *memorandum* al principe Ernst August:

Allestire una biblioteca. Una biblioteca deve essere un inventario generale, un sollievo della memoria, un Archivio stampato, un'epitome dei pensieri più belli degli uomini più illustri, un dettaglio di ogni minima piega di tutte le scienze le arti e le pratiche, un luogo in cui anche i più navigati in una qualche professione possono trovare sempre di che perfezionarsi, giacché un solo uomo non può sapere tutto e i libri riuniscono le esperienze di molti. È vero. Un uomo privo di conoscenza con la lettura ci fa poca cosa, ma è pur vero che può servire meravigliosamente quanti la riferiscono all'attività pratica. È come se essi parlassero agli uomini valenti che ci hanno preceduto o che sono lontani.

Il mio proposito, nell'ammasso disordinato di una Biblioteca, è di farne una *encyclopédie*, o *science universelle*, da racchiudere in tre o quattro sale, nelle quali è possibile avere accesso a tutto ciò che riguarda le attività e le pratiche, e reperire informazioni, quando s'ha bisogno di istruzioni, su tutte le materie utili immaginabili. Per esempio, se si vuole intraprendere un commercio o una manifattura se ne cercheranno i segreti in un qualche autore stimato. Volendo fortificare un palazzo cercheremo i progetti tecnici di un certo numero di palazzi fortificati, e i loro difetti scoperti nel corso dei secoli. Si vuole costruire? ecco pronte le piante di mille bei palazzi, e altre notizie utili. Occorre scrivere leggi e nuove ordinanze? Se si tratta di giustizia, ecco raccolte le riforme dei molti re di Francia, le consuetudini generali, le comparazioni di leggi moderne di più nazioni, le sentenze e i pareri dei tribunali più autorevoli, i dibattiti dei più valenti avvocati sui processi più illustri e famosi. Sugli affari camerali o le finanze? ecco disponibili le Tariffe, le Tasse e le Ordinanze per ogni sorta di diritto: per le statuizioni dei monti di pietà e le banche, le rendite vitalizie e le *fermes* [misura fiscale; n.d.r.], acque e foreste, miniere saline commercio e valute. Se si cerca sui *consistoria* [assemblee dei dignitari ecclesiastici; n.d.r.], ecco le *agendes* [libri di messa per officiare i defunti; n.d.r.], le leggi matrimoniali e i libri dei casi di coscienza, le permissioni e i sentimenti di teologi celebri, le facoltà corporali, sinodi, concili e padri della Chiesa.

Se si ha da cercare sull'amministrazione e l'ordine pubblico, ecco disponibili ordinanze su ordinanze, editti, dichiarazioni che includono gli statuti degli artigiani, la censura dei costumi, l'ordine nelle feste, pesi e misure, l'interesse per la salute pubblica. Quindi, se c'è da sapere su una qualche malattia contagiosa, ecco allora le storie delle pesti e altre malattie epidemiche, le osservazioni fatte da medici sapienti, l'ordine emesso da un magistrato, gli errori commessi e i rimedi per prevenirli. Tutti documenti che dovrebbero essere consultati negli Archivi, ma ordinariamente li si dimenticano quando è il momento di consul-

tarli, e che sovente si cercano invano.

Si vuole officiare una qualche cerimonia, organizzare feste pubbliche, caroselli? eccovi le guide più apprezzate, in gran numero e molto istruttive. Avete necessità di allestire un bel giardino? pronti più di cinquanta libri scelti sul giardinaggio, disegni di grotte, metodi di coltura delle piante, nani e altro ancora: alberi da pota, frutti, fiori, acque d'artificio e canali. Alberi da ombra potati in forma, che fanno da quadrante al sole.

Per la milizia ecco le piante delle città, le relazioni tra le truppe e le battaglie (che qualche battaglia perniciosa diede lumi a persona di giudizio), ordinanze militari, disciplina e sostentamento delle truppe, inventari di provviste, macchine da guerra e armi, raccolte di stratagemmi e sorprese.

Per gli affari di un tempo ecco le memorie, atti e negozi, raccolte di trattati di pace, confederazioni, cospirazioni e *querelles*, pretese e interessi dei potentati. Origini delle famiglie, stemmi araldici. Carte geografiche. Viaggi insoliti che mostrano il meglio e il peggio delle nazioni, i loro vantaggi e gli indirizzi diplomatici, le loro lingue e relativi dizionari nel caso si necessiti di traduzioni. Manifesti e pubbliche giustificazioni. Relazioni di più cose da riunire insieme. E qualche volta si apprende più così che da quelli che attualmente sono impiegati in simili pratiche, ché non conoscono che le loro, e ancora imperfettamente. [...] In una parola, una Biblioteca ben fornita conterrà, come già detto, un Archivio stampato, [...]. Per non parlare poi della chimica, della medicina e delle matematiche [...].

Fin qui non ho parlato che di utilità pratiche, non avendo per nulla fatto cenno alla parte migliore. Ma se volessi dilungarmi su ciò che può servire o piacere, avrei ancora di che allargare il campo. La storia universale e particolare, viaggi, poesie, romanzi, stampe, ritratti, immagini, giochi di scienza abilità e azzardo, giochi al chiuso e all'aperto, fuochi e acque d'artificio, macchine, numismatica, raccolte di rarità. In buona sostanza, una Biblioteca accuratamente selezionata e fornita su ogni materia.

Al momento la Biblioteca, così come l'Archivio, non è affatto allestita per essere consultata. Ché non ha da servire che da inventario. Io credo, invece, che la nostra sarebbe perfetta in ampiezza se usassimo la premura di investirvi di volta in volta ancora duemila scudi. Come pure due o trecento scudi servirebbero poi di volta in volta per l'incremento della raccolta. Di sicuro con duemila scudi avremmo presto una Biblioteca che in proporzione alla sua grandezza potrebbe non avere rivali quanto all'uso (Leibniz [1680] 1986: 349-53; trad. mia).

Le idee contenute nella *Representation*, invece, potrebbero andate *sub indices* nel modo seguente: 1) *Bibliothecæ bene instructæ utilitas*; 2) *Bibliotheca est in dies augenda*; 3) *Bibliotheca, unde sumtus ad publicam conservanda sumendi*; 4) *Bibliotheca publica commune & perpetuum bonum*:

Petizione a S.A.S. il duca di Wolfenbüttel, per esortarlo al mantenimento della sua biblioteca. Una Biblioteca ben fornita è un deposito di scienza, un Archivio stampato, nel quale è custodito molto più sull'istruzione dei diritti dei grandi Principi e sugli avvenimenti (soprattutto quelli che trattano dello Stato, il Governo e l'Economia) di quanto sia possibile trovare negli Archivi di Corte o negli scritti pubblici. La sua principale utilità risiede nell'amministrazione della Giustizia, nella difesa della divina verità, nella garanzia contro ogni sorta di errore e sopruso. [...].

Ma una Biblioteca, per bella che sia, non si può mantenere se non ci si preme di accrescerla. Ogni giorno vedono la luce le più belle opere di Teologia e di Giurisprudenza, di Matematica e Fisica, e altre curiosità prodotte per la ricerca sulla natura, per gli affari che riguardano la politica o anche le meditazioni di persone d'ingegno. E possiamo dire, in verità, che siamo solo all'inizio. Ché difficilmente abbiamo trovato in questo secolo le premesse prime per la conoscenza della natura, e il sistema del grande e del piccolo mondo. E poi, non è molto tempo che ci prodighiamo in ricerche storiografiche esatte. Possiamo quindi concludere che le principali Biblioteche dei grandi Principi possono diventare lacunose quando non le si accresca in proporzione alla loro grandezza.

Sebbene famosa in tutto il mondo, è dunque plausibile temere che, essendo stata trascurata per tanti anni, anche questa Biblioteca, se resta nello stesso stato in cui si trova, finirà per perdere tutta la sua popolarità. Non solo gli abitanti del luogo, ma anche gli stranieri s'accorgerebbero di simile evidenza, e ne resterebbero sorpresi. E poi, una volta passata al mondo intero per una biblioteca obsoleta recuperare la reputazione perduta sarà a dir poco arduo. E lo stupore sarebbe ancora maggiore considerato che questa Biblioteca appartiene a Principi che amano le belle lettere, e che la reputazione e la gloria che questa perderebbe ricadrebbe sui Principi medesimi. È venuto dunque il momento di tornare ad accrescerla poco a poco, e di fare attenzione che non perda completamente tutta la stima guadagnata, e che altre Biblioteche non la superino di molto.

Pertanto, il mio parere è quello di mantenere la Biblioteca e di investirvi il denaro proveniente dalla *carta bollata*, visto che vi è una qualche relazione. E anche perché *trovo giusto che ciò che viene dalla carta torni alla carta*. [...].

L'effetto e il profitto di questa imposta non si perderà mai, ma ritornerà sempre al bene e all'utilità di tutta la provincia. I fanciulli del Paese vi troveranno il tesoro delle scienze, e il fondamento della loro fortuna. [...] In una parola, l'utilità e la fortuna che la Biblioteca restituisce è tanto grande e così variegata che al confronto l'imposta è da considerarsi pari a niente (Feller 1737: 161-4; trad. mia).

La lezione di Leibniz

Di contro al dimenticatoio di un archivio disordinato e polveroso, in cui è vano reperire documenti, e di contro all'inutilità di un

ammasso disordinato di libri, di una biblioteca lacunosa e 'incatenata', il Leibniz intellettuale europeo, che sa bene tutti i vantaggi del sapere, e che conosce tutti gli svantaggi di un Paese senza sapere, propone ai suoi principi l'idea di una biblioteca universale ben fornita e aperta all'uso. E avverte che la biblioteca è un'istituzione viva, realmente viva, solo quando si comprenda quanto importante sia 1) credere e investire nella biblioteca pubblica, 2) far crescere la biblioteca nel suo complesso, 3) garantirne l'esistenza come istituzione e 4) salvaguardarne il valore e il ruolo sociale quale 'bene comune' irrinunciabile e imperituro. Ancor più importanti dei risultati ottenuti sono le sue idee. Idee assolutamente nuove per il suo tempo, e che Leibniz si premura di far circolare anche attraverso lettere, *memoranda* e petizioni. Pensatore precoce, multiforme e complesso, impegnato in molteplici ambiti disciplinari e cultore della interdisciplinarietà, Leibniz è pienamente consapevole dell'importanza delle biblioteche per lo sviluppo della conoscenza, e vede nella biblioteca pubblica uno strumento di lavoro indispensabile alla ricerca. Sperimenta così nuove soluzioni per la gestione sistematica dei documenti, e sostiene: 1) che la 'biblioteca universale' deve contenere e registrare tutte le idee originali prodotte dal genere umano; 2) che una tale biblioteca non deve essere valutata in ordine al numero o la rarità dei suoi volumi, bensì alla distribuzione, l'accuratezza e l'aggiornamento dell'informazione in essi contenuta; 3) che compito principale del bibliotecario è quello di raccogliere opere e informazioni aggiornate, di organizzarle in modo efficiente, di renderle accessibili e pronte all'uso; 4) che per un rapido accesso alle risorse sono necessari buoni cataloghi; 5) che al fine di evitare inutili duplicazioni e rendere i risultati delle ricerche prontamente disponibili occorre pianificare e promuovere la realizzazione di strumenti di indicizzazione. Riteneva, nello specifico, che l'informazione astratta doveva essere indicizzata e integrata in una 'enciclopedia dimostrativa' da realizzare con l'ausilio di un dettagliato, complesso e universale linguaggio di classificazione: la *characteristica universalis*.

Leibniz e Ranganathan

A ben vedere (non ci sembra di esagerare), molte delle idee di Leibniz sull'uso dei libri, il lavoro di bibliotecario, il ruolo e la fun-

zione del servizio di biblioteca (Leibniz [1680] 1986: 349-353; Feller 1737: 161-4) sembrano richiamare, e per molti versi precorrere, anche *Le cinque leggi della biblioteconomia* (e della biblioteca) di Ranganathan (Ranganathan 1931), anche lui, come Leibniz, matematico e bibliotecario:

Prima legge

L: *une Bibliotheque...pour l'usage*

R: Books are for use

Seconda legge.

L: *dans laquelle on peut tout avoir*

R: Every reader his book

Terza legge

L: *et trouver en un besoin des instructions sur toutes les matieres utiles imaginables*

R: Every book its reader

Quarta legge

L: *ces choses se deuroient garder dans les Archifs, mais ordinairement on les neglige quand on est hors de danger, et puis on les cherche en le vain*

R: Save the time of the reader

Quinta legge

L: *une Bibliotheque, quelque belle qu'elle foit, ne peut se conferver, si l'on n'a foin de l'augmenter*

R: The library is a growing organism.

Formulazione, divisa o motto

Datis ordinatis etiam quæsitæ sunt ordinata, «Date le ordinate (ordinati i dati già noti) anche le incognite (i *quæsitæ*: le informazioni cercate) saranno ordinate/trovate». Nota formulazione del *principio di continuità* dell'inventore del 'calcolo sublime': il matematico, filosofo, ingegnere, logico, scienziato, glottologo, diplomatico, storico, consigliere, giurista, giudice e bibliotecario *Godefridus Guilielmus Leibnitius*. Non per nulla l'*International Encyclopedia of Information and Library Science* (IEILS) lo segnala come «Philosopher and librarian who developed important ideas and techniques for information science and librarianship» (Faether-Sturges 2003: 365).

Bibliografia

- Boole, G.
1847, *The Mathematical Analysis of Logic, Being an Essay Towards a Calculus of Deductive Reasoning*. Cambridge: Macmillan.
- 1854, *An Investigation of The Laws of Thought on Which are Founded the Mathematical Theories of Logic and Probabilities*, Cambridge, Macmillan.
- Couturat, L.
1901, *La logique de Leibniz d'après des documents inédits*, Paris, Alcan.
- Feather, J. - Sturges, P.
2003, «Leibniz, Gottfried Wilhelm (1646-1716)». In *International encyclopedia of information and library science*, London-New York, Routledge.
- Feller, J.F.
1737, *Otiom Hanoverarum Sive Miscellanea Ex ore & schedis Illustris Viri, piæ memoriæ, Godofr. Gvilielmi Leibnitii ... / Quondam notata & descripta, Cum ipsi in collendis & excerptendis rebus ad Historiam Brunsvicensensem pertinentibus operam navaret, Joachimus Fridericus Fellerus, Secretarius Ducalis Saxo-Vinariensis. Additæ sunt coronidis loco Epistolæ Gallicæ amœbeæ Leibnitii & Pellissonii de Tolerantia Religionum & de controversiis quibusdam Theologicis*. Lipsiæ, Martinus.
- Hartbecke, K.
2008, *Zwischen Fürstenwillkür und Menschheitswohl. Gottfried Wilhelm Leibniz als Bibliothekar*, Frankfurt am Main, Klostermann.
- Leibniz G.W.
[1680] 1986, *Einrichtung einer Bibliothek*. In *Sämtliche Schriften und Briefe* (IV, 3). Berlin: Akademie-Verlag.
- [1705] 1990, *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*. In *Sämtliche Schriften und Briefe* (VI, 6). Berlin: Akademie-Verlag.
- 1903, *Opuscules et fragments inédits de Leibniz : extraits des manuscrits de la Bibliothèque royale de Hanovre par Louis Couturat*. Paris: Alcan.
- 1923-2015, *Sämtliche Schriften und Briefe*, Darmstadt, poi Leipzig, poi Berlin, Akademie-Verlag.
- 2004, *Bibliothek, Literatur, Sozietät*, in *Sämtliche Schriften und Briefe* (=A IV, 5). Berlin, Akademie-Verlag.
- Palumbo, M.
2014, *Leibniz as Librarian*. Oxford Handbooks Online: Oxford University Press.
- Ramminger, J.
2015, *Neulateinische Wortliste. Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700* (NLW), www.neulatein.de/neulateinische_wortliste.htm

Ranganathan, S.R.

[1931] 1957 *The Five Laws of Library Science*, tr. it., *Le cinque leggi della biblioteconomia*, Firenze, Le Lettere 2010.

Schmieder, A.

1989, «Gottfried Wilhelm Leibniz als Bibliothekar», in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 103: 443-8.

Shulthe, A. - Hans G.

1971, «Gottfried Wilhelm Leibniz and Library Classification», in *The Journal of Library History (1966-1972)* VI/2, pp. 133-52.

Wedgeworth, R.

1993, «Leibniz, Gottfried Wilhelm (1646-1716)», in *ALA World Encyclopedia of Library and Information Service*, Chicago, American Library Association, pp. 453-5.

Wiener, N.

1948, *Cybernetics or control and communication in the animal and the machine*, Cambridge. Mass., Technology Press.

2. Miscellanea

Leibniz nella collana 'Lessico Intellettuale Europeo'

Roberto Palaia*

Abstract: This paper focuses on the contribution to the study of Leibnizian philosophy given by the series *Lessico Intellettuale Europeo*, edited by the Iliesi-Cnr. A systematic account of books and essays explicitly devoted to Leibniz is provided, along with full bibliographic references.

Keywords: Leibniz, Terminology, Early Modern Philosophy, Iliesi-Cnr.

La collana *Lessico Intellettuale Europeo* è uno dei frutti più rilevanti della ultracinquantennale attività dell'omonimo Centro, oggi divenuto Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ILIESI-CNR). In questi anni sono stati pubblicati oltre 120 titoli dedicati alla terminologia, alla lessicografia filosofica e alla storia delle idee; al pensiero di Leibniz sono state dedicate inoltre molte pagine, tanto negli atti dei quindici colloqui internazionali che si sono succeduti triennialmente a partire dal 1974, quanto in molti volumi che raccolgono ricerche più specifiche. Non va sottaciuto poi come, ad animare l'attività scientifica dell'ILIESI, si sia costituito un gruppo di ricerca fortemente orientato alla filosofia leibniziana e a quella del razionalismo seicentesco, che ha contribuito alla pubblicazione di vari volumi dedicati esplicitamente al filosofo tedesco¹.

* Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee (ILIESI)-CNR
Email: roberto.palaia@cnr.it

¹ Gli interessi terminologici si sono tenuti nella sede dell'ILIESI a partire dal 1974. Di seguito vengono indicati i contributi di argomento leibniziano nei colloqui dedicati a singole parole; l'elenco non vuole essere esaustivo di un tema, quello della riflessione sulla filosofia leibniziana e sul Seicento europeo in generale, che rappresenta un contenuto fondante dell'ILIESI. Si indicano in modo esemplificante i saggi seguenti: A. Becco, "Le terme *ordre* à travers deux textes de Leibniz, Discours de métaphysique et *Monadologie*", in *Ordo. Il Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 7-9 gennaio 1977). Atti a cura di M. Fattori e M. Bianchi, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1979; A.

Accanto all'organizzazione di colloqui internazionali consacrati a parole ritenute particolarmente significative e che attraversano trasversalmente tutti i momenti della storia culturale europea, l'ILIESI ha periodicamente organizzato momenti di ricerca finalizzati a mettere in luce puntualmente un termine nell'opera di un autore o in un periodo temporale ristretto. È a partire da tali presupposti che sono stati organizzati dei simposi internazionali su alcuni termini o sintagmi emblematici della filosofia leibniziana: in questa chiave, nel 1986, l'ILIESI si fece promotore insieme alla Leibniz Gesellschaft, del colloquio internazionale *L'infinito in Leibniz*, nel quale si ponevano in relazione in modo originale e innovativo i contenuti

Lamarra - P. Pimpinella, "Per uno studio dei derivati di *Res* in Locke e Leibniz", in *Res. III Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 7-9 gennaio 1980). Atti a cura di M. Fattori e M. Bianchi, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1982; A. Lamarra, "Esprit nei *Nouveaux Essais sur l'entendement humain* di G.W. Leibniz"; H. Schepers, "Spiritus bei Leibniz", in *Spiritus. IV Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 7-9 gennaio 1983). Atti a cura di M. Fattori e M. Bianchi, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1984; H. Poser, "Der Begriff der *Idee* bei Leibniz", in *Idea. VI Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo* (Roma, 5-7 gennaio 1989). Atti a cura di M. Fattori e M.L. Bianchi, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1990; A. Lamarra, "Ratio/raison negli scritti filosofici di Leibniz", in *Ratio. VII Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo* (Roma, 9-11 gennaio 1992). Atti a cura di M. Fattori e M.L. Bianchi, Firenze, Olschki, 1994; R. Palaia, "Sens-sensus in Leibniz dagli scritti giovanili ai *Nouveaux essais*"; A. Lamarra, "Sens e sensation nei *Nouveaux essais* di Leibniz", in *Sensus/Sensatio. VIII Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 6-8 gennaio 1995). Atti a cura di M.L. Bianchi, Firenze, Olschki, 1996; A. Robinet, "La pleine maturité du radical sign - dans l'oeuvre de Leibniz", in *Signum. IX Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 8-10 gennaio 1998). Atti a cura di M.L. Bianchi, Firenze, Olschki, 1999; A. Lamarra, "Raison e expérience nei *Nouveaux Essais* di Leibniz"; R. Palaia, "Expérience, experientia, experimentum in Leibniz dagli scritti giovanili alla *Theodicée*", in *Experientia. X Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 4-6 gennaio 2001). Atti a cura di M. Veneziani, Firenze, Olschki, 2002; R. Palaia, "Macchine infinite e organismi: *machina-machine* negli scritti leibniziani"; A. Lamarra, "Macchine e meccanicismo nella controversia tra Leibniz e Clarke", in *Machina. XI Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 8-10 gennaio 2004). Atti a cura di M. Veneziani, Firenze, Olschki, 2005; R. Palaia, "Natura e filosofia della natura nel dibattito filosofico tedesco fra XVII e XVIII secolo"; A. Lamarra, "Il regno della natura in Leibniz tra meccanicismo fisico, nuova scienza della dinamica e architettura metafisica", in *Natura. XII Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, (Roma, 4-6 gennaio 2007). Atti a cura di D. Giovanozzi e M. Veneziani, Firenze, Olschki, 2008; D. Garber, "Materia, force, and corporeal substance in Leibniz's philosophy", in *Materia. XIII Colloquio internazionale*, (Roma, 7-9 gennaio 2010). Atti a cura di D. Giovanozzi e M. Veneziani, Firenze, Olschki, 2011; R. Palaia, "Locus e spatium in alcuni scritti leibniziani", in *Locus-Spatium. XIV Colloquio Internazionale*, (Roma, 3-5 gennaio 2013). Atti a cura di D. Giovanozzi e M. Veneziani, Firenze, Olschki, 2014.

multidisciplinari dell'opera leibniziana²; mentre un decennio più tardi fu la volta di un simposio internazionale dedicato alla coppia terminologica *unità/molteplicità* che muoveva dalla celebre affermazione leibniziana contenuta in una lettera alla principessa Sofia, ove egli sintetizzava così i poli concettuali delle proprie riflessioni: «Mes meditations fondamentales roulent sur deux choses, sçavoir sur l'unité et sur l'infini. Les ames sont des unités et le corps sont des multiplicités, mais infinies, tellement que le moindre grain de poussiere contient un monde d'une infinité de creatures»³.

Oltre a organizzare direttamente convegni dedicati ad aspetti della riflessione leibniziana, l'ILIESI ha favorito la pubblicazione, nella propria collana, di atti di simposi tenutisi in altre prestigiose

² *L'infinito in Leibniz. Problemi e terminologia. Das Unendliche bei Leibniz. Problem und Terminologie*, (Roma, 6-8 novembre 1986), i cui atti furono pubblicati per i tipi della collana nel 1990 a cura di A. Lamarra e raccoglievano i contributi seguenti: E. Garin, "Indirizzo di saluto"; E. Giusti, "Immagini del continuo"; E. Knobloch, "L'infinito dans les mathématiques de Leibniz"; H. Breger, "Das Kontinuum bei Leibniz"; J. Echeverria, "Infini et continu dans les fragments géométriques de Leibniz"; V. Gomez Pin, "Sous le jour de la mathématique non-standard de l'infinito"; E. De Olaso, "Scepticism and the infinite"; V. Mathieu, "L'infinito in metafisica"; G. MacDonald Ross, "Are there real infinitesimals in Leibniz's metaphysics?"; M. Mugnai, "«Necessità ex hypothesi» e analisi infinita in Leibniz"; G. Tognon, "«Ad maiorem semper cultum»: limiti e calcolabilità della perfezione dell'universo e dell'uomo nel pensiero di Leibniz"; A. Lamarra, "Leibniz on Locke on infinity"; E. Melandri, "Infinità degli attributi e contingenza del divenire nel sistema delle monadi"; H. Poser, "Die Idee des Unendlichen und die Dinge. Infinitum und immensum bei Leibniz"; Appendice: A. Robinet, "G.W. Leibniz à Rome (avril-novembre 1689)".

³ *Unità e molteplicità nel pensiero filosofico e scientifico di Leibniz*, (Simposio internazionale, Roma, 3-5 ottobre 1996), i cui atti uscirono nel 2000 a cura di A. Lamarra e R. Palaia e raccoglievano i seguenti contributi: A. Robinet, "Unité et multiplicité à la lumière de l'architectonique disjonctive"; M. Dascal, "Leibniz and Epistemological Diversity"; F. Nef, "Peut-on axiomatiser la *Monadologie*? Demonstration et métaphysique de l'un et du multiple"; C. Mercer, "God as Both the Unity and Multiplicity in the World"; M. A. Kulstad, "Pantheism, Harmony, Unity and Multiplicity: a radical suggestion of Leibniz's *De summa rerum*"; S. Gensini, "Sed nunc de linguis apud populos receptis agimus: unità e molteplicità nell'universo leibniziano delle lingue"; R. Palaia, "Unità metodologica e molteplicità disciplinare nella *Nova Methodus descendae docendaeque iurisprudentiae*"; R. S. Woolhouse, "Pre-established Harmonie between Soul and Body: Union or Unity?"; H. Schepers, "Die Polaritäten des einen und des vielen im Begriff der Monade"; F. Mondadori, "Quid sit essentia creaturae priusquam a deo producat: Leibniz's View"; A. Lamarra, "Atomes de substance. Unité et multiplicité dans le *Système nouveau*"; H.-J. Hess, "Methodologische Einheit und charakteristische Vielheit in Leibniz' mathematische Schaffen"; M. Mugnai, "Alia est rerum, alia terminorum divisio: about an Unpublished Manuscript of Leibniz"; H. Poser, "Ens et unum convertuntur. Zur leibnizischen Einheit der Monade".

sedi europee; in tale ottica va vista la pubblicazione degli atti del convegno *Leibniz's 'New System'* che si svolse presso l'università di York in occasione del trecentesimo della pubblicazione in due puntate sul *Journal des Sçavans* dello scritto leibniziano⁴.

Nel 2001 è stato pubblicato il volume *Le prime traduzioni della Monadologie di Leibniz* dedicato allo studio delle due traduzioni, tedesca e latina, che per oltre un secolo fecero circolare il celebre testo leibniziano, rimasto inedito fino al 1840⁵. La prima parte del volume si compone di due saggi: il primo indaga la complessa storia del testo originario e della sua ricezione attraverso le traduzioni, mostrando tra l'altro che la versione latina, considerata finora anonima, fu redatta da Wolff; il secondo saggio si concentra sull'aspetto terminologico e linguistico delle due traduzioni settecentesche, in relazione alla formazione e allo sviluppo del linguaggio filosofico moderno. Nella seconda parte del volume sono proposti una sinossi del testo originale leibniziano e delle sue traduzioni, ottenuta mediante una preliminare scansione in pericopi, e le concordanze contrastive, che ne mettono a confronto i contesti e la terminologia

⁴ *Leibniz's New System (1695)*, International Conference (University of York, England, 5-8 July 1995). Edited by R. S. Woolhouse, Firenze, Olschki, 1996. "Preface"; R. M. Adams, "The pre-established harmony and the philosophy of mind"; P. Beely, "Points, extension, and the mind-body problem. Remarks on the development of Leibniz's thought from the *Hypothesis physica nova* to the *Système nouveau*"; S. Brown, "Leibniz's *New System* strategy"; G. Hartz, "Exactly how are Leibnizian substances related to extension?"; A. Lamarra, "Substantial forms and monads. The *Système nouveau* in comparison with the *Principles de la nature et de la grace*"; C. Mercer, "The Platonism of Leibniz's *New System of Nature*"; R. Palaia, "The *New system of the nature of substances* in the philosophical journals of the seventeenth century"; G. H. R. Parkinson, "Substantial forms in the *Système nouveau* and related works"; P. Phemister, "Can perceptions and motions be harmonized?"; H. Poser, "L'ordre supérieur de l'âme raisonnable. On the Leibnizian concept of soul"; D. Rutherford, "Demonstration and reconciliation: the eclipse of the geometrical method in Leibniz's philosophy".

⁵ A. Lamarra - R. Palaia - P. Pimpinella, *Le prime traduzioni della Monadologie di Leibniz (1720-1721)*. Introduzione storico-critica, sinossi dei testi, concordanze contrastive, Firenze, Olschki, 2001. I saggi cui ci si riferisce e che compongono il volume sono i seguenti: A. Lamarra, "Le traduzioni settecentesche della *Monadologie*. Christian Wolff e la prima ricezione di Leibniz"; R. Palaia - P. Pimpinella, "Linguaggio e terminologia filosofica nelle prime traduzioni della *Monadologie*"; "Sinossi dei testi; Concordanze contrastive" a cura di R. Palaia - P. Pimpinella, in collaborazione con A. Russo. Uno studio ulteriore sui medesimi temi e svolto con analoghe metodologie lessicografiche è stato pubblicato recentemente: R. Palaia, "Le traduzioni tedesche settecentesche della *Monadologie*", in *Tradurre filosofia. Esperienze di traduzione di testi filosofici del Seicento e del Settecento*, a cura di P. Totaro, Firenze, Olschki, 2011.

filosofica, a partire dalla indicizzazione del testo francese.

A un aspetto originale e specifico dell'opera leibniziana è dedicata la recente monografia *Metaphora translata voce* che indaga il ruolo e la funzione del discorso metaforico negli scritti del filosofo tedesco⁶. In esso vengono analizzate cinque metafore scelte tra quelle usate da Leibniz in relazioni a temi e problemi centrali della sua filosofia: l'oceano e le metafore acquatiche e nautiche; la via e le metafore geografiche e di viaggio; lo specchio e le metafore ottiche e visive; il labirinto e le metafore spaziali e di costruzione; la bilancia e le metafore meccaniche e di misurazione. Attraverso un approccio convergente si mostra come i diversi aspetti siano interrelati e organizzati in una visione del mondo e della conoscenza essenzialmente multiprospettica, svelando il ruolo costitutivo delle metafore per la filosofia di Leibniz.

Saggi e studi sulla filosofia leibniziana sono stati pubblicati inoltre in vari volumi della collana dedicati a varie ricerche. In esse lo studio rigoroso delle opere leibniziane è sempre stato perseguito esaltando l'aspetto esemplare per la fondazione dei tratti peculiari della prima modernità, elemento caratteristico dell'intera collana *Lessico Intellettuale Europeo*⁷.

L'ILIESI pubblica inoltre la rivista *Lexicon Philosophicum* che, dopo i primi dodici fascicoli a stampa, si è presentata a partire dal 2013 con la nuova intestazione *Lexicon Philosophicum: International Journal for the History of Texts and Ideas*, in una versione di maggiore respiro internazionale e edita esclusivamente in versione digitale all'indirizzo <http://lexicon.cnr.it>⁸.

⁶ C. Marras, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di G. W. Leibniz*, Firenze, Olschki, 2010.

⁷ Si vedano le varie ricerche dedicate al filosofo di Lipsia pubblicate nei volumi usciti nel corso degli anni; fra gli altri si ricordano i contributi di M. Palumbo, "La biblioteca lessicografica di Leibniz", in *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Firenze, Olschki, 1993; R. Palaia, "Per un lessico leibniziano: appunti sui problemi terminologici della *Nova methodus* leibniziana del 1667", in *Il vocabolario della République des lettres. Terminologia filosofica e storia della filosofia. Problemi di metodo*, Atti del Convegno internazionale in memoriam di Paul Dibon (Napoli, 17-18 maggio 1996), a cura di M. Fattori, Firenze, Olschki, 1997; A. Lamarra, "Leibniz, Locke e l'idea moderna della coscienza di sé", in *Coscienza nella filosofia della prima modernità*, a cura di R. Palaia, Firenze, Olschki, 2013. Ma numerosi altri sono i contributi riferibili alla filosofia leibniziana; per tutti si rinvia al catalogo generale consultabile in <http://www.iliesi.cnr.it/catalogo.php?cl=L>.

⁸ Del periodico *Lexicon philosophicum. Quaderni di terminologia filosofica e storia*

Dallo scorso anno inoltre è stata avviata la collana *ILIESI digitale. Collana di pubblicazioni digitali dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee* che, fin dalla prima uscita dedicata alla filosofia moderna, ha ospitato saggi preziosi allo studio del pensiero del filosofo tedesco⁹.

delle idee sono stati pubblicati 12 volumi a stampa fra il 1985 e il 2010; a partire dal 2013 il periodico, rinnovato e con la denominazione mutata in *Lexicon Philosophicum: International Journal for the History of Texts and Ideas*, viene pubblicato in versione digitale con cadenza annuale. Tanto nella versione a stampa quanto in quella on line sono stati pubblicati vari interventi di studiosi leibniziani operanti nelle università e nei centri di ricerca di tutto il mondo. Per gli interventi sulla versione cartacea si rimanda al catalogo on line della collana indicato sopra; si confrontino i sommari dei volumi di *Lexicon Philosophicum* apparsi con i seguenti numeri progressivi della collana: 34 (vol. I), 40 (vol. II), 45 (vol. III), 50 (vol. IV), 56 (vol. V), 59 (vol. VI), 65 (vol. VII), 69 (vol. VIII-IX), 75 (vol. X), 87 (vol. XI), 111 (vol. XII); i fascicoli della versione digitale sono reperibili all'indirizzo <http://lexicon.cnr.it/index.php/LP/issue/archive>.

⁹ Ci si riferisce ai saggi di C. Marras, "Che lingua parla la filosofia? Brevi riflessioni tra Nizolio e Leibniz", e di M. Favaretti Camposampiero, "What is symbolic cognition? The debate after Leibniz and Wolff", ambedue in C. Marras, A.L. Schino (a cura di), *Linguaggio, filosofia, fisiologia nell'età moderna*, Atti del Convegno (Roma 23-25 gennaio 2014), *ILIESI digitale. Ricerche filosofiche e lessicali*, n. 1, ILIESI-CNR, settembre 2015. URL: http://www.iliesi.cnr.it/pubblicazioni/Ricerche-01-Marras_Schino.pdf, ISBN: 978-88-9782-803-7, rispettivamente alle pp. 147-162 e pp. 163-176.

«Chi ha scoperto la famiglia indoeuropea?» William Jones, Lord Monboddo e gli orientalisti della East India Company

Roberta P. Mocerino*

Abstract: XIX century Germany is commonly regarded as the cradle of comparative linguistics. Even though the famous communication of the parent-hood between Indian and European languages came from an Englishman – sir William Jones – German philologists are normally praised for the invention and spreading of scientific linguistics through Europe (Aarsleff 1967). In my paper I will show how sir Jones' communication is not an isolated fact in the United Kingdom: it came from a peculiar scientific community, formed by philologists, philosophers and exponents of a British *élite* involved in the administration of the Indian colonies. What differentiates German philologists and British orientalis is the theoretical value of their studies: German linguistics was normally centered on study of language per se, while British oriental studies were intended as a part of what was called “the History of Man”, with all its historical, anthropological, philosophical, and juridical implications.

Keywords: Monboddo – William Jones – sanskrit – orientalism – British studies on language – indoeuropean.

È un dato acquisito nella storia del pensiero linguistico che (tralasciando sparse, e talvolta notevoli, anticipazioni precedenti¹) lo spunto decisivo per la definizione del concetto di ‘famiglia linguistica indoeuropea’ sia venuto dagli studi di Sir William Jones (1746-1794) il quale, nel celebre *Third Annual Discourse* alla *Asiatic Society* di Calcutta (letto il 2 febbraio 1786 e pubblicato nel 1788), diede comunicazione della concreta possibilità di riconoscere una parentela tra le lingue sanscrita, latina, greca, persiana, celtica e

* Miur, Rieti. Email: rpmocerino@gmail.com

¹ Un esempio significativo è quello dell'erudito tedesco Andreas Jäger, *De lingua vetustissima Europae* (1686), il quale, come osserva Villar (1997: 19) aveva sulla questione che qui c'interessa «idee straordinariamente chiare per la sua epoca».

teutonica. Ciò a cui forse non si è dato abbastanza risalto è che l'idea di Jones non nasceva isolata, ma si era sviluppata su un terreno fecondo, vivificato dalla conoscenza diretta dei testi sanscriti con cui egli venne in contatto nelle colonie indiane e supportato dagli studi linguistici e storico-filologici svolti dagli orientalisti britannici in madrepatria. A tal proposito può essere utile riesaminare la controversia nata alla fine degli anni sessanta del Novecento tra due studiosi – Cannon Garland ed Emily L. Cloyd – sulle reciproche influenze tra Jones e James Burnett, Lord of Monboddo.

Monboddo (1714-1799) è uno degli esponenti più interessanti dell'Illuminismo scozzese: nato a Fordoun nel 1714 in una famiglia di media estrazione sociale, si dedicò agli studi di legge. Nella sua formazione fu centrale lo studio delle lingue e dei testi classici, che costituirono la base per l'autentica venerazione che egli ebbe per la cultura greca, costantemente contrapposta al pensiero dei filosofi contemporanei – in particolare a Locke e Newton – considerati i rappresentanti di uno stadio decaduto del sapere antico. Dopo un periodo di studi classici al King's College, si stabilì in Olanda, dove apprese il francese e i rudimenti dell'olandese. Tornato in Gran Bretagna, completò gli studi giuridici e si recò a Londra per esercitare la professione di avvocato. Divenne sceriffo del Kincardine (Scozia) e successivamente capo della *Court of Session* a Edimburgo (1767).

La capitale scozzese viveva, all'epoca, la sua piena fioritura intellettuale: tra il 1748 e il 1751 Adam Smith aveva tenuto all'università le sue celebri *Lectures*, che avevano avviato il dibattito – parallelo a quello aperto in Francia dal discorso di Turgot alla Sorbona² – sulla condizione dell'Uomo nello stato di natura. Tale dibattito – che vedeva protagonisti alcuni dei nomi più illustri dell'Illuminismo scozzese (basti pensare, oltre a Smith³, a Francis Hutcheson, William Robertson e Adam Ferguson) – costituisce il

² Anne Robert Jacques Turgot, "Tableau philosophique des progrès successifs de l'esprit humain, Discours prononcé en latin, dans les écoles de la Sorbonne", 1750 in *Oeuvres et documents le concernant*, ed. Schelle, Paris, Librairie Alcan, 1913-1923.

³ Il dibattito scozzese sull'Uomo ha consistenti ripercussioni in ambito linguistico. In merito si ricordino le *Considerations concerning the first Formation of Languages* di Adam Smith, pubblicate nel 1767 in appendice alla terza edizione di *The Theory of Moral Sentiments*, in cui emerge la distinzione tra *simple* e *compounded languages*. Tale classificazione, ripresa poi da A.W. Schlegel nelle *Observations sur la langue et la littérature provençales* (1818), viene interpretata da Coseriu (1983) come un primo passo verso la tipologia linguistica.

milieu culturale in cui si muoveva Monboddo.

A partire dagli anni '70 del Settecento furono pubblicate le sue due opere maggiori: *Of the Origin and Progress of Language* (pubblicato anonimo tra il 1773 e il 1792) e *Antient Metaphysics* (1779-89). Tali testi si inseriscono nel quadro del dibattito scozzese sulla teoria stadiale del progresso, ma presentano un aspetto peculiare, che costituisce forse la cifra più caratteristica del pensiero di Monboddo: il suo trasformismo biologico, validato da una serie di prove anatomiche e a sua volta intrecciato strettamente con la discussione sull'origine della facoltà linguistica. Monboddo credeva infatti che la forte similarità tra gli organi fonatori degli esseri umani e quelli degli oranghi fosse la prova dell'appartenenza di entrambi allo stesso genere (*Homo*), coerentemente con quanto suggeriva la nomenclatura di Linneo. Monboddo si appoggiava, da un lato, al resoconto della prima dissezione del corpo di un orango avvenuta alcuni decenni prima in Inghilterra a opera del medico Edward Tyson (1699), dall'altra agli studi sugli *enfants sauvages*, che egli stesso aveva condotto, traducendo e integrando l'*Histoire d'une jeune fille sauvage...* di La Condamine (Monboddo 1768). Dal punto di vista teorico questa concezione si risolveva nella credenza che la *faculté du langage* fosse una proprietà acquisita e non intrinseca dell'essere umano, in linea con la teoria stadiale del progresso per la quale la misurabilità dei gradi di sviluppo delle società umane si fondava su due caratteri specifici degli esseri umani: la socialità e il linguaggio quale suo derivato (Formigari 1973).

È appunto Monboddo l'interlocutore di Jones nelle lettere che Cannon (1968) riporta all'attenzione dei suoi lettori. Il *focus* dello scambio epistolare ("Jones to Monboddo, 24 September 1788"; "Monboddo to Jones, 20 June 1789"; "Monboddo to Jones, 20 June 1791") è un aspetto della linguistica comparativa che aveva interessato Monboddo in merito a questioni riguardanti la *History of Man*: la plausibilità di una connessione tra la lingua e la cultura degli antichi indiani, dei greci e degli egizi. Monboddo si dichiarava infatti convinto che:

From what I have been able to learn of the history of Man, which I have studied for several years, I have formed an opinion that not only all arts and sciences have come from the East, but even the race of man. For I hold that man is not originally of all countries, any more than the horse, the ox, and many other animals, but that his native country is the East, from whence he has

spread over all the rest of the earth. And this migration is to be traced chiefly by language. (Monboddo to Jones, 20 June 1789), cit. in Cannon (1968: 560) e Knight (1900: 268).

E chiedeva dunque lumi al suo collega di stanza nelle colonie indiane circa la possibilità di provare tale tesi attraverso la dimostrazione della parentela linguistica tra l'idioma sanscrito e il greco. A quest'altezza cronologica il *Discourse* di Jones (1786) era già stato pubblicato e dunque Cannon si spinge ad affermare che:

(...) a partial result of the association may be seen in some linguistic and anthropological generalizations in Monboddo's pioneering *Of the Origin and Progress of Language* (Edinburgh, 1774-92; 6 vols.), though no one has attempted to trace any of Jones' ideas about Sanskrit in the book, much less the conclusions reached by the two men cooperatively *after* their exchange of ideas (Cannon 1968: 559, corsivo mio).

Cannon tuttavia traslasciava di specificare in quale sezione dell'*Origin* si potesse apprezzare meglio l'evidenza dello scambio di idee avvenuto tra i due eruditi. L'articolo sollecitò la risposta di Emily L. Cloyd, che stava nel frattempo preparando una biografia dell'illuminista scozzese (Cloyd 1972). Nel suo articolo (Cloyd 1969) la studiosa nota come la lettera di Jones datata 24 settembre 1788 non può essere considerata determinante, perché Monboddo aveva già espresso le sue idee circa l'affinità tra il sanscrito e greco nel secondo volume dell'*Origin*, pubblicato l'anno precedente. La questione non sarà chiarita neanche dopo la pubblicazione, da parte di Cannon, di una edizione delle lettere di Jones in cui esplicitava il famoso riferimento mancante: egli sosteneva che la lettera (perduta) di Jones a Monboddo del 12 ottobre 1790 era stata integrata nell'*Origin* nel 1792. Tuttavia, come bene chiosa Rocher:

A comparison of the correspondence with volume 6 of the *Origin and Progress of Language*... does not reveal any area in which Jones' influence on Monboddo was determinant. Even though the speculations which Monboddo communicated to Jones on June 1791 are indeed similar to views published in that volume, their similarity stems from the fact that they both express Monboddo's persistent conviction that Greek and Sanskrit originated in Egypt, a conviction that Jones did not share (Rocher 1980: 12).

Inoltre nella lettera del 20 giugno 1789, parzialmente riportata nell'articolo di Rocher, Monboddo cita altre fonti circa la conoscenza del sanscrito. Menzionarle potrà forse far luce sull'ambiente in

cui si muovevano i due studiosi britannici. Il primo nome ad apparire è quello di Charles Wilkins (1749-1836) orientalista al servizio della *East India Company* e autore della prima traduzione inglese del *Bhagavad Gita* (1785), di cui Monboddo riferisce di essere stato allievo relativamente allo studio della lingua sanscrita:

(...) I believe that the same language you mention – the Sanscrit – is the original of many other languages. I made a kind of study of it this last spring when I was in London, under a man you speak of in the end of your paper, but do not name – I mean Mr. Wilkins – who appears to be perfectly master of it, having studied it for years under two Brahmins (cit. da Rocher 1980: 13).

Il secondo, nominato qualche riga più in basso, è il gesuita francese Jean François Pons (che Monboddo chiama “du Pont”), di cui scrive:

...and I am persuaded it is true, what a Jesuit says of it – Du Pont I think is his name – that if a man have learned the roots of this language [Greek, ndr], which are not many in number, and has learned the rules of its derivations, compositions and flections, he may make a language himself which will be very well understood by those who have learned Sanscrit... (cit. in Knight 1900: 269).

Il riferimento è a una lettera del religioso al suo superiore Père Du Halde contenuta nelle *Lettres Edifiantes et Curieuses* (1743), in cui emergeva l'idea secondo la quale il sanscrito stesso deriverebbe da alcuni elementi radicali primitivi⁴. Tale teoria gli serviva a supportare la sua idea secondo la quale il greco sarebbe a sua volta derivato da cinque *diadi* originarie e concludere infine che sia l'una sia l'altra lingua erano originarie dell'antico Egitto, fatto oltretutto dimostrato dalle affinità nella cultura e nelle arti. Il punto sarà ripreso nell'*Origin*:

I will begin with the Greek, the language the most perfect that I know, or, I believe, that is known; though, from what we hear of the Indian Sanscrit

⁴ Un brano molto esteso della lettera di Pons è riportato nell'*Encyclopédie* di Beauzée alla voce “Sanscrito”, in cui si legge: «Les auteurs [della grammatica sanscrita, ndr] y ont réduit par l'analyse la plus riche langue du monde, à un petit nombre d'éléments primitifs, qu'on peut regarder comme le *caput mortuum* de la langue. Ces éléments ne sont par eux-mêmes d'aucun usage, ils ne signifient proprement rien, ils ont seulement rapport à une idée...» (Beauzée 1786: 355). È plausibile che le notizie che riporta Monboddo su padre Pons siano derivate dalla lettura di Beauzée, il quale cita, alla stessa voce, anche il *Code of Gentoo Laws* (1776) di Halhed e la *History of Hindostan* (1768) di Alexander Dow.

language, we have reason to think that it is likewise a language of wonderful art, and we are sure that, in some respects, it resembles very much the Greek, particularly in the verbs, of which the Sanscrit has a class that are conjugated in the same manner as the verbs in $\mu\tau$ in Greek (Monboddo 1773: VI-25).

E in nota: «This curious fact is averred by a gentleman from India, whom I know, Mr Brassey, who has written a grammar of the Bengalese language, which he says is a dialect of the Sanscrit, as well as the other languages spoken in India.» (*ibid.*). L'orientalista qui nominato è Nathaniel Brassery Halhed, autore di *A Code of Gentoo Laws, or Ordinations of the Pundits* (1776), la traduzione dal persiano in inglese di un codice di norme redatto originariamente in sanscrito, e di una *Grammar of the Bengal Language* (1778). Nell'opera, Halhed elogiava la lingua degli antichi indiani definendola «Parent of almost every dialect from the Persian Gulph to the China Seas» e la confronta con le lingue classiche, evidenziando l'esistenza dei verbi in $\mu\tau$ sia in sanscrito sia in greco. Tale affinità deve aver colpito Monboddo, che la riporta anche in *Antient Metaphysics*⁵.

Forte di queste stesse considerazioni, Rocher può osservare come «Halhed thus emerges as of pivotal importance in the evolution of Monboddo's views» (Rocher 1980:14) e parallelamente notare l'influenza del Monboddo dei primi volumi dell'*Origin* su Halhed stesso, specialmente in merito alla teoria per la quale il latino sarebbe da considerarsi il più antico dei dialetti greci. Rocher inoltre fornisce prove, tratte dalla corrispondenza tra Halhed e George Costard (astronomo e studioso di testi sacri), che tale congettura di Monboddo sarebbe stata alla base della presa di coscienza, da parte di Halhed, dell'esistenza di una simile relazione tra greco e sanscrito, precedentemente al discorso di Jones (la lettera data infatti 1779) e concludere che: «Halhed's views on the affinity of Sanskrit, Greek, and Latin thus constituted an extension of Monboddo's theory of the relationship between Latin and Greek» (*ibidem*).

Dunque alla controversia tra Cloyd e Cannon, se sia stato Jones a influenzare Monboddo o viceversa, Rocher trova una terza via d'uscita: la possibilità secondo la quale la teoria di Monboddo circa la parentela tra greco e latino abbia stimolato Halhed ad applicare

⁵ «The same Mr Halhed tells us, that the Bengalese language, which I hold to be no more than a corrupt dialect of the Shanscrit, has a class of verbs that are conjugated in the same way, as the verbs in $\mu\tau$ in Greek are» (Monboddo 1795: III, 332)

la stessa relazione a sanscrito e greco e che tale nuova maniera di guardare al problema abbia costituito la fonte comune a Jones e Monboddo in merito alla relazione tra sanscrito, greco e le lingue europee in genere.

Al di là della controversia – che potrebbe perfino apparire oziosa – sull’effettiva paternità dell’idea, ciò interessa notare è che l’interesse di uno studioso come Monboddo circa la questione linguistica è sempre subordinato alla ricostruzione storica (preistorica, a dire il vero) e inquadrato nella cornice filosofica illuminista della teoria stadiale del progresso. Quando infatti, nella lettera citata da Rocher, Monboddo si rivolge all’amico Jones, dice di aspettarsi «great light from your Society», ma i lumi che chiede non sono legati alla ricerca linguistica in quanto tale, quanto piuttosto a chiarire una questione legata all’origine dell’Uomo:

From what I have been able to learn of the history of Man, which I have studied for several years, I have formed an opinion that not only all arts and sciences have come from the East, but even the race of man. For I hold that man is not originally of all countries, any more than the horse, the ox, and many other animals, but that his native country is the East, from whence he has spread over all the rest of the earth (cit. in Knight 1900: 290).

Ed è dunque per questo che ha trovato utile dedicarsi allo studio delle lingue antiche e di quelle esotiche, per chiarire la fondamentale questione «whether the Egyptians learned the language from the Indians, or the Indians from the Egyptians, or both from some other nation.» (*ibid.*). Può apparire bizzarro vedere citata la lingua degli egizi nel discorso riguardante la fondazione del concetto di famiglia indoeuropea, ma non c’è da stupirsi: come ricorda Timpanaro, «[l]o stesso Jones, se nel primo discorso, da tutti citato, limitava la parentela al sanscrito, all’iranico, al greco, latino, gotico e celtico, nei discorsi successivi la estendeva alla lingua degli antichi egiziani o etiopi al cinese e al giapponese: l’unità indeuropea, appena riconosciuta minacciava così di dissolversi in un’unità molto più vasta, ma priva di fisionomia» (Timpanaro 2005: 22). Ecco dunque affiorare la differenza tra la ricerca linguistica britannica e quella che sarà la linguistica comparativa tedesca: entrambe nate da una costola dell’orientalistica, hanno esiti sensibilmente differenti se considerate in rapporto alle discipline storico-antropologiche. L’allargamento, precondizione della dissoluzione paventata da Timpanaro, verso

parentele troppo lontane veniva, ai britannici, da un saldo rapporto con i paradigmi della filosofia illuminista.

In conclusione sembra corretto sostenere che la Gran Bretagna della fine del Settecento si presentasse come un ricettacolo di teorie linguistiche innovative le quali, nate nell'alveo della *History of Man* ed in alcuni casi – è esemplare in questo senso il riferimento di Monboddo all'*ancestry* egizia – impantanate in esso, si muovevano nella direzione della nascente linguistica comparativa. Il caso britannico è tanto più interessante se guardato in parallelo rispetto a quello tedesco: se in Germania infatti la linguistica scientifica nascerà in seno ad ambienti linguistico-filosofici impregnati della lezione kantiana e post-kantiana e si costituirà quasi da subito come campo di studi a sé⁶, il comparativismo britannico resterà invece ancora per decenni (almeno fino agli anni '40 dell'Ottocento) sospeso tra filosofia, psicologia, antropologia, filologia dei testi antichi e giurisprudenza. Non è un caso che i tre studiosi qui menzionati – Halhed, Jones e Monboddo – fossero tutti giurisperiti. Emerge dunque la necessità di integrare la ricostruzione classica proposta da Aarsleff (1967) con una prospettiva storiografica che tenga in giusto conto l'importanza, nel costituirsi della linguistica britannica, di una serie di studi di filologia non influenzati direttamente dalle *Diversions of Purely* di Horne Tooke, ma piuttosto legate alla ricostruzione del passato preistorico dei popoli nel contesto più ampio della *History of Man* e incentrate sulla lingua intesa anche nei suoi aspetti pratici, storici e culturali.

Bibliografia

- Aarsleff, H.
1967, *The Study of Language in England, 1780-1860*, Princeton, Princeton University Press.
- Beauzée, N.
1786, «Sanmskret», in (a cura di), in *Encyclopédie Methodique*, vol. III, Paris-Liège, Panckoucke-Plomteux, pp. 355-359.
- Burnett, J., Lord Monboddo
1768, *Preface to An Account of a Savage Girl, Caught Wild in the Woods of Champagne. Translated from the French of Madame H-T. With a Preface, Containing Several Particulars Omitted in the Original Account*, Edinburgh.

⁶ Per una ricostruzione completa e documentata si veda Morpurgo Davies (1996).

- 1773, *Of the Origin and Progress of Language*, Edinburgh (ristampa Hildesheim-New York, 1974).
- 1795, *Ancient Metaphysics, or the Science of the Universal*, vol. IV, Edinburgh. Cannon, G.
- 1968, «The Correspondence between Lord Monboddo and Sir William Jones», in *American Anthropologist, New Series*, vol. 70/3, pp. 559-562.
- Cloyd, E.L.
- 1969, «Lord Monboddo, Sir William Jones and Sanskrit», in *American Anthropologist*, 71, pp. 1134-1135.
- 1972, *James Burnett: Lord Monboddo*, Oxford, Clarendon Press.
- Coseriu, E.
- 1983, «Adam Smith and the Beginnings of Language Typology», in *Historiographia Linguistica*, Volume 10, issue 1-2, pp. 1-12 (ed. orig. «Adam Smith und die Anfänge der Sprachtypologie», in H. Brekle e L. Lipka (a cura di) *Wortbildung, Syntax und Morphologie: Festschrift zum 60. Geburtstag v. H. Marchand*, The Hague & Paris: Mouton, pp. 46-54, 1968).
- Formigari, L.
- 1973, «Monboddo: antropologia e linguistica», in N. Merker e L. Formigari (a cura di), *Linguaggio e società*, Roma-Bari, Laterza, pp. 51-66.
- Knight, W.A.
- 1900, *Lord Monboddo and some of his contemporaries*, London, J. Murray.
- Morpurgo Davies, A.
- 1996, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Rocher, R.
- 1980, «Lord Monboddo, Sanskrit and Comparative Linguistics», in *Journal of the American Oriental Society*, 100/1, pp. 12-17.
- Smith, A.
- 1767, «Considerations concerning the First Formation of Languages», in *Theory of Moral Sentiments*, 3rd ed., London, A. Millar, pp. 437-78.
- Timpanaro, S.
- 2005, «Il contrasto tra i fratelli Schlegel e Franz Bopp sulla struttura e la genesi delle lingue indeuropee», in S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, pres. di G.C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, pp. 57-105 (prima ed. 1973).
- Tyson, E.
- 1699, *Orang-Outang, sive Homo Sylvestris: or, the Anatomy of a Pygmie Compared with that of a Monkey, an Ape, and a Man*, 2 vols., London, T. Bennett and D. Brown.
- Villar, F.
- 1997, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1991, 1996).

La prima ricezione italiana del *Cours de linguistique générale* (1916-1936)

Alessandro Carlucci*

Abstract: By surveying the earliest Italian responses to the *Cours de linguistique générale*, and the presence of Saussurean notions especially in debates of the 1930s, this article questions conventional views about the isolation of Italian culture and linguistics at the time. It shows how some of Saussure's innovative concepts began to circulate and increasingly also reached readers who were not professional linguists. Meanwhile, the article confirms that in interwar Italy the *Cours* was received without full recognition of its outstanding significance and originality. This was due to diverse and interesting reasons, which are briefly discussed.

Keywords: Structuralism, Ferdinand de Saussure, Benvenuto Terracini, Roman Jakobson, Antonio Gramsci.

1. *Il quadro interpretativo tradizionale*

«Un libro dedicato ai metodi della linguistica strutturale non ha, oggi, bisogno di giustificazioni; non ne ha bisogno particolarmente in Italia, dato che i lavori su questo argomento redatti in italiano sono pochissimi, e che la conoscenza della linguistica strutturale non solo non è penetrata nel pubblico colto, ma ha appena iniziato, anche tra i glottologi di professione, la propria opera rinnovatrice». Così Giulio Lepschy (1990/1966: 7) presentava il suo volume, *La linguistica strutturale*, nella prima edizione Einaudi del 1966. Rievocando quegli stessi anni, Tullio De Mauro, altra figura chiave nel processo di diffusione di Saussure nella cultura italiana, avrebbe così ricordato, quattro decenni più tardi, la nascita del suo fondamentale lavoro di traduzione e commento del *Corso di linguistica generale*: «Mi proposero la traduzione fra il '63 e il '64. Inizialmente io nicchiai perché, un po' sdegnosamente e un po' ingenuamente,

* University of Oxford. Email: alessandro.carlucci@mod-langs.ox.ac.uk

sostenni che in Italia chi doveva conoscere quell'opera la conosceva nell'edizione francese e che dunque non ci sarebbe stato mercato» (De Mauro, 2004: 107). Nonostante le esitazioni di De Mauro, i contatti tra la casa editrice Laterza, che alla fine avrebbe pubblicato la traduzione italiana, e l'editore francese di Saussure, Payot, andarono avanti e fecero emergere alcuni dati sulle vendite del *Cours* in Italia: «Adesso non ricordo con precisione, ma mi pare che se ne fossero vendute 12 o 14 copie. Quindi io fui, come dire, svergognato» (*ibid.*).

Per molto tempo questi e altri giudizi affini, spesso suffragati proprio dall'autorevolezza di Lepschy e De Mauro, hanno contribuito a creare l'idea di un ritardo e di un notevole isolamento della cultura e della linguistica italiane nel periodo tra le due guerre. E come non di rado accade in casi simili, negli anni questa idea è stata più accettata che verificata. Nella letteratura internazionale in lingua inglese, inoltre, un'idea simile è stata autorevolmente diffusa da Yakov Malkiel e soprattutto dalla traduzione del fortunato inquadramento di Maurice Leroy (che già aveva proposto questa interpretazione nell'edizione originale in francese del 1963)¹. In sostanza, secondo questi autori², una reale attenzione per il pensiero linguistico di Ferdinand de Saussure (1857-1913) si sarebbe diffusa in Italia soltanto con l'ondata strutturalistica e semiologica degli anni Sessanta, quella che coinvolse, cioè, non solo gli studi linguistici, ma anche la critica letteraria, l'antropologia, l'etnologia, la filosofia e vari altri settori. Sempre Lepschy notava, infatti, che alla linguistica strutturale si guardava allora, da molte parti, come a una disciplina «i cui metodi possono assumere valore paradigmatico in campi di ricerca diversi; e sempre più spesso della linguistica strutturale si

¹ Il quadro tracciato da Leroy culminava nell'assegnazione di un ruolo decisivo a Croce: «Only the phenomenal intellect, the spiritual authority and expressive force of Benedetto Croce could have neutralized to some extent the persuasiveness and undeniable intellectual appeal of Ferdinand de Saussure's work» (Leroy, 1967: 110). Tuttavia, Leroy menzionava alcuni studiosi (Belardi, Bolelli, Devoto, De Mauro, Heilmann, Lepschy, Pagliaro) che in lavori recenti avevano mostrato non solo una nuova attenzione nei confronti di Saussure, ma anche un'assimilazione profonda del rinnovamento teorico da lui avviato. Appaiono meno equilibrate le enfatiche (e a tratti prolisse) osservazioni di Malkiel, in cui compare un giovane Lepschy solitariamente impegnato a liberarsi «from the straight-jacket of the local academic tradition» e a dar conto delle novità estere ad un pubblico italiano «ill-informed or, worse, misguided by academic dinosaurs» (Malkiel, 1969: 562, 565).

² Ai quali si possono aggiungere anche Segre (1971) e Berardi (1989) (che pure prende in considerazione un'ampia gamma di autori e fasi storiche).

interessano anche i non specialisti, attratti dalla posizione centrale che essa è venuta occupando nel mondo della cultura» (Lepschy, 1990/1966: 7), ben al di là, insomma, degli studi linguistici in senso più o meno ristretto.

2. *Sviluppi recenti e programma di lavoro*

Solo in anni recenti l'idea di chiusura e scarso rinnovamento è stata verificata e in parta rivista, giungendo ad essere ridefinita nei termini di una «lenta incubazione» alla quale avrebbe fatto seguito, a partire dai primi anni Sessanta, «un'esplosione improvvisa» dell'interesse per il *Cours de linguistique générale* (Giglioli-Scarpa, 2012: 882)³. I prodromi di una linguistica strutturale italiana, più o meno direttamente ispirata al *Cours*, sono stati spostati indietro nel tempo ed è emerso in modo sempre più chiaro il ruolo pionieristico di Gianfranco Contini. Il grande filologo pare aver avuto infatti una parte più incisiva di quella che ebbero i linguisti stessi, compresi quelli che, come Devoto, Migliorini, Pagliaro e Terracini, conobbero e contribuirono a diffondere precocemente le idee contenute nel *Cours*. D'altra parte, Contini è sensibile alle varie correnti dello strutturalismo linguistico non solo nel suo lavoro di edizione e critica dei testi letterari, ma anche in interventi nel campo della linguistica in senso stretto. Basti pensare alla sua relazione del 1959, pubblicata nel 1961 e intitolata *Per un'interpretazione strutturale della cosiddetta gorgia toscana*: un lavoro fondamentale e particolarmente fecondo per la storia della fonologia diacronica italiana e romanza, nel quale Contini appare ben consapevole della nuova fase aperta dal *Cours* nella storia della linguistica moderna. In realtà, in questo lavoro le affinità più evidenti sono con scuole strutturaliste più recenti, soprattutto con la linea funzionalista di Roman Jakobson e André Martinet, dalla quale Contini riprende la centralità esplicativa di concetti quali l'equilibrio del sistema, la tendenza a preservare le opposizioni fonemiche e la connessa catena di mutamenti diacronici⁴. Ad ogni modo, il «punto di vista strutturale» adottato

³ In questa direzione, risulta ora fondamentale Mancini (2015).

⁴ Oltre a citare Martinet (1955), Contini elogia in modo particolare Jakobson (cfr. Mancini, 2014: 53-4). Le tesi sostenute in questo lavoro erano già state presentate da Contini al Circolo linguistico fiorentino nel dicembre del 1956 (Breschi, 2000: 49-50).

da Contini si sostanzia di un uso aggiornato di nozioni come *opposizione*, *correlazione*, *variante combinatoria* e, in generale, di una consapevolezza dell'utilità di distinguere tra sistema fonologico di una lingua e sue realizzazioni fonetiche che raramente era emersa in modo altrettanto chiaro nella linguistica storica italiana⁵.

Estendendo lo sguardo ai lavori di critica testuale, l'influenza dello strutturalismo linguistico su Contini (e, attraverso la sua mediazione, su molti illustri lettori, colleghi ed allievi) può essere retrodata fino a giungere, stando a studi recenti, al saggio del 1937 "Come lavorava l'Ariosto"⁶. In realtà, Marco Mancini si concentra opportunamente sulla seconda metà degli anni Quaranta, quando Contini insegna Filologia romanza a Friburgo. Risalgono infatti a questo periodo l'amicizia con Émile Benveniste e l'interesse specifico per la rivista saussuriana *par excellence*, i *Cahiers Ferdinand de Saussure*: «A questi anni – non prima – si data la trasduzione della primitiva sensibilità sistemica di Contini nel modello strutturalista *tout court*» (Mancini, 2014: 38-9). In ogni caso, tenendo presente che la prima edizione del *Cours de linguistique générale* è del 1916, rimane almeno un ventennio per il quale si potrebbe ancora supporre una certa refrattarietà della cultura intellettuale italiana verso gli insegnamenti e le profonde innovazioni teoriche di Saussure, insegnamenti e innovazioni che Bally e Sechehaye raccolsero – con scelte, com'è noto, discutibili e non sempre fedeli – nella loro edizione del *Cours*⁷.

Nelle pagine che seguono, intraprenderò un censimento della presenza di quest'opera in pubblicazioni italiane apparse tra il 1916 e la metà degli anni Trenta. Quindi, nella parte conclusiva (§§ 7 e 8), proverò a verificare in che senso e fino a che punto l'immagine invalsa dell'Italia di quel periodo, isolata e abbastanza impermeabile alle innovazioni saussuriane, possa considerarsi ancora accettabile. Pur nella sua parzialità e nel suo essere condotto solo attraverso rapide campionature, questo lavoro vorrebbe offrire così un contributo a quel programma di ricerca sulla prima ricezione del *Cours* proposto

⁵ Traggio le citazioni a testo da Contini (2007/1960).

⁶ Così Mirabile (2006), cap. 1, e Giglioli-Scarpa (2012).

⁷ Prima edizione: Losanna e Parigi (1916); seconda edizione: Parigi (1922). I riferimenti nelle note successive provengono dall'edizione francese a cura di De Mauro (Saussure, 1972) e dalla traduzione italiana preparata, introdotta e commentata dallo stesso De Mauro (diciannovesima edizione: Saussure, 2005).

e via via attuato da diversi studiosi in riferimento a vari paesi⁸, ma che solo di recente pare essersi avviato anche per ciò che concerne l'Italia⁹. Si tratta, in sostanza, di concentrarsi sulla percezione e sull'impatto di Saussure non solo prima dell'ondata strutturalista e semiologica, ma prima ancora che il suo nome venisse chiaramente associato, dagli anni Trenta in poi, alle varie scuole dello strutturalismo linguistico. Nel far ciò partirò da dati prevalentemente quantitativi (§ 3), per poi riassumere le principali interpretazioni italiane del *Cours* (§ 4) pur senza dilungarmi su questioni tecniche di linguistica generale e teoria del linguaggio, ampiamente e recentemente sviscerate da Marco Mancini. Ricostruirò invece alcuni casi che rimangono marginali tra quelli discussi da Mancini, ma che sono particolarmente interessanti da un punto di vista di storia intellettuale e culturale¹⁰: casi che coinvolgono personalità di primo piano come Roman Jakobson e Bruno Migliorini (§ 5) e come Antonio Gramsci (§ 6).

3. *Alcuni dati quantitativi*

È plausibile che vari e differenti fattori abbiano contribuito a creare una qualche chiusura tra i linguisti e i filologi italiani durante l'*entre-deux-guerres*. Tra questi fattori ci fu anche quella sorta di sospetto, quasi distaccata superiorità, con cui alcuni di loro guardavano al *Cours* e ad altre opere coeve, rinfrancati dall'influente esempio di Benedetto Croce e dall'idea che, grazie soprattutto all'idealismo crociano, la tradizione italiana avesse in qualche modo già superato alcuni vecchi problemi su cui si attardava il positivismo di altri paesi. A ciò si aggiunse poi una certa chiusura nazionalistica, acuitasi durante il fascismo, di cui fecero le spese anche quei prodotti culturali riconducibili (a torto o a ragione) ad una tradizione di studi linguistici di scuola francese e ambito francofono, sebbene non sempre opera di studiosi francesi.

⁸ Contributi in questa direzione sono apparsi soprattutto sui *Cahiers Ferdinand de Saussure* (tra i più precoci si segnala Slusareva, 1963). Per l'importanza di studiare i primi anni di diffusione del *Cours* si rimanda a Bouissac (2004) e soprattutto Puech (2004).

⁹ Grazie soprattutto ai due contributi già citati di Mancini (2014 e 2015).

¹⁰ E anche, incidentalmente, per la datazione di alcuni termini della linguistica strutturale in italiano (vedi *infra*, § 5 e nota 23). Sulla storia e la diffusione di questa terminologia settoriale, si possono ricordare Benveniste (1966) e Lepschy (1989a), e in particolare per l'Italia Sgroi (1995-1996) e De Luca (2014).

Ma tutto questo non dovrà indurci a semplicistiche generalizzazioni circa lo scarso aggiornamento dei linguisti di allora. In realtà, le idee del *Cours* non furono affatto ignorate in Italia. A riprova di ciò, elenchiamo innanzitutto alcune pubblicazioni (di autori in buona parte noti e influenti) distinguendo semplicemente tra (i) menzioni più o meno rapide, in alcuni casi superficiali, e (ii) sintesi e discussioni invece più organiche e impegnate:

i) Bartoli (1917: 383-384); Campus (1919: 281); Migliorini (1921a) e (1921b); Terracini (1921); Ribezzo (1925: 131); Migliorini (1926); Bertoni e Bartoli (1928/1925: 17); Terracini (1930); Coppola (1930); Croce (1933); Jakobson (1933); Terracini (1933); Migliorini (1934); Terracini (1935: 137-140); Tralbalza (1936: 182-196).

ii) Terracini (1919); Devoto (1928); Terracini (1929: 649-652); Pagliaro (1930: 85-91); Pighi (1934).

Come si vede, nonostante le difficoltà imposte dalla guerra ai rapporti intellettuali transnazionali, un riferimento al *Cours* si trova già in un testo di uno dei linguisti più noti all'epoca – Matteo Bartoli, professore a Torino – pubblicato nel 1917. Si tratta di una recensione ad un lavoro dialettologico di Alberto Trauzzi, nella quale Bartoli fa riferimento ad una delle sezioni relativamente meno innovative del *Cours*, quella intitolata *Causes des changements phonétiques* (cfr. Saussure, 1972: 202-8). Due anni più tardi, Benvenuto Terracini, ex studente e libero docente dell'ateneo torinese, recensisce il *Cours* sul *Bollettino di filologia classica* (pubblicato a Torino e diretto da un altro accademico di quell'ateneo, Luigi Valmaggi)¹¹. Seguono altre menzioni in periodici accademici afferenti a vari ambiti disciplinari, nonché in riviste di cultura non esclusivamente dedicate agli studi linguistici¹². Tra queste ultime compare più volte *La cultura*, «rivista che dopo la scomparsa di Cesare De Lollis – lo studioso di letterature comparate che l'aveva diretta dal 1921 al 1928 – stabilì la sua sede a Milano e a Roma, con il fiorentino Migliorini redatto-

¹¹ Terracini (1919). Dello stesso anno anche il contributo di Giovanni Campus (1919), altro studioso legato all'ambiente accademico torinese.

¹² Sede illustre, ma anche – si direbbe oggi – interdisciplinare, erano gli *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*: qui comparve Terracini (1930), relazione tenuta l'anno prima a Firenze, al congresso della medesima Società (al quale parteciparono, tra gli altri, Battisti, Devoto, Ribezzo e Giorgio Pasquali).

re capo» (Giglioli-Scarpa, 2012: 882)¹³. Questa rivista pubblica in particolare due saggi di inquadramento e presentazione critica dei nuovi filoni strutturalisti: “Una scuola di linguistica generale”, di Giacomo Devoto, dedicato principalmente alla scuola ginevrina di Bally e Sechehaye (Devoto, 1928), e “La scuola linguistica di Praga”, di Roman Jakobson (Jakobson, 1933), su cui torneremo più avanti. È infine opportuno notare che i riferimenti al *Cours* si infittirono in interventi collegati alla pubblicazione, nel 1934, di una nuova grammatica, *La grammatica degl'italiani* di Ciro Trabalza e Ettore Allodoli (Trabalza-Allodoli, 1934), e all'ampio dibattito che ne seguì¹⁴. Proprio in uno di questi interventi, apparso sulla rivista cattolica *Vita e pensiero*, il latinista Giambattista Pighi diede una buona sintesi di alcuni dei contenuti principali del *Cours*, successivamente pressoché dimenticata da quanti si sono occupati della ricezione delle idee saussuriane (Pighi, 1934).

4. Osservazioni qualitative

Passando all'individuazione di alcune tendenze qualitative, bisogna innanzitutto notare che l'attenzione degli studiosi italiani risulta piuttosto selettiva, concentrandosi in particolar modo su due coppie concettuali: *synchronie/diachronie* e *langue/parole*, intesa, quest'ultima, prevalentemente come distinzione tra sistema linguistico collettivo e usi individuali. Si nota inoltre la tendenza ad assimilare il *Cours* a problemi e indirizzi preesistenti, che quest'opera avrebbe solo in parte rinnovato, piuttosto che a percepire Saussure come fondatore di un nuovo paradigma. Ciò era accaduto implicitamente già con Bartoli ed accadrà poi, in buona misura, nel *Sommario di linguistica arioeuropea* di Antonino Pagliaro¹⁵. Emblematici risultano, a tal proposito, alcuni commenti di Terracini, per il quale le riflessioni di Saussure sono sì originali, e la loro originalità «si estrinseca sin nella nomenclatura adottata», ma ciò nonostante «fanno

¹³ Il nuovo direttore era Ferdinando Neri, professore di lingua e letteratura francese all'Università di Torino. A scanso di equivoci, si ricorda che Bruno Migliorini era nato a Rovigo.

¹⁴ Si colloca in questo dibattito, in particolare, Migliorini (1934).

¹⁵ Pagliaro (1930), in particolare alle pp. 86 e 178. Ma sugli aspetti più acuti, originali e aggiornati della lettura di Pagliaro si veda Mancini (2015).

capo chiaramente a vecchi problemi della scienza comparatistica»; in particolare, «nella distinzione fra sincronia e diacronia è evidente l'intento di portare chiarezza nella formulazione delle cosiddette leggi linguistiche» (Terracini, 1919: 77). Terracini si esprime così nella recensione del 1919, per poi precisare ulteriormente il proprio giudizio, dieci anni più tardi, con un riferimento specifico agli *Junggrammatiker*: «Col distinguere nettamente una descrizione statica di fatti multipli legati da una simultaneità nel tempo e da una coincidenza dello spazio (sincronia) dalla descrizione, o ricostruzione di un fatto unico (diacronico) come esso si determina attraverso una serie di stati, il De Saussure ci diede una teoria che è tra le più rigide interpretazioni del pensiero che mosse dai neogrammatici [...]» (Terracini, 1929: 649-650). Le parole di Terracini colpiscono anche perché paiono andare persino oltre il giudizio dello stesso Croce, che all'inizio degli anni Trenta riconoscerà alla scuola francese di aver saputo innovare la «tradizione neogrammatica tedesca (attraverso Saussure, Meillet)» (Croce, 1933: 52).

Per spessore scientifico, e per la quantità e precocità delle riflessioni critiche dedicate al *Cours*, il caso di Terracini è particolarmente interessante. Nei suoi lavori di quegli anni è facile reperire numerosi esempi di una concezione del cambiamento linguistico in cui i fattori esterni di contatto tra comunità, di affermazione della propria identità culturale rispetto ad altri modi di parlare circostanti, risultano inscindibili dai fattori interni dell'evoluzione fonetica e morfo-sintattica¹⁶. Da una parte si anticipa così ciò che la dialettologia studia oggi con le categorie di 'convergenza' e 'divergenza' tra varietà, nonché di *accommodation* tra singoli parlanti¹⁷. Dall'altra, Terracini si ricollega esplicitamente ai noti *enfants terribles* che prima di lui, quando ogni ribellione poteva sembrar vana, si erano opposti a quel positivismo neogrammaticale che riconosceva solo un ruolo marginale e accidentale ai fattori soggettivi della storia linguistica, nonché ad aspetti creativi come la sostituzione di una parola che il regolare cambiamento

¹⁶ Si vedano ad esempio le osservazioni geolinguistiche in Terracini (1921: 44-7) su certi dialetti in cui alcune uscite (-s seconda persona singolare, -unt terza plurale) sono conservate nei paradigmi verbali, e anzi addirittura estese sporadicamente al di fuori di questi, per «spirito di opposizione» rispetto a varietà circostanti e invadenti in cui l'evoluzione interna le ha invece eliminate.

¹⁷ Si può vedere ad esempio Auer-Hinskens-Kerswill (2005), nonché il *Routledge Companion to Sociolinguistics* (in particolare Auer, 2007).

fonetico ha reso mal distinguibile da altre. Vale la pena di citare per esteso i suggestivi ricordi che Terracini include nell'articolo per la morte di Bartoli, dove rievoca gli anni in cui quest'ultimo era diventato professore a Torino e in cui «chi si affacciava agli studi linguistici con occhio trepido e attento, mentre badava a impadronirsi di una scienza avvezza a vantare la matematica esattezza dei risultati, poteva concedersi il vertiginoso piacere di alimentare i suoi dubbi al soffio di un vento quasi rivoluzionario» (Terracini, 1948: 315): «1903: *Idealismo e positivismo nella scienza del linguaggio* del Vossler; 1905: i primi fascicoli dell'*Atlas linguistique de la France* e i primi saggi dello Gilliéron; 1906: l'*Unité phonétique* di Charmey di Louis Gauthat. Speculazione teoretica ed un più duttile realismo della ricerca confluivano e si scontravano turbinosamente per scuotere le basi del metodo comparativo. Ugo Schuchardt cessava di essere un critico eterodosso e solitario» (*ibid.*). In quest'atmosfera, la stessa volontà di molti linguisti italiani di porsi sotto l'egida filosofica del più influente oppositore del positivismo – Croce, ovviamente – era forse meno bizzarra di quanto sarebbe sembrata più tardi¹⁸.

Ciò che qui interessa, in ogni caso, è che Saussure rimaneva per Terracini all'interno di quell'oggettivismo e di quel regolarismo su cui la linguistica di fine Ottocento, presupponendo in particolare che il cambiamento fonetico segua leggi diacroniche necessarie e indipendenti dalla volontà dei parlanti, aveva costruito il proprio metodo ed il proprio successo, rispetto ai quali Terracini rimase invece sempre sostanzialmente critico.

A ben guardare, non si distaccava più di tanto da questo tipo di ricezione neanche chi collocava Saussure all'interno di una nuova scuola – quella ginevrina – e, più in generale, di una tradizione definita di solito come *francese*, differente da quella dei neogrammatici e rappresentata soprattutto da Antoine Meillet¹⁹. Nemmeno questi

¹⁸ Cfr. Lepschy (2000/1992: 113): «[R]estano da chiarire, come problema appartenente alla storia della cultura italiana moderna, più che della teoria linguistica, le ragioni per cui in Italia molti linguisti ritennero che l'avallo crociano fosse importante, se non indispensabile per il loro lavoro».

¹⁹ A questo proposito bisogna ricordare ancora la mediazione di Bally e Sechehaye ed il modo influente in cui il lavoro del loro maestro fu presentato in particolare in Sechehaye (1927: 240): «[L]es linguistes de Genève sont, par l'intermédiaire de F. de Saussure, en contact plus étroit avec l'école linguistique qui fleurit en France. On connaît en particulier les ouvrages de MM. Meillet et Vendryes. Cette école française insiste avec l'auteur du *Cours de linguistique* sur le caractère social du langage».

filoni corrispondono, infatti, a quelli più innovativi e tipicamente strutturali che oggi tendiamo ad associare all'influenza europea del *Cours*, cioè la scuola praghese e quella di Copenaghen²⁰. Questo modo – solo in parte diverso – di percepire il contributo di Saussure si riscontra nelle summenzionate osservazioni di Croce, nello stesso *Sommario* di Pagliaro e soprattutto, in forma particolarmente rigida, in un commento di Goffredo Coppola (importante filologo, ricordato oggi anche per il suo sostegno estremo al fascismo, fino all'uccisione accanto a Mussolini e agli ultimi gerarchi nel 1945): «Il De Saussure e tutta la scuola francese sono ancora irretiti in questo pregiudizio che la lingua sia opera sociale e che soltanto nell'aspetto della socialità essa debba essere studiata» (Coppola, 1930: 623)²¹.

In considerazione di tutto ciò, non sorprende che anche studiosi importanti – oltre a Terracini, anche Carlo Battisti – facciano riferimento ad una diffusa percezione delle idee del *Cours* come un qualcosa di ormai sostanzialmente superato da parte della linguistica storica italiana²². Non mancano, tuttavia, già in alcuni contributi dell'epoca, sporadiche intuizioni dell'originalità e della centralità del *Cours*, messe in rapporto con gli sviluppi che stavano emergendo in altri paesi. Devoto, ad esempio, include nel suo inquadramento dell'influenza di Saussure anche Sergej Karcevskij, che di Saussure era stato allievo a Ginevra e che, «a Praga, ha pubblicato recentemente il *Système du verbe russe*, il migliore esempio fino ad oggi di descrizione morfologica» (Devoto, 1928: 249). Ma è soprattutto l'articolo di Roman Jakobson, “La scuola linguistica di Praga”, a spiccare in questo quadro come una sorta di precoce eccezione.

5. Lessicografia e storia della cultura

Nell'articolo di Jakobson non mancano critiche e distinguo rispetto alle idee del *Cours*, in particolare rispetto al modo in cui quest'opera presenta la distinzione tra *langue* e *parole* nonché la dif-

²⁰ Della vastissima letteratura sulle scuole dello strutturalismo linguistico europeo ci limitiamo a ricordare qui i lavori di Lepschy (1990/1966) e (2000/1992).

²¹ Da confrontare con Lepschy (1994: 272) (su Pagliaro). Sulla figura di Coppola si può vedere anche Canfora (2005).

²² Si veda Battisti (1954) e anche Terracini (1929) e (1935); cfr. le osservazioni di De Mauro, in Saussure (2005: 342-3).

ferenziazione «della linguistica “statica” (cioè sincronica) da quella “storica”» (Jakobson, 1933: 637). Scrive ad esempio Jakobson: «F. de Saussure ha fatto un notevole passo avanti rispetto ai neogrammatici ortodossi: si è reso conto che accanto al fatto empirico, cioè alla parola individuale, esiste la lingua come norma sociale, e che questa lingua è un sistema di valori relativi che non può essere compreso dalla scienza che dal punto di vista funzionale. Ma egli non ha tratto da ciò tutte le conseguenze, e non ha inteso che la dinamica del sistema d'una lingua, cioè la nascita d'una norma, dev'essere affrontata, del pari che la statica, dal punto di vista teleologico» (ivi: 639-640). In pratica, seppure in forma di rapidi accenni, si riconoscono già in questo articolo i criteri che stavano guidando la scuola praghese, e specialmente Jakobson, nell'elaborazione di «una visione funzionale», nel «rifiuto di separare sincronia e diacronia, e [nel] tentativo di considerarle in maniera più integrata», introducendo i metodi strutturali anche nello «studio diacronico» (Lepschy, 2000/1992: 62). In ogni caso, rispetto ad altri testi pubblicati in quegli anni in Italia, questo articolo rivela un modo diverso di percepire l'originalità e la centralità del *Cours*. Il nome di Saussure compare tra quelli dei maggiori ispiratori del nuovo approccio teorico elaborato dal Circolo linguistico di Praga, accanto ai nomi di altre figure fondanti (da Hegel a Baudouin de Courtenay). I lavori citati da Jakobson, il suo modo di introdurre la differenza tra «fonetica» e «fonologia», la spiegazione di come quest'ultima studi le «opposizioni e il loro rendimento funzionale» (Jakobson, 1933: 640) sono tutti fattori che ci portano concettualmente e terminologicamente all'interno di una prospettiva di rinnovamento internazionale, ossia all'interno dei nuovi filoni strutturalisti che da poco avevano iniziato ad emergere in vari paesi europei, oltre che in Russia e negli Stati Uniti. E infatti nell'articolo compaiono anche «strutturale», «strutturalista» e «concezione strutturalistica», tutti termini che i dizionari italiani assegnano (nel significato linguistico che qui ci interessa) ad anni più tardi, dal 1940 (per l'aggettivo *strutturale*) fino agli anni Sessanta (per *strutturalistico*)²³.

²³ Queste le datazioni più indietro nel tempo che sia riuscito a trovare: per *strutturale* 1940 (DELI, con una citazione da *Lingua nostra*: «la linguistica strutturale di Praga»; De Mauro-Mancini, 2000), 1950 (GRADIT; DISC); per *strutturalista* 1941-42 (GRADIT; De Mauro-Mancini, 2000), 1960 (Palazzi-Folena, 1992; DELI); per *strutturalistico* 1963 (GDLI), 1964 (GRADIT). In confronto al *système* del *Cours*, *struttura* è, com'è noto, un'innovazione terminologica successiva (francese *structure* in Cercle Linguistique de Prague, 1929: 8).

A tradurre questo articolo per la pubblicazione su *La cultura* fu Bruno Migliorini, la cui precoce attenzione ad approcci strutturali e funzionali è stata messa in evidenza da Ghino Ghinassi, da Gianfranco Folena e soprattutto da Massimo Fanfani²⁴. Viene allora da chiedersi perché lo stesso Migliorini abbia aspettato fino al 1950 per registrare *strutturalismo* e *strutturale* nell'Appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, poi pubblicata autonomamente con il titolo di *Parole nuove*, e perché non abbia incluso i due termini già nell'edizione del 1942. La risposta ce la dà implicitamente lo stesso Migliorini, spiegando il criterio dell'«uso incipiente» da lui adottato nel compilare l'Appendice, nelle sue varie versioni, e quindi il volume autonomo *Parole nuove*: «Questo criterio dell'«uso incipiente» l'ho tenuto anche per le voci provenienti dalle innumerevoli terminologie speciali: un vocabolo finanziario o chimico o metallurgico ecc. l'ho registrato solo quando m'è sembrato che cominciasse a uscire dall'uso specifico per entrare nell'uso generale» (Migliorini, 1963, *Avvertenza*)²⁵. Le parole di Migliorini diventano così, per noi, un'indicazione preziosa circa la storia della cultura italiana, confermando come ancora negli anni della seconda guerra mondiale i concetti della linguistica strutturale rimanessero appannaggio degli specialisti e non facessero ancora parte di una più diffusa cultura intellettuale.

6. Un caso illustre

Due anni dopo la pubblicazione del testo di Jakobson, un lettore de *La cultura* ex allievo di Bartoli – passato dagli studi linguistici alla militanza nel movimento operaio, fino alla prigionia per ragioni politiche – scrive tra i propri appunti sul concetto di grammatica: «La grammatica è “storia” o “documento storico”: essa è la “fotografia” di una fase determinata di un linguaggio nazionale (collettivo) formatosi storicamente e in continuo sviluppo, o i tratti fondamentali

²⁴ Migliorini era tra quelli che possedevano il *Cours* nell'edizione del 1916 (Fanfani, 2002: 262). Si vedano anche Ghinassi (1990) e Folena (1993).

²⁵ L'autore stesso aveva usato *strutturale* in senso linguistico già in uno scritto del 1938: «Il nostro punto di vista strutturale e funzionale è del resto così lontano da quello degli antichi puristi che non possiamo certo meritare il nome di linguaioli» (ora in Migliorini, 1990: 77).

di una fotografia. [...] Ma è evidente che uno scrittore di grammatica normativa non può ignorare la storia della lingua di cui vuole proporre una “fase esemplare” come la “sola” degna di diventare, “organicamente” e “totalitariamente”, la lingua “comune” di una nazione, in lotta e concorrenza con altre “fasi” e tipi o schemi che esistono già» (Gramsci, 1975: 2341-3). E ancora, a proposito del rapporto tra «grammatica storica» e «grammatica normativa»: «Il non aver definito questo rapporto spiega molte incongruenze delle grammatiche normative, fino a quella del Trabalza-Allodoli. Si tratta di due cose distinte e in parte diverse, come la storia e la politica, ma che non possono essere pensate indipendentemente: come la politica dalla storia» (ivi: 2347).

In queste parole di Antonio Gramsci, tratte dal Quaderno 29, ritroviamo l'accostamento tra fotografia e studio di un “*état de langue*”, accostamento che compare anche nel *Cours* e che in Italia era stato ripreso nell'articolo già citato di Pighi²⁶. Non è la prima volta che Gramsci ricorre a questa metafora: già nei Quaderni 6 e 12 l'ha usata in riferimento alla descrizione sincronica dei mezzi di espressione a disposizione di una comunità linguistica in «un certo tempo e luogo» (Gramsci, 1975: 730), immortalati «in un istante astratto, in forma di grammatica» (ivi: 1545). Questa descrizione interessa a Gramsci anche per l'uso che se ne può fare a fini didattici. Inoltre, come si è visto, nel Quaderno 29 troviamo una similitudine tra, da una parte, «storia» e «politica», e, dall'altra, studio diacronico e sincronico di una lingua (anche se qui Gramsci pensa ad uno studio sincronico con finalità prescrittive, appunto una grammatica normativa); ebbene, questa similitudine ne ricorda una affine contenuta nel *Cours*, nella quale il primo termine è occupato non da storia e politica ma, con la medesima funzione, da «*histoire politique*» e «*science des institutions politiques*» (cfr. Saussure, 1972: 114-5).

Non a caso, De Mauro, Luigi Rosiello e altri hanno ravvisato nelle parole di Gramsci – che peraltro non mostra di conoscere direttamente il *Cours* – delle affinità con le idee di Saussure²⁷; anche se tali affinità potrebbero derivare dai rapporti con la cultura russa degli

²⁶ Cfr. Saussure (1972: 291ss.) e Pighi (1934: 656).

²⁷ Si veda soprattutto Rosiello (1969); ma anche Lo Piparo (1979: 108-110 n. 52 e 53; 249), Helsloot (1989), De Mauro (1995) e (2010/1999), Sberlati (2011: cap. 4), e Schirru (2008: 783 n. 52). In alcuni di questi lavori i riferimenti sono anche ad altre pagine gramsciane.

anni immediatamente successivi alla rivoluzione bolscevica, oltre che dalla mediazione della cultura italiana²⁸. Gramsci, infatti, aveva definitivamente abbandonato gli studi linguistici tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, quando viveva ancora a Torino²⁹, dopodiché, dal giugno del 1922 fino al novembre del 1923, e ancora da marzo ad aprile del 1925, era stato in Russia. Qui la novità del *Cours* era stata colta in modo chiaro, grazie anche all'opera rinnovatrice che in questo *milieu* avevano svolto Trubeckoj, Jakobson, Karcevskij ed altri. La contrapposizione tra marxismo e strutturalismo era ancora ben lungi dal predominare; anzi, molti studiosi e centri di ricerca legati al nuovo potere sovietico percepivano il *Cours* come una fonte d'ispirazione fondamentale per creare una nuova linguistica applicata e militante, così nella didattica delle lingue come nella politica e pianificazione linguistica³⁰.

Anche le riflessioni linguistiche di Gramsci, secondo Lepschy, «risentono dell'isolamento caratteristico della cultura italiana in quegli anni» (Lepschy, 1989b: 394). Tutto sommato, si può ancora accettare questo giudizio complessivo, anche perché – come ammonisce giustamente Mancini – singoli passi «in cui sia adombrata un'interpretazione vagamente strutturalista» non sono certo sufficienti per assimilare pienamente un autore all'approccio saussuriano (Mancini, 2015: 18-9). Tuttavia, si dovrà riconoscere che un'analisi più specifica delle riflessioni e della biografia intellettuale di Gramsci porta alla luce una complessa situazione di scambi, mediazioni e affinità – più complessa di quanto si potrebbe immaginare attenendosi al quadro interpretativo tradizionale.

7. *Discussione*

Casi come quello di Gramsci paiono in parte contraddire quanto era emerso implicitamente dalle scelte lessicografiche di Migliorini;

²⁸ Come ho avuto modo di suggerire in Carlucci (2015), soprattutto alle pp. 83-88.

²⁹ Vedi Schirru (2011).

³⁰ Tant'è vero che in *Marxismo e filosofia del linguaggio* – opera, com'è noto, assai critica nei confronti dell'eredità saussuriana – si legge che «la maggioranza degli esponenti» del pensiero linguistico russo era al tempo, cioè ancora nel 1929, «sotto l'influenza determinante di Saussure e dei suoi allievi, Bally e Sechehaye» (Vološinov-Bachtin, 1999: 176). Si vedano anche i seguenti studi: Čudakova-Toddes (1982), Depretto-Genty (1986), Smith (1997), Ageeva (2009).

ossia, le riflessioni linguistiche di Gramsci, e forse ancor di più la presenza di riferimenti non superficiali al *Cours* nel dibattito sulla grammatica del 1934-35³¹, lasciano intravedere una circolazione non interamente ristretta ai linguisti più aggiornati e a pochi altri specialisti. In effetti, se fino alla seconda metà degli anni Venti le idee contenute nel *Cours* stentaronο a diffondersi nella cultura e nella stessa linguistica italiana, la situazione cominciò a cambiare all'inizio degli anni Trenta. A ciò contribuirono vari fattori, tra cui il Terzo Congresso internazionale dei linguisti, che si svolse a Roma nel 1933 e che Terracini presentò, con un resoconto dettagliato, al pubblico non specialistico dei lettori della *Nuova Antologia* (Terracini, 1933).

Complessivamente, l'ambiente accademico torinese (da cui proveniva Terracini, che tuttavia insegnò in vari atenei prima di trasferirsi, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, in Argentina) svolse un ruolo particolarmente precoce e significativo, rispetto ad altri centri italiani, nel diffondere alcune delle idee contenute nel *Cours*. Oggi, tuttavia, questo ruolo può apparire per molti versi limitato, almeno da un punto di vista qualitativo: anche chi si occupò a più riprese e con acume del *Cours*, a cominciare proprio da Terracini, presentò Saussure come parziale rinnovatore di indirizzi e tendenze precedenti, non come fondatore di un nuovo paradigma nella storia del moderno pensiero linguistico.

Oltre al ruolo d'avamposto svolto dall'ateneo torinese, dalla campionatura presentata in queste pagine emergono anche altri aspetti fin qui poco studiati. Si può notare che la trasmissione intellettuale passava spesso per rapporti diretti, tra addetti ai lavori che si conoscevano e che facevano parte del comitato organizzatore dei Congressi dei linguisti e di altre istituzioni internazionali e nazionali. Alcuni di questi rapporti erano anche umanamente cordiali, come si evince dai messaggi inviati rispettivamente da Bartoli, Devoto e Terracini a Bally, a Ginevra, in occasione del suo settantesimo compleanno (1935)³². D'altra parte, a questo tipo di circolazione diretta e specialistica pare essersene affiancata, a poco a poco, anche un'al-

³¹ Oltre a "Grammatica e grammatiche" (Pighi, 1934), conviene ricordare ancora "Per una nuova grammatica" (Migliorini, 1934), apparso su *La cultura*. Sulle affinità tra l'intervento di Migliorini e il Quaderno 29 di Gramsci vedi Schirru (2012).

³² Bibliothèque de Genève: Ms.fr. 5006, f. 15, f. 66 e f. 264. Sono grato ad Alessandro Chidichimo per avermi segnalato questo materiale.

tra più ampia, anche se storicamente meno evidente e inizialmente quasi carsica. Se si pensa che alcuni dei contributi qui considerati apparvero in riviste quali *Vita e pensiero*, *La cultura* e la *Nuova Antologia*, si può meglio comprendere come il pubblico colto non sia rimasto del tutto estraneo alla circolazione delle idee di Saussure, o quanto meno alla diffusione di alcune delle sue innovazioni teoriche. Più tardi, a questa crescente diffusione avrebbero contribuito anche le sintesi di quelle innovazioni che Pagliaro incluse in scritti della maturità, apparsi in sedi come la seconda *Appendice* all'*Enciclopedia italiana* (1949) e l'*Enciclopedia cattolica* (1951)³³. Dal 1939, inoltre, opera *Lingua nostra*, la rivista di Migliorini e Devoto, contribuendo anch'essa alla diffusione della terminologia strutturalista tra un largo pubblico di lettori con interessi linguistici, oltre che di specialisti. Che pian piano un qualche interesse per le novità saussuriane si sia diffuso oltre la cerchia ristretta degli specialisti parrebbe confermarlo lo stesso De Mauro, proprio nelle pagine che abbiamo utilizzato in apertura: pagine in cui ricorda sì le scarsissime vendite del *Cours* in Italia, ma dice anche di aver avuto la propria copia dell'edizione francese da un non-specialista, ossia dall'avvocato, uomo politico e intellettuale Mario Ferrara, morto nel 1956 (attraverso il figlio, Giovanni Ferrara)³⁴.

Bisogna inoltre osservare che la chiusura nazionalistica (sorretta magari da un generico senso di superiorità *italica* rispetto al positivismo *gallico* o *germanico*) non risulta un fattore sufficiente per spiegare le resistenze nei confronti del *Cours*. Per chiarire in cosa consistesse questa chiusura è opportuno aggiungere un riferimento specifico agli interessi spiccatamente storici dei linguisti italiani dell'epoca e soprattutto alla percezione diffusa che i nuovi metodi strutturali non avessero ancora trovato – come rilevò lo stesso Jakobson – «applicazione nel campo della linguistica storica» (Jakobson, 1933: 640). Questa percezione si ritrova in molti interventi di Terracini³⁵; e Pagliaro, peraltro proprio nella pagina del *Sommario*

³³ Su cui Mancini (2015: 40-3). È possibile che il ruolo di Pagliaro sia stato in qualche modo oscurato, in sede storiografica, dal suo ingombrante percorso politico: Lepschy (2000/1992: 113) parla in effetti di una personalità non particolarmente «attraente, per la sua esplicita adesione al fascismo, dettata da convinzione personale più che da opportunismo politico». Sul fascismo di Pagliaro si sofferma De Mauro (2004: 66-72).

³⁴ Vedi De Mauro (2004: 107).

³⁵ Tra quelli di cui ci siamo avvalsi, si veda in particolare Terracini (1930: 729-730).

dove più si accosta alla novità del *Cours*, scrive addirittura che «il de Saussure» esclude «la possibilità di una linguistica storica»³⁶. Non è quindi un caso che un'attenzione più originale e meno prevenuta verso il *Cours* sia emersa semmai nelle discussioni sulla grammatica, in cui si trattava di descrivere e codificare il funzionamento sincronico del sistema linguistico.

Si rammenti infine che, per Terracini, per Migliorini e per altri studiosi affini (anche di generazioni successive), una linguistica storica pienamente tale è un qualcosa di organico alla storia della cultura, ossia di ben diverso dall'astratta ricostruzione diacronica, fatta in termini puramente formali e in una sorta di vuoto geografico, sociale e culturale³⁷. All'interno di questo filone ci fu interesse teorico per il *Cours*, ma, almeno nei confronti dell'edizione Bally-Sechehaye³⁸, questo interesse rimase selettivo e su più punti sostanzialmente negativo. Da altre parti invece – e soprattutto sul versante di quella glottologia e dialettologia tradizionali, di ascendenza positivista, alle quali Terracini di fatto riconduceva lo stesso Saussure³⁹ – non pare esservi stato altrettanto interesse verso questioni teoriche generali come quelle affrontate nel *Cours* e poi sviluppate dalla linguistica strutturale.

8. Conclusioni

Nei riguardi del *Cours* non vi furono, nell'Italia degli anni tra le due guerre mondiali, né una scarsa attenzione, né tantomeno una completa ignoranza. Prevalse, piuttosto, una diffusa incapacità di cogliere pienamente le potenzialità del nuovo paradigma strutturale

³⁶ Pagliaro (1930: 87), dove però si legge anche che «la concezione del linguista ginevrino» non fornisce solo una continuazione ma anche «una reazione alla tendenza neogrammatica, poiché mette in rilievo il lato dell'attività linguistica che quella trascurava, cioè il contenuto nei confronti della forma, vuole in altre parole considerata la lingua non come materia fonica ma come strumento d'intesa fra gli uomini di un aggregato sociale, veicolo delle loro idee e dei loro affetti».

³⁷ Per quanto riguarda Terracini e Migliorini (comprese alcune differenze tra i due), si veda a questo proposito anche Covino (2014).

³⁸ Più tardi le cose sarebbero cambiate, soprattutto con l'uscita dell'edizione commentata di De Mauro.

³⁹ Ossia tra gli eredi della linea Ascoli-Salvioni-Merlo, per cui si rimanda a Loporca-ro (2010), oltre che ai contributi già citati di Mancini.

e di svilupparle, come si fece invece a Praga e altrove. A ciò va aggiunto che, a cominciare dalla prima metà degli anni Trenta, l'attenzione per alcune novità saussuriane iniziò a diffondersi lentamente anche al di fuori della cerchia dei linguisti di professione. Si delinea così una situazione non diversa nei suoi tratti di fondo, ma certo più articolata e sfumata, rispetto a quella presupposta dal quadro interpretativo tradizionale da cui siamo partiti.

Riferimenti bibliografici

Ageeva, I.

2009, «La critique de F. de Saussure dans *Marxisme et philosophie du langage* de V.N. Voloinov et le contexte de la réception des idées saussuriennes dans les années 1920-1930 en Russie», in *Cahiers de l'ILSL*, xxvi, pp. 73-84.

Auer, P.

2007, «Mobility, Contact and Accommodation», in C. Llamas - L. Mullany - P. Stockwell (a cura di), *The Routledge Companion to Sociolinguistics*, Londra-New York, Routledge, pp. 109-115.

Auer, P. - Hinskens, F. - Kerswill, P. (a cura di)

2005, *Dialect Change: Convergence and Divergence in European Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bartoli, M.

1917, Recensione di A. Trauzzi, *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXIX, pp. 376-394.

Battisti, C.

1954, «Vittorio Bertoldi (1888-1953)», in *Archivio Glottologico Italiano*, XXXIX, pp. 1-19.

Benveniste, É.

1966, «'Structure' en linguistique», in *Problèmes de linguistique générale*, Parigi, Gallimard, pp. 91-98.

Berardi, G.

1989, *Studien zur Saussure-Rezeption in Italien*, Berna, Peter Lang.

Bertoni, G. - Bartoli, M.

1928, *Breviario di neolinguistica*, Modena, Società tipografica modenese - Antica tipografia Soliani (prima ed. 1925).

Bouissac, P.

2004, «Saussure's Legacy in Semiotics», in Sanders 2004, pp. 240-260.

Breschi, G. (a cura di)

2000, *L'opera di Gianfranco Contini. Bibliografia degli scritti*, Firenze, Edizioni del Galluzzo.

- Campus, G.
1919, «Le velari latine con speciale riguardo alle testimonianze dei grammatici», in *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino*, LIV, 4, pp. 271-284.
- Canfora, L.
2005, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi.
- Carlucci, A.
2015, *Gramsci and Languages: Unification, Diversity, Hegemony*, Chicago, Haymarket.
- Cercle Linguistique de Prague
1929, *Thèses, Travaux du Cercle linguistique de Prague*, I, pp. 7-29.
- Contini, G.
2007, «Per un'interpretazione strutturale della cosiddetta 'gorgia' toscana», in *Frammenti di filologia romanza*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, vol. II, pp. 1281-1298 (già in «Boletim de Filologia», XIX).
- Coppola, G.
1930 Recensione di A. Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea*, in *Pegaso*, II, 11, pp. 622-626.
- Croce, B.
1933, Recensione della *Silloga linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, in *La critica*, XXXI, p. 52.
- Covino, S.
2014, «Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini e la linguistica europea del Novecento», in *Vox Romanica*, LXXIII, pp. 1-16.
- Čudakova, M.O. - Toddes E. A.
1982, «La première traduction russe du *Cours de linguistique générale* de F. de Saussure et l'activité du Cercle linguistique de Moscou», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, XXXVI, pp. 63-91.
- DELI = Cortelazzo, M - Zolli, P.
1999, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- De Luca, M.T.
2014, *Il lessico della linguistica in Lingua nostra (1939-1978)*, Berlin, Logos.
- De Mauro, T.
1995, «Gramsci e la linguistica», in *Il cannocchiale*, III, pp. 61-71.
2004, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma, Laterza.
2010, «Language from Nature to History: More on Gramsci the Linguist», in P. Ives - R. Lacorte (a cura di), *Gramsci, Language and Translation*, Lanham, Lexington Books, pp. 51-62 (pubblicato in italiano nel 1999).
- De Mauro, T. - Mancini, M.
2000, *Dizionario etimologico*, Milano, Garzanti.

Depretto-Genty, C.

1986, «Diffusion et réception du *Cours de linguistique générale* de F. de Saussure dans l'URSS des années 1920», in AA.VV., *IV^e Colloque de linguistique russe*, Toulouse, Université de Toulouse Le Mirail, pp. 77-93.

Devoto, G.

1928, «Una scuola di linguistica generale», in *La cultura*, VII, 6, pp. 241-249.

DISC = Sabatini, F. - Coletti, V.

1997, *Dizionario italiano*, Firenze, Giunti.

Fanfani, M.

2002, «Sulla terminologia linguistica di Migliorini», in V. Orioles (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Roma, Il Calamo, pp. 251-298.

2009, «La prima stagione di 'Lingua nostra'», in M. Santipolo - M. Viale (a cura di), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista. Atti del convegno di studio (Rovigo, 11-12 aprile 2008)*, Rovigo, Accademia dei Concordi, pp. 25-96.

Folena, G.

1993, «La vocazione di Bruno Migliorini: 'Dal nome proprio al nome comune'», in A. Daniele (a cura di), *Filologia e altra umanità*, Vicenza, Neri Pozza.

GDLI = Battaglia, S. - Bàrberi Squarotti, G.

1961-2009, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET.

Ghinassi, G.

1990, *Migliorini contemporaneista*, introduzione a Migliorini 1990.

Giglioli, D. - Scarpa, D.

2012, «Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)», in S. Luzzatto - G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, vol. III, pp. 882-891.

GRADIT = De Mauro T. (diretto da)

1999-2000, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET.

Gramsci, A.

1975, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.

Helsloot, N.

1989, «Linguists of All Countries...! On Gramsci's Premise of Coherence», in *Journal of Pragmatics*, XIII, pp. 547-66.

Jakobson, R.

1933, «La scuola linguistica di Praga», in *La cultura*, XII, 3, pp. 633-41.

Lepschy, G.

1989a, «Osservazioni sul termine 'struttura'», in Lepschy 1989c, pp. 283-323.

1989b, «Linguistica e marxismo», in Lepschy 1989c, pp. 379-410.

1989c, *Sulla linguistica moderna*, Bologna, Il Mulino.

- 1990, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi (prima ed. 1966).
- 1994, «Historiography of Twentieth-Century Linguistics: A Few Observations», in T. De Mauro - L. Formigari (a cura di), *Italian Studies in Linguistic Historiography: Proceedings of the Conference In ricordo di Antonino Pagliaro - Gli studi italiani di storiografia linguistica (Rome, 23-24 January 1992)*, Münster, Nodus, pp. 269-276.
- 2000, *La linguistica del Novecento*, Bologna, Il Mulino (prima ed. 1992).
- Leroy, M.
1967, *The Main Trends in Modern Linguistics*, Oxford, Blackwell.
- Lo Piparo, F.
1979, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.
- Loporcaro, M.
2010, «Ascoli, Salvioni, Merlo», in Accademia dei Lincei (a cura di), *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli (Roma, 7-8 marzo 2007)*, Roma, Scienze e Lettere, pp. 181-201.
- Malkiel, Y.
1969, «History and Histories of Linguistics», in *Romance Philology*, xx, 4, pp. 530-566.
- Mancini, M.
2014, «Contini e lo strutturalismo», in L. Leonardi (a cura di), *Gianfranco Contini 1912-2012. Attualità di un protagonista del Novecento*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 21-62.
- 2015, «Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia», in I. M. Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, ETS, pp. 11-54.
- Martinet, A.
1955, *Economie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Berne, Francke.
- Migliorini, B.
1921a, Recensione di C. Bally, *Traité de stylistique française* (seconda edizione), in *Rivista di cultura*, II, 3, pp. 229-231.
1921b, Recensione di J. Schrijnen, *Einführung in das Studium der indogermantischen Sprachwissenschaft*, in *La cultura*, I, 2, pp. 88-90.
1926, Recensione di C. Bally, *Le langage et la vie*, in *La cultura*, V, 9, p. 423.
1934, «Per una nuova grammatica», in *La cultura*, XIII, 8, pp. 109-112.
1963, *Parole nuove*, Milano, Hoepli.
1990, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di M. Fanfani, Firenze, Le Lettere.
- Mirabile, A.
2006, *Le strutture e la storia. La critica italiana dallo strutturalismo alla semiótica*, Milano, Edizioni universitarie di Lettere, Economia, Diritto.

- Pagliari, A.
1930, *Sommario di linguistica arioeuropea*, Roma, Università di Roma.
- Palazzi, F. - Folena, G.
1992, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher.
- Pighi, G.
1934, «Grammatica e grammatiche», in *Vita e pensiero*, xxv, 10, pp. 652-657.
- Puech, C.
2004, «Saussure and Structuralist Linguistics in Europe», in Sanders 2004, pp. 124-138.
- Ribezzo, F.
1925, «Metodo storico e metodo geografico allo stato presente della scienza del linguaggio», in *Rivista indo-greco-italica*, IX, 3-4, pp. 125-135.
- Rosiello, L.
1969, «Problemi linguistici negli scritti di Gramsci», in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, vol. II, pp. 347-367.
- Sanders, C. (a cura di)
2004, *Cambridge Companion to Saussure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Saussure, F. de
1972, *Cours de linguistique générale*, a cura di T. De Mauro, Parigi, Payot.
2005, *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma, Laterza (prima ed., ivi, 1967).
- Sberlati, F.
2011, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio.
- Schirru, G.
2008, «Filosofia del linguaggio e filosofia della prassi», in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, vol. II, pp. 767-791.
2011, «Antonio Gramsci studente di linguistica», in *Studi Storici*, LII, pp. 925-973.
2012, «Per la storia e la teoria della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci», in S. Ferreri (a cura di), *Linguistica educativa. Atti del XLIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 77-90.
- Sechehaye, A.
1927, «L'école genevoise de linguistique générale», in *Indogermanische Forschungen*, XLIV, pp. 217-241.
- Segre, C.
1971, «Structuralism in Italy», in *Semiotica*, IV, 3, pp. 215-238.

Sgroi, S.C.

1995-1996, «Terminologia saussuriana. Retrodatazioni italiane di termini del *Cours de linguistique générale*», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, XLIX, pp. 197-212.

Slusareva, N.

1963, «Quelques considérations des linguistes soviétiques à propos des idées de F. de Saussure», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, XX, pp. 23-46.

Smith, M.

1997, *Language and Power in the Creation of the USSR 1917-1953*, New York, Mouton de Gruyter.

Terracini, B.

1919, Recensione di F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, in *Bollettino di filologia classica*, XXV, 7-8, pp. 73-79.

1921, «Questioni di metodo nella linguistica storica», in *Atene e Roma. Bollettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, II, pp. 31-47.

1929, «Paleontologia ascoliana e linguistica storica», in AA.VV., *Sillogie linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, Chiantore, pp. 636-676.

1930, «Correnti vecchie e nuove nella linguistica storica contemporanea», in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, XVIII, 1, pp. 719-732.

1933, «Il III Congresso internazionale dei linguisti in Roma», in *Nuova Antologia*, LXVIII, pp. 626-31.

1935, «Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?», in *Archivio Glottologico Italiano*, XXVII, pp. 133-152.

1948, «Matteo Bartoli», in *Belfagor*, III, 3, pp. 315-325.

Trabalza, C.

1936, *Nazione e letteratura. Profili, saggi, discorsi*, Torino, Paravia.

Trabalza, C. - Allodoli, E.

1934, *La grammatica degl'italiani*, Firenze, Le Monnier.

Vološinov, V. - Bachtin, M.

1999, *Marxismo e filosofia del linguaggio*, a cura di A. Ponzio, Bari, Piero Manni.

3. Documenti e testi

Il significato del linguaggio per la storia naturale dell'essere umano (1865)

August Schleicher

(a cura di Stefano Gensini*)

Nota introduttiva

Com'è noto, il primo capolavoro di Charles Darwin, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection* (1859), sollecitò immediatamente numerose reazioni circa la possibilità di estendere all'essere umano lo schema dell'evoluzione a mezzo di selezione naturale; e questo, sebbene lo scienziato avesse accuratamente evitato di coinvolgere l'uomo nella prima formulazione della sua teoria, limitandosi a ipotizzare che, in futuro, la psicologia avrebbe potuto ripensare in chiave gradualista lo sviluppo delle facoltà mentali, gettando così «new light (...) on the origin of man and his history» (1859: 424). Dieci anni prima che Darwin chiarisse il suo punto di vista in proposito, in particolare per quanto riguardava l'emergere delle facoltà mentali superiori e del linguaggio¹, cominciarono così a uscire “repliche” assai severe, la più nota delle quali fu pronunciata dal linguista tedesco F. Max Müller (1823-1900), docente a Oxford, nelle sue brillanti e seguitissime *Lectures on the Science of Language* (1861). Non fu tanto il cenno fatto da Darwin (1859: 367-68) a un possibile parallelo fra le parentele linguistiche, riassunte dagli studiosi nei loro caratteristici *Stammbäume*, e le diramazioni della razza umana a suscitare scandalo. Fu soprattutto l'idea che un ponte potesse essere lanciato tra le manifestazioni espressive degli animali e il linguaggio verbale ad attirare gli strali di Müller, che utilizzò l'equivalenza pensiero-linguaggio-essere umano variamente postulata da Herder e W. v. Humboldt per

* Dipartimento di Filosofia, “Sapienza”, Università di Roma. Email: sgensini53@gmail.com

¹ Lo avrebbe fatto in alcuni fondamentali capitoli del I libro di *The Descent of Man*, pubblicato nel 1871 (e in 2nda ed. nel 1874). Rimando per questo, e per ulteriori indicazioni bibliografiche, a Gensini (2013).

ribadire l'ostilità a ogni visione gradualista ed evolucionista della parola umana. Era, *si parva licet*, la prima forma di un 'saltazionismo' linguistico destinato a ripresentarsi più volte (ma qui con una forte componente religiosa e politicamente regressiva) nella storia della successiva filosofia del linguaggio. Dal lato di Darwin, anche per questo aspetto solo accennato della teoria darwiniana, si schierò invece (e nello specifico perfino con maggior forza del devoto Huxley), il biologo tedesco Ernst Heinrich Haeckel (1834-1919), che si diede a una entusiastica opera di divulgazione e propagazione in patria della nuova dottrina. In una conferenza intitolata *Ueber die Entwicklungstheorie Darwin's*, tenuta il 19 settembre 1863 a Stettino, dinanzi a un pubblico di medici e naturalisti tedeschi, prese di petto il tema dell'origine dell'essere umano e del suo linguaggio con le parole che di seguito traduciamo:

(...) In base a tutto quel che sappiamo delle prime fasi dell'esistenza umana sulla Terra, giungiamo all'ipotesi che anche l'essere umano non sia saltato fuori come una Minerva armata dal capo di Giove, né uscito come un Adamo adulto privo di peccati dalle mani del Creatore, ma che si sia innalzato lentamente e gradualmente dal primitivo stato di bestiale rozzezza ai primi, elementari inizi della cultura. A favore di ciò, oltre a diverse circostanze venute alla luce grazie alla recente geologia e alla ricerca sull'antichità, parlano in modo particolare le scoperte recenti nel campo della ricerca linguistica comparata. Anche il linguaggio non compare in un colpo solo e immediatamente come l'organismo dalle molteplici articolazioni (*vielgliedrig*) che l'essere umano di solito celebra come pregio particolare della sua natura rispetto a quella animale. Piuttosto, anche il linguaggio ebbe origine gradualmente da pochi, semplici suoni bestialmente rozzi, che servivano a indicare gli oggetti più vicini e i bisogni. Il linguaggio persiste ancor oggi in forma imperfetta presso alcuni popoli naturali di bassissimo rango. Il numero di queste espressioni crebbe lentissimamente; dapprima divennero gradualmente parole, e più tardi giunsero a legarsi in semplici frasi. Quanto tempo dev'esserci voluto, prima che da questa sola o da queste poche, semplici lingue primitive si evolvessero tramite un progressivo sviluppo e differenziazione i molteplici, diversi ceppi e diramazioni linguistici, che i linguisti comparati ordinano in base alla loro parentela, vicina o lontana, in un sistema ramificato a forma di albero, proprio come fanno zoologi e botanici con le famiglie degli animali e delle piante. Proprio come le relazioni di parentela di questi ultimi, anche quelle delle lingue debbono essere chiarite e comprese solamente in base al principio della comune derivazione e dell'evoluzione progressiva. La medesima legge del progresso noi vediamo inoltre operante in ogni luogo nell'evoluzione storica del genere umano. Ed è naturale! Perché anche nelle relazioni civili e sociali si ritrovano gli stessi principi – la lotta per l'esistenza e la selezione naturale – che spin-

gono avanti i popoli, irresistibilmente, e passo dopo passo li innalzano a una superiore cultura².

Hackel ebbe un ruolo decisivo nel far conoscere l'opera di Darwin all'amico (e collega nell'università di Jena) August Schleicher (1821-1868), che in quegli anni era, come si sa, il leader riconosciuto della scuola comparatista. (A tacer d'altro, erano da poco comparsi a Weimar i due volumi del fondamentale *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* [1861-62], un po' la *summa* delle risultanze di un cinquantennio di studi e ricerche di settore, che avrebbe goduto di grande autorità in tutta Europa). Leggendo *Origin* in una traduzione tedesca che peraltro gli sembrava poco soddisfacente, Schleicher era subito andato al di là delle iniziali curiosità naturalistiche suscitategli dall'*hobby* della botanica, per riconoscere nel libro qualcosa che lo toccava a fondo, nei suoi interessi scientifici generali e in quelli professionalmente rivolti allo studio delle lingue. Frutto di questa lettura, e uscito quasi contemporaneamente alla già ricordata conferenza di Haeckel, fu l'opuscolo *Die Darwin'sche Theorie und die Sprachwissenschaft. Offnes Sendschreiben an Herrne Dr. Ernst Häckel* (1863), giustamente ricordato nelle storie della linguistica come il più cospicuo documento dell'attenzione che la dottrina darwiniana incontrasse al tempo nell'ambiente degli specialisti di lingue³. Qualche studioso, tuttavia, ha voluto ridimensionare la portata del 'darwinismo' schleicheriano, facendo osservare, non senza fondamento, che la natura del suo evolucionismo ha piuttosto a che fare con una fase lamarckiana della dottrina, che col paradigma della selezione naturale, vero punto di forza dell'agomentazione di Darwin. Senza volerci qui addentrare nell'argomento, rimandiamo il lettore al saggio introduttivo di J. Peter Maher al volume *Linguistics and Evolutionary Theory* (Maher 1983: XVII-XXXII), nel quale è ristampata, fra l'altro la nota versione inglese del testo schleicheriano (*Darwinism tested by the Science of Language*), pubblicata da A.V.W. Bickers nel 1869 (London, John Camden Hotten; segnale che ne uscì a Napoli nel 1872, Tipografia dei F.lli Testa, una traduzione italiana a cura di C. Emery).

Il punto di vista di Schleicher sulle tangenze fra teoria linguistica

² La conferenza si legge in Haeckel (1878: 3-28). La nostra citazione è dalle pp. 23-5.

³ Su questo e altro si vedano le equilibrate pagine schleicheriane di Anna Morpurgo (1994: 196-202).

e teoria dell'evoluzione si completò, due anni dopo la “lettera aperta” all'amico Haeckel, col breve scritto qui di seguito riproposto per la prima volta (salvo errore) in traduzione italiana. Si tratta del saggio *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*, un lavoro di 29 pagine a stampa che merita forse più attenzione di quanta di solito gliene sia dedicata. In esso anzitutto Schleicher precisa in che senso vada intesa la sua ricorrente dichiarazione che le lingue siano entità naturali: lo sono, egli spiega, in quanto prodotto e controparte permanente di una base che sussiste nell'organizzazione fisico-anatomica del corpo umano e in particolare nell'operare del cervello. Non si tratta dunque di oggettivare l'attività linguistica in qualcosa di separato dai parlanti, ma di indagarne il fondamento nella costituzione stessa, naturale e materiale, del *Menschen*. Per quanto non vi siano diretti riferimenti alle scoperte di Broca (nel 1861, come si ricorderà, era apparsa la famosa comunicazione sulla localizzazione cerebrale della facoltà linguistica), è chiaro che l'attenzione viene ormai rivolta al ruolo che il cervello, le cui strutture cominciano a svelare i loro segreti, svolge nella più apparentemente immateriale delle produzioni umane. Nelle sue *Lectures*, non a caso, Müller aveva respinto sdegnosamente l'ipotesi che il linguaggio potesse avere un radicamento qualsiasi nelle “pieghe” della corteccia; e la nettezza delle ben diverse indicazioni di Schleicher segnala, se mai ce ne fosse bisogno, l'equivoco sottostante al preteso ‘naturalismo’ mülleriano. Un secondo aspetto interessante, anche in quanto illustra la distanza che corre fra l'approccio schleicheriano e Darwin, è l'insistenza sulla unicità del linguaggio in quanto distintivo dell'umano, un punto che il grande scienziato inglese sfumerà in maniera consistente sia in *Descent* sia nella di poco successiva *Expression of Emotions* (1872); ma anche un punto sul quale avevano significativamente esitato persino gli studiosi a Darwin più vicini: Huxley, ricordato da Schleicher a tale proposito, ma anche e soprattutto Alfred R. Wallace (1823-1913), che da co-autore della teoria dell'evoluzione per selezione naturale si farà, col passare degli anni, critico inesorabile della stessa. Un terzo aspetto, in effetti appena accennato ma assai suggestivo, concerne l'apertura di Schleicher verso fasi evolutive pre-linguistiche della specie umana: le scimmie antropoidi sembrano congelare nella loro fisionomia – così simile e insieme così diversa dalla nostra – un tentativo fallito, che si arresta sulla soglia di una piena umanizzazione, visibile

non meno nella struttura del corpo che nell'incapacità di parola. Nel 1856, come si sa, era stato scoperto presso Düsseldorf il primo esemplare di neanderthaliano, ma la cosa non aveva fatto scalpore perché a nessuno era venuto in mente che si trattasse di una forma di transizione verso l'assetto attuale della nostra specie. Nella chiusa del saggio è come se si avvertisse il presentimento delle sconvolgenti novità che la teoria dell'evoluzione riservava, una volta che si fosse trovato il coraggio scientifico e, in certo modo, etico di estenderne il metodo all'essere umano.

Segnalo al lettore che nel citato volume *Linguistics and Evolutionary Theory* è disponibile (alle pp. 75-82) una versione inglese del saggio di Schleicher qui riproposto. Non ci è parso che l'esistenza di una traduzione nella lingua veicolare per eccellenza rendesse inutile la presente italiana, perché quella lì stampata ci è sembrata spesso troppo libera e "interpretativa" rispetto all'originale, ed anche qua e là francamente difettosa. Sono state fedelmente riportate le (poche) note aggiunte da Schleicher al suo testo. Gli interventi del traduttore sono riconoscibili dall'uso delle parentesi quadre.

Riferimenti bibliografici

Darwin, C.

1859, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection*, new ed., New York, D. Appleton and Co. 1861.

Gensini, S.

2013, «Darwin e l'origine del linguaggio fra storia naturale e teoria», in E. Banfi (a c. di), *Sull'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali. Un confronto fra linguisti e non linguisti. Atti del I conv. Interannuale della Società di linguistica italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 23-48.

Haeckel, E. H.

1878, *Populäre Vorträge aus dem Gebiete der Entwicklungslehre*, Bonn, Verlag von Emil Strauss.

Maher, J. P.

1983, *Linguistics and Evolutionary Theory. Three Essays*, ed. by K. Koerner, Amsterdam-Philadelphia, Jo. Benjamins.

Morpurgo Davies, A.

1994, «La linguistica dell'Ottocento», in G.C. Lepschy (a c. di), *Storia della linguistica*, Bologna, Il Mulino, vol. III, pp. 11-399.

Schleicher, A.

1863, *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft. Offnes Sendschreiben an Herrn Dr. Ernst Haeckel*, Weimar, Herman Böhlau.

1865, *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*, Weimar, Böhlau.

* * *

[Premessa]

Quanto segue è stato presentato qui a Jena dinanzi a un piccolo circolo privato con alcune aggiunte e schiarimenti occasionati dalla circostanza. Se adesso pubblico questa piccola conferenza è soprattutto perché in essa ho cercato di eliminare una preoccupazione che più volte è stata manifestata rispetto al mio scrittarello *La teoria darwiniana e la linguistica* (Weimar 1863). Mi si contesta infatti il diritto di trattare le lingue come esistenze materiali, come veri e propri esseri naturali, come in quella sede effettivamente ho presupposto senza ulteriore giustificazione. Che esse in realtà lo siano è quanto cerco di dimostrare qui di seguito. Questo lavoro può dunque essere considerato come un supplemento che completa lo scritto già ricordato. Ma siccome non posso presumere che i lettori di queste pagine lo abbiano a portata di mano, debbo di nuovo ripetere un punto che in esso ho già espresso.

A pag. 6, riga 6 dal basso, dello scrittarello *La teoria di Darwin e la linguistica* ho purtroppo ommesso di aggiungere una limitazione a quanto lì detto⁴, e mi permetto di farlo qui. Nel luogo indicato occorre inserire quanto segue: «Si intende che qui parliamo solo delle scienze della Natura di tipo descrittivo. Il significato che per l'astronomia e la fisica ha il metodo a priori, matematico, naturalmente, non viene messo minimamente in dubbio».

Jena, fine dicembre 1864

⁴ [Nella pagina citata, Schleicher tesse le lodi della botanica e della zoologia, alla cui scuola consiglia che si rechino ad apprendere i giovani linguisti. «Parola mia, non avranno da pentirsene. Io, almeno, so molto bene quanto, per la comprensione della natura e della vita del linguaggio, si debba allo studio di opere come la botanica scientifica di Schleiden, le lettere fisiologiche di Carl Vogt ecc.». E conclude: «Solo l'osservazione precisa degli organismi e delle loro leggi vitali, solo la completa dedizione all'oggetto scientifico deve costituire la base anche della nostra disciplina; tutte le chiacchiere spiritose, che fanno a meno di una solida base, sono completamente prive di rilevanza scientifica» (1863: 6)].

[Testo]

Ancora oggi un naturalista nutre dubbi assai seri sul fatto che l'attività di un qualsiasi organo, quello della digestione, delle ghiandole, del cervello, dei muscoli e così via, sia indipendente dalla natura di questo organo. L'andatura dei diversi animali, ad esempio, e anche i diversi modi di camminare dei singoli individui umani sono chiaramente determinati dalle differenze nella natura delle parti del corpo attive durante la locomozione. L'attività, la funzione degli organi è, per dire così, solo una forma fenomenica dell'organo stesso, quando pure anche al bisturi e al microscopio del ricercatore non sempre riesca di mettere in luce la causa materiale di ciascun fenomeno.

Anche nel caso del linguaggio le cose vanno proprio come nell'esempio dell'andatura. Il linguaggio è il sintomo, percepibile attraverso l'orecchio, dell'attività di un complesso di rapporti materiali nella costituzione del cervello e degli organi della parola con i loro nervi, ossa, muscoli e così via⁵. D'altra parte, il fondamento materiale del linguaggio e delle sue differenze non è stato ancora comprovato dal punto di vista anatomico, e a mia conoscenza non è stato finora neppure intrapreso uno studio comparato degli organi linguistici di popoli di parlate diverse. È possibile, forse perfino verosimile, che una indagine siffatta non porti ad alcun risultato soddisfacente; e tuttavia ciò non potrebbe in alcun modo scuotere la convinzione che sussistano condizioni materiali e corporee del linguaggio. Infatti, chi mai vorrebbe negare la presenza di condizioni materiali siffatte, che per ora sfuggono alla percezione immediata e forse non potranno mai divenire oggetto di osservazione diretta. L'effetto di grandezze e relazioni di minima entità è, non di rado, perfettamente evidente: si pensi alle apparizioni spettrali, al colore e all'odore delle piante, all'effetto degli spermatozoi fecondanti, che opera in modo significativo su intere generazioni, ecc. È probabile che le differenze linguistiche siano la conseguenza di differenze ugualmente minime nella costituzione del cervello e degli organi della parola⁶.

Sia come si vuole: dato che non abbiamo a portata di mano il fondamento materiale del linguaggio, non ci resta altro da fare che prendere in considerazione le conseguenze di questo fondamento e comportarci col linguaggio come fanno i chimici col sole, che ne studiano la luce, dal momento che non possono ricercare la sorgente di questa luce.

⁵ Questo pensiero non è nuovo. Lo ha già espresso Lorenz Diefenbach, *Vorschule der Völkerkunde*, Frankfurt a. M. 1864, p. 40 e sg. Vedi anche la nota seguente.

⁶ Vedi Th[omas] H[enry] Huxley, *Zeugnisse die Stellung des Menschen in der Natur*, übersetzt von J. V. Carus, Braunschweig 1863, p. 117n. [È la trad. ted. di *Evidence as to Man's Place in Nature*, pubblicato nello stesso anno contemporaneamente a Londra-Edinburgo e a New York].

Per restare nell'analogia, quel che è la luce rispetto al sole, lo stesso è il suono linguistico udibile rispetto al linguaggio. Come nel primo caso la natura della luce testimonia l'esistenza di un suo fondamento materiale, così fa qui la natura del suono linguistico. Le condizioni materiali che stanno alla base del linguaggio e l'effetto udibile di queste condizioni operano reciprocamente in termini di causa ed effetto, di essenza e apparenza; il filosofo direbbe che sono identici. Diamo pertanto per acquisito che si debbano considerare le lingue come qualcosa che esiste materialmente, anche se non lo possiamo né afferrare con le mani né vedere con gli occhi, ma solamente percepire con l'orecchio.

Credo di avere, con questa considerazione, risposto all'obiezione più volte rivoltami, che io tratto gli organismi linguistici come esistenze reali; laddove essi sono solo la conseguenza delle attività di organi, e in nessun modo realtà materiali.

Prima che io cerchi di mostrare che quanto appena detto vale anche per la storia naturale degli esseri umani, devo ancora affrontare un'obiezione contro l'ipotesi della sostanzialità del linguaggio, che forse è già venuta in mente a questo o a quel lettore. Mi riferisco all'apprendimento di lingue straniere.

Se davvero il linguaggio si fonda su una determinata costituzione del cervello e degli organi della parola, come riusciamo ad adattarci a una o più lingue diverse dalla nostra lingua madre? Agganciandomi a un aspetto dell'analogia già utilizzata, potrei cavarmela osservando che potremmo imparare a camminare carponi o perfino sulle mani, e nessuno dubiterebbe che la nostra andatura naturale sia determinata dalla costituzione del nostro corpo e ne sia una sorta di fenomeno. Ma andiamo un po' più a fondo dell'obiezione relativa all'apprendimento delle lingue straniere. Anzitutto bisognerebbe chiedersi se mai una lingua straniera venga imparata in modo completo. Ne dubito, e lo ammetto solo nel caso che qualcuno durante l'infanzia scambi con un'altra lingua la sua lingua madre. Ma allora egli diventa altra persona da quel che era; il cervello e gli organi della parola si educano in una diversa direzione. Non mi si dica che Tizio parla e scrive con la stessa prontezza tedesco, inglese, francese o altro. Anzitutto dubito che sia così: ma anche ammesso che davvero così sia, ammesso cioè che un individuo possa nello stesso tempo essere tedesco, francese, inglese, riflettiamo che tutte le lingue indogermaniche appartengono a una stessa famiglia linguistica e, in senso lato, sono forme diverse di una medesima lingua. Ma mi si faccia vedere una persona che pensi e parli allo stesso modo in tedesco e in cinese, in neozelandese⁷ e in cherokee, in arabo e in ottentotto, o in qualsiasi coppia di lingue diverse fin nella loro più intima essenza. Credo

⁷ [Con questa dicitura S. si riferisce alla lingua mori, un idioma del gruppo polinesiano parlato dagli indigeni della Nuova Zelanda].

che non possa esistere una persona del genere (spesso non riusciamo neppure a realizzare i suoni particolari delle lingue straniere né ad afferrarli in modo esatto con l'orecchio); come non può esistere un individuo con la stessa prontezza e facilità riesca a camminare stando in piedi o carponi. Certamente, i nostri organi sono fino a un certo punto, diciamo così, flessibili, e in grado di sviluppare attività che non sono quelle originarie; una determinata funzione sarà e rimarrà sempre quella a essi naturale. Accade lo stesso anche con gli organi la cui funzione è il linguaggio. Dalla possibilità di un apprendimento più o meno completo delle lingue straniere non viene dunque alcuna obiezione contro l'asserito fondamento materiale del linguaggio nella costituzione del cervello e degli organi della parola.

Se dunque abbiamo ragione di vedere nel linguaggio qualcosa che esiste realmente e materialmente, allora anzitutto assume un significato essenzialmente più profondo la percezione che la lingua sia (e, almeno secondo le note ricerche di Huxley, solo il linguaggio lo è) ciò per cui l'essere umano si differenzia dalle scimmie antropoidi a lui più vicine (il gorilla, lo scimpanzé, l'orango, il gibbono⁸). Il linguaggio, ovvero l'espressione del pensiero per mezzo delle parole è l'unico, esclusivo tratto caratteristico dell'essere umano. Gestì fonici (*Lautgebaerde*), talora anche molto sviluppati, per esprimere in modo immediato sensazioni e desideri, ne produce anche l'animale, e per il loro tramite anche fra gli animali è possibile la comunicazione delle sensazioni, come tramite manifestazioni di altro tipo. Certamente, attraverso l'espressione delle emozioni si possono suscitare determinate rappresentazioni negli altri. Per questo esiste l'abitudine di parlare dei 'linguaggi' degli animali. Ma nessun animale possiede la capacità di esprimere immediatamente il pensiero mediante il suono. Questo e solo questo si intende per 'linguaggio'. Quanto ciò sia ammesso nel nostro senso comune e nei fatti è rivelato dalla considerazione che una scimmia dotata di linguaggio, e anche un animale esteriormente tutto diverso dall'uomo, sarebbe immediatamente e senza dubbio ritenuto umano, se possedesse il linguaggio. Che il sordomuto potenzialmente padroneggi il linguaggio quanto un parlante reale, è cosa nota. Detto altrimenti, il suo cervello e il suo organo della parola è formato essenzialmente nello stesso modo di un umano che disponga di organi dell'udito ben sani. Se così non fosse, non potrebbero imparare né a scrivere né a parlare. Al contrario, un essere umano degradato per la mancanza di linguaggio, i microcefali e così via, non possono essere considerati perfettamente umani, realmente umani, perché ad essi manca non solo il linguaggio, ma anche la capacità di svilupparlo.

Ma se il linguaggio è *kat'exochén* l'elemento umano, viene da chiedersi se non vada ricavato da esso il principio di classificazione per una sistema-

⁸ Cfr. Th. H. Huxley, *Zeugnisse für die Stellung des Menschen in der Natur*, übers. V. J. V. Carus, Braunschweig 1863, p. 127.

tica collocazione scientifica del genere umano; se non abbiamo trovato nel linguaggio la base di un 'sistema naturale' del *genus homo*.

Quanto sono poco costanti la conformazione craniale e altre cosiddette differenze razziali! Al contrario, il linguaggio è sempre un tratto perfettamente costante. Può darsi che un tedesco possa competere per capelli crespi e prognatismo con la più tipica testa di negro, ma certo non avrà mai per madrelingua una lingua negra. Quanto poco siano essenziali per l'essere umano le cosiddette differenze razziali è mostrato dal fatto che appartenenti a una medesima famiglia linguistica possono avere differenti caratteri razziali. Così è della sedentaria razza caucasica ottomanno-turca, mentre altre etnie, cosiddette tatariche, seguono il tipo della razza mongolica. D'altra parte, ad es. il magiaro o il basco nell'aspetto fisico non sono essenzialmente diversi dall'indogermanico, mentre dal punto di vista linguistico magiari, baschi e indogermanici sono lontanissimi. A prescindere dalla loro incostanza, le cosiddette differenze razziali solo con difficoltà si lasciano inserire in un sistema naturale scientifico. Al confronto le lingue, particolarmente dal lato morfologico (in base alla forma fonica), si inseriscono facilmente in un sistema naturale, in modo analogo a un altro essere vivente. Non è questo il luogo per approfondire la questione. A nostro avviso, anche per l'essere umano la conformazione percepibile all'esterno del cervello e delle ossa del volto e del corpo, di massima è meno essenziale di quella qualità corporea, non meno materiale ma infinitamente più fine, di cui il linguaggio è sintomo. A mio giudizio, il sistema naturale del linguaggio è insieme il sistema naturale del genere umano. Al linguaggio è collegata nel modo più puntuale l'intera attività vitale superiore dell'essere umano, così che questa, allo stesso tempo nel e col linguaggio, trova la considerazione che le spetta.

Che la conformazione del cervello e la forma del cranio determinata dal cervello possano avere importanza anche per il linguaggio, naturalmente, non viene messo in discussione da nessuno. Altrettanto poco ci passa per la testa di mettere in dubbio la grande rilevanza dell'intera ricerca intorno alle differenze fisiche degli esseri umani. Vogliamo solamente mettere in questione la legittimità di tali differenze in quanto principio di suddivisione del genere umano quale oggi esso è. Possiamo classificare gli animali in base alla loro struttura morfologica; per l'essere umano la forma esteriore ci appare come un momento in certo modo ormai superato, più o meno insignificante per la sua propria, autentica essenza. Per classificare l'essere umano abbiamo bisogno – così ci sembra – di criteri più fini, più elevati, peculiari in modo esclusivo dell'essere umano. Troviamo questi criteri, come abbiamo già detto, nel linguaggio.

Eppure il linguaggio ci appare significativo non solo per la edificazione di un sistema scientifico-naturale del genere umano – come questo ora si of-

fre alla nostra considerazione – ma anche per la sua storia evolutiva. Finora siamo giunti al risultato che il linguaggio contraddistingue l'essere umano in generale e che pertanto anche i diversi stadi (*Abstufungen*) del linguaggio vanno considerati come i tratti caratteristici percepibili dei diversi stadi dell'essere umano (evito volutamente, per ovvi motivi, le espressioni *genere, specie, varietà*). Ora però il linguaggio si presenta alla ricerca scientifica come qualcosa che si è sviluppato in modo assolutamente graduale, come qualcosa che una volta non esisteva. L'anatomia comparata delle lingue dimostra che le lingue organizzate in forma più elevata si sono sviluppate da organismi linguistici più semplici in modo assolutamente graduale, probabilmente attraverso un lunghissimo arco di tempo: almeno, la Glottica (*Glottik*) non trova nulla che contraddica l'assunto che le più elementari esternazioni del pensiero per mezzo del suono linguistico, che le lingue di struttura più semplice siano risultate da gesti fonici (*Lautgebaerde*) e imitazioni del suono quali possiedono anche le bestie. Dare più precisa ragione di ciò ci porterebbe in questa sede troppo lontano, credo però che, dal lato della odierna ricerca naturalistica, questi risultati della Glottica meno di tutti debbano essere ritenuti inverosimili.

Credo di potermi risparmiare di ribattere l'idea che il linguaggio sia stato inventato da un singolo individuo, o che esso sia stato comunicato all'essere umano dall'esterno. Il linguaggio che noi vediamo in continua trasformazione anche nel ristretto arco temporale della vita storica finora trascorsa dell'essere umano, rappresenta dunque per noi il prodotto di un lento divenire secondo determinate leggi vitali, che noi siamo in condizione di cogliere nei loro tratti essenziali. Con l'ipotesi di un fondamento naturale del linguaggio nella costituzione somatica dell'essere umano concorda solamente quella di un'origine e sviluppo del linguaggio contemporanei alla formazione del cervello e degli organi della parola.

Ma se è anzitutto il linguaggio che rende tale l'essere umano, allora i nostri progenitori non sono stati fin dall'inizio ciò che adesso chiamiamo "Uomo", perché tali essi diventarono solo con la formazione del linguaggio. Formazione del linguaggio significa per noi lo stesso che sviluppo del cervello e degli organi della parola. In questo modo i risultati della Glottica conducono risolutamente all'ipotesi di un progressivo sviluppo dell'essere umano da forme inferiori; una concezione, questa, alla quale notoriamente, per tutt'altra via, è giunta la scienza naturale del nostro tempo. Già per questo il linguaggio dovrebbe dunque essere importante per la ricerca naturalistica, e specialmente per la storia evolutiva dell'essere umano. Ma la considerazione e la classificazione delle lingue ci danno anche le basi per giungere a conclusioni che conducono a intuizioni più precise circa la preistoria del nostro genere.

Le lingue che a oggi è stato possibile distinguere nei loro elementi più

semplici, e quelle che sono rimaste al loro più elementare grado di sviluppo mostrano che la più antica forma delle lingue fu ovunque sostanzialmente uguale. La [forma] più antica, da cui risultarono le lingue, consiste in suoni volti alla designazione di intuizioni e concetti. Non si parla ancora qui di espressioni di relazioni (differenziazione di classi di parole, declinazione, coniugazione), tutto ciò si presenta come qualcosa che si è formato in seguito, un punto al quale certe lingue non sono affatto pervenute e non tutte le lingue sono giunte, sviluppandosi, in modo ugualmente completo. Così, per fare solo un esempio, ancora oggi in cinese non esiste alcuna differenza fonica dei tipi di parola; veri e propri *verba*, ben distinti dai *nomina*, fra tutte le lingue che conosco li ho trovati solo nell'indogermanico⁹. Dal punto di vista morfologico, e solo da esso secondo i nostri risultati, tutte le lingue sono all'origine sostanzialmente uguali; d'altra parte, anche questi primissimi inizi debbono essere stati ben diversi sia dal punto di vista fonico che per i concetti e le intuizioni che venivano espressi fonicamente, e per di più a seconda della loro capacità di sviluppo. Infatti è fattualmente (*positiv*) impossibile ricondurre tutte le lingue a una sola lingua originaria. Anzi, a una indagine esente da pregiudizi risultano tante lingue originarie (*Ursprachen*) quante sono le famiglie linguistiche che è possibile distinguere. Nel corso del tempo tramontano lingue una dopo l'altra, non ne originano di nuove, perché questo può avvenire solo nel tempo in cui l'essere umano diventò tale. Nell'arco di tempo, visibilmente lunghissimo, della vera e propria storia, molto verosimilmente sono scomparse innumerevoli lingue, mentre altre si espandevano oltre il loro ambito originario e con ciò si dividevano in una molteplicità di forme. Dobbiamo pertanto presupporre un numero indeterminatamente grande di lingue originarie.

Conosciamo la vita successiva delle lingue in parte per esperienza diretta. Le medesime leggi vitali che possiamo realmente osservare supponiamo siano valide in sostanza anche per le epoche che sfuggono all'osservazione immediata, e così anche per la prima origine delle lingue, che di certo può essere pensata solo come un divenire. Dato che adesso noi possiamo percepire che nella vita successiva delle lingue di esseri umani che vivono in circostanze sostanzialmente uguali anche la lingua muta allo stesso modo (e in effetti così accade in tutti gli individui che parlano quella lingua, in modo spontaneo e corrispondente), dobbiamo anche concludere che in esseri di tal fatta, che vivevano uno a fianco all'altro in circostanze uguali, si sviluppò in tutti gli individui una medesima lingua. Quanto più mutevoli erano le circostanze esterne in cui gli esseri umani divenivano tali, tanto più variamente debbono essersi formate anche le loro lingue.

⁹ Cfr. *Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form*, Leipzig 1865 [pp. 497-587] (Abhandlungen der philol.-histor[ischen] Classe der kön[iglich] S[ächsischen] Ges[ellschaft] der Wissenschaften, Bd. IV, N. V).

Malgrado nel tempo storico e certamente anche nei diversi, più lunghi periodi preistorici le condizioni originarie siano molto mutate a causa di spostamenti, guerre e eventi naturali, ancora adesso si può riconoscere che le lingue di ogni parte della Terra, in ogni varietà, tuttavia mostrano un carattere simile, un po' come la flora e la fauna di tutte le parti del mondo. Questo vale anzitutto per le lingue aborigini del nuovo mondo, e inoltre per tutte le lingue del mondo insulare del Sud (per le lingue malesi-polineesiane e per quelle finora note dei negri australiani). Su questi ampi territori fa mostra di sé una notevole uniformità di lingue, senza che sia possibile farle discendere tutte da una sola lingua-base. Mescolate l'una con l'altra nel modo più variopinto sono le lingue dell'Eurasia, che per noi dal punto di vista linguistico forma una parte del mondo, probabilmente a causa del precoce destarsi, qui, della vita storica. Ma perfino qui si possono ancora riconoscere le tracce di un tipo comune in interi gruppi di ceppi linguistici differenti¹⁰.

L'origine delle forme linguistiche sulla Terra, vale a dire lo sviluppo degli organi che condizionano il linguaggio, sembra pertanto esser dipesa da certe circostanze determinate. Abbiamo motivo di ritenere che in territori adiacenti sostanzialmente analoghi si siano originate lingue fra loro simili indipendentemente l'una dall'altra, e che su altre parti della superficie terrestre si svilupparono tipi linguistici di altro genere. Conclusioni del genere, nate dall'osservazione delle lingue per un dato periodo della storia evolutiva del genere umano, dovrebbero essere non senza valore per la ricerca naturalistica d'oggi, persino quando al linguaggio e alla sua base materiale nell'organizzazione del corpo umano non si sia disposti a riconoscere quella forte significatività che noi vorremmo attribuirgli.

A conclusione di questo schizzo, basti un cenno al fatto che l'origine e lo sviluppo del linguaggio in senso proprio e stretto ricade fuori della storia. Quel che noi chiamiamo 'storia' o 'vita storica' riempie finora solo una piccola frazione dell'arco temporale che l'essere umano come tale ha già attraversato. All'interno della storia noi vediamo le lingue solamente invecchiare nei suoni e nella forma secondo certe leggi di vita. Le lingue che noi adesso parliamo sono, al pari di tutte le lingue dei popoli significativi dal punto di vista storico, esemplari linguistici senili. Tutte le lingue dei popoli storicamente sviluppati, nella misura in cui ci sono sufficientemente note, e pertanto anche i loro organi linguistici fisici, sono da lungo tempo in uno stato di metamorfosi regressiva. Formazione del linguaggio e vita storica si scambiano le parti nel corso della vita del genere umano.

Pertanto è forse lecito suddividere la vita del genere umano fino al presente in tre grandi periodi di sviluppo, che naturalmente si trasformano

¹⁰ Vedi *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft*, Weimar, 1863, pp. 24 e sg.

l'uno nell'altro solo gradualmente e non dappertutto nello stesso tempo. Tali periodi sono: 1) il periodo dello sviluppo dell'organismo fisico nei suoi tratti essenziali, periodo verosimilmente di durata incomparabilmente più lunga rispetto al periodo successivo, e che qui abbiamo trattato, solo per brevità, come una fase; 2) il periodo dello sviluppo del linguaggio; 3) il periodo della vita storica, ai cui inizi noi ancora ci troviamo, e al cui interno numerosi popoli della Terra sembrano non essere ancora entrati.

Come noi possiamo ora percepire che determinati popoli, ad es. le etnie indiane del Nord America, già a causa delle loro lingue infinitamente complicate e realmente proliferate nelle forme, sono inadatte alla vita storica e pertanto ormai soggiacciono al disfacimento, a un vero e proprio tramonto, così, con altissima verosimiglianza, non tutti gli organismi che si avviavano a divenire umani dovettero svilupparsi sino allo stadio della formazione del linguaggio. Una parte di essi restò indietro nello sviluppo, non entrò nel nostro secondo periodo di sviluppo, ma fu soggetto a un disfacimento e, come tutte le entità impoverite di tal fatta, a una graduale scomparsa. I resti di questi esseri rimasti privi di linguaggio, impoveriti, non riusciti a divenire esseri umani, ci stanno davanti nelle scimmie antropoidi. Con un riferimento a questi prediletti della ricerca naturalistica di oggi mi sia pertanto consentito concludere questi veloci cenni circa il significato del linguaggio per la storia naturale del genere umano.

4. Recensioni

Recensione a Vincenzo Orioles e Raffaella Bombi (a cura di), *Oltre Saussure. L'eredità scientifica di Eugenio Coseriu / Beyond Saussure. Eugenio Coseriu's scientific legacy*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015.

L'opera di Eugenio Coseriu è un momento ineludibile non soltanto della storia ma anche della ricerca teorica nella linguistica e nella filosofia del linguaggio contemporanee. Dalla nativa Romania (era nato a Mihăileni nel 1921, allora in Romania poi nella Moldavia sovietica, ora indipendente) la sua eredità si diffonde a livello internazionale, ponendosi al crocevia di varie comunità scientifiche e rappresentandone al tempo stesso il punto di intersezione, come si può evincere dalla semplice constatazione dei convegni internazionali succedutisi dopo la sua morte avvenuta a Tubinga nel 2002.

Questo volume raccoglie i contributi degli studiosi che hanno partecipato al IV Convegno internazionale coseriano dal titolo omonimo, organizzato dalle Università di Udine e di Milano e tenutosi nella città friulana nei giorni 1-2 ottobre 2013, continuando così la cadenza biennale dei precedenti convegni tenutisi ad Aix-en-Provence (17-19 settembre 2007), *Coseriu: réceptions contemporaines. Sémantique, linguistique du texte, philosophie du langage*; Atti: C. Gérard et R. Missire (éds.), *Eugenio Coseriu aujourd'hui. Linguistique et philosophie du langage*, Limoges, Éditions Lambert-Lucas, 2015; Cluj-Napoca (23-25 settembre 2009), *Coseriu: développements contemporains/Coseriu: contemporary developments*. Le deuxième Colloque International "Eugenio Coseriu"/The Second International Congress "Eugenio Coseriu"; Atti: E. Bojoga, O. Boc, D.-C. Vilcu (éds.), *Coseriu: perspectives contemporaines*, Cluj-Napoca, Presa Universitar^o Clujean^o, voll. 2, 2013-2014; e ad Almería (5-7 ottobre 2011), III Congreso Internacional E. Coseriu, *lingüista entre dos siglos*; Atti: J. Martínez del Castillo (coordinación de), *Eugenio Coseriu (1921-2002) en los comienzos del siglo XXI*, "Analecta Malacitana", Tomo I e II, Anejo 86, Universidad de Malaga, 2012.

Dopo l'evento udinese la continuità dei congressi internazionali coseriani è stata assicurata dall'Università di Potsdam, dove dall'8

al 10 ottobre 2015 si è discusso su *Kompetenz-Funktion-Variation. Linguistica Coseriana*.

Nei saggi raccolti nel volume curato da Orioles e Bombi viene costantemente evidenziato come l'opera e il metodo coseriani seguono il percorso della sua vicenda esistenziale di grande esiliato e di scienziato e umanista cosmopolita¹, una pratica di vita e di ricerca che si riassume nella sua *linguistica integrale*.

Coseriu è «un enciclopedista del XX secolo, vissuto nel mondo della specializzazione stretta», dice l'accademico romeno Marius Sala, per il quale l'Italia è stata la sua seconda patria, anzi, rivendicando la sua appartenenza al paradigma culturale italiano, si considerava rappresentante della linguistica italiana. E proprio sul "Periodo italiano nella biografia intellettuale di Eugenio Coseriu", in particolare sugli anni 1940-41/1944 e 1945/1951, si sofferma Eugenia Bojoga nel suo contributo.

Coseriu vince una borsa di studio in Italia grazie al suggerimento e al supporto di Giuseppe Petronio, allora docente di Italiano all'Università romena di Iași, e arriva in Italia nell'inverno 1940-41, all'età di 19 anni. Si scrive all'Università di Roma "La Sapienza" dove oltre alle discipline obbligatorie per la laurea in Lettere (Letteratura italiana, Letteratura latina, Storia romana, Geografia, Filosofia morale) e alle discipline specialistiche (Greco, Grammatica storica e comparativa, Filologia romanza, Storia dell'arte, Storia medievale e Storia moderna) segue i corsi facoltativi di Ungherese, Persiano, Albanese, Ucraino, Turco, Croato, Svedese, Portoghese. Nel libro di interviste *Die Sachen sagen, wie sie sind...* afferma:

alla Sapienza si poteva studiare di tutto, bastava volerlo; c'erano specialisti di ogni disciplina, per tutte le lingue. In più, Giovanni Gentile e Pantaleo Carabellese tenevano corsi di filosofia, Balbino Giuliano insegnava filosofia morale,

¹ Così annota Lorenzo Renzi nel suo contributo a questo volume ("Il mio Coseriu. Cenni di una biografia"): «Non era così degli altri linguisti contemporanei, benché una certa internazionalizzazione fosse in atto, soprattutto attraverso l'influenza postuma di Saussure. Ma le grandi figure della linguistica del tempo erano ancora tutte legate a scuole nazionali: Hjelmslev a quella danese, Martinet a quella francese, Alarcos Llorach a quella spagnola, Weinrich o Heger a quella tedesca, come poi Halliday e Lyons a quella inglese, ecc. Anche il più cosmopolita, e per me il più grande di tutti, Roman Jakobson, nonostante tutte le peregrinazioni, era rimasto meravigliosamente russo. Solo più tardi si sarebbe generalizzata una internazionalizzazione più spinta, ma si trattava ormai di americanizzazione. Questo dalla fine degli Anni Sessanta in poi, con la grammatica generativa e anche con la sociolinguistica» (pp. 60-61).

e storia della cultura era il corso di Giovanni Toesca (in Kabatek, Murguía, 1997: 59).

«Imparando le lingue più svariate – commenta Eugenia Bojoga (p. 40) –, non faceva altro che mettere in pratica la visione humboldtiana sulla diversità delle lingue».

Coseriu si laureò a Roma il 20 gennaio 1944, sessione straordinaria dell'a.a. 1942-43, in Filologia slava con Giovanni Maver, discutendo una tesi dal titolo *L'influsso della poesia cavalleresca francese e italiana sulla poesia popolare degli Slavi meridionali (Serbi, Croati, Sloveni e Bulgari)* (cfr. Bolognesi, 2003: 42).

La propensione del periodo romano verso altri universi linguistici si rafforza e diventa esplicita nel periodo milanese (1945/1951). Infatti, dopo un breve soggiorno a Padova per seguire i corsi di filosofia di Luigi Stefanini (cfr. Renzi, p. 64), Coseriu si trasferisce a Milano. In questo periodo, fino al maggio 1945, per guadagnarsi da vivere fa il cartografo, il traduttore, dà lezioni private, ma è anche impegnato nell'attività di giornalista al *Corriere Lombardo Mattino* e poi all'*Europeo*, negli studi di filosofia con Antonio Banfi, nell'elaborazione della sua tesi di dottorato in Estetica (*L'evoluzione delle idee estetiche in Romania*), nella collaborazione all'Enciclopedia Hoepli, nell'insegnamento del Romeno all'Università di Milano e soprattutto nell'attività del *Sodalizio Glottologico Milanese*, fondato, sul modello dei Circoli linguistici stranieri, da Vittore Pisani il 18 dicembre 1947.

L'impegno nel *Sodalizio* orienta definitivamente la ricerca coseriana verso la scienza del linguaggio. Tutti i lavori scientifici di Coseriu dal 1948 al 1950 sono pubblicati negli *Atti del Sodalizio* dal quale si allontana negli anni del suo insegnamento a Montevideo (1951-1963) per poi riprendere i contatti dopo il suo ritorno nelle Università europee: Coimbra, Bonn, Francoforte, infine Tubinga, contatti che comunque non si erano mai completamente interrotti (cfr. Bolognesi, 2003). «Qualcosa dello spirito di quest'associazione – osserva E. Bojoga (p. 50) – si conserverà, segnando la personalità di Coseriu, il quale all'Università di Tubinga fonderà il *Doktorandenkolokvium*, secondo il modello imposto da Vittore Pisani, che si teneva di sabato con due o tre conferenzieri, dopodiché seguiva il dibattito».

A Milano Coseriu scopre anche Antonino Pagliaro leggendone

gli studi di linguistica² e imparando – dice in Kabatek, Murguía, 1997: 78 – «l'idea della lingua come libertà ed ermeneutica simpatetica». Pagliaro resta comunque uno dei «suoi punti di riferimento ideali nella storia della linguistica», ricorda Tullio De Mauro, insieme ad Aristotele, Saussure e Hjelmslev (p. 16). Ma vale la pena leggere ancora De Mauro:

Coseriu considerava Pagliaro un maestro, al di là del suo non esserne stato direttamente allievo. E finalmente anche Saussure [«punto obbligato di riferimento per Pagliaro» (p. 17)³]. Anche Hjelmslev era all'epoca ancora poco noto e del resto non è mai entrato nel DNA della linguistica. Lo si vede dal fatto che paiono ignote idee centrali nella teoria di Hjelmslev come quella della calcolabilità di tutti gli infiniti enunciati possibili a partire dal sistema della lingua. Questa idea che poi vediamo riaffiorare così prepotentemente in Noam Chomsky e nel chomskismo, questo collegamento sembra ignoto, sembra che non sia vero per niente. Insomma, sembra che il primo ad accorgersi che i testi e gli enunciati e le frasi di una lingua sono di numero infinito e realizzati con un insieme finito di mezzi sia [stato Humboldt:] un'idea che da Humboldt rimbalza a Chomsky direttamente, scavalcando [...] le analisi e le affermazioni nette di Hjelmslev. Coseriu conosceva bene Hjelmslev e lo ammirava (*ibid.*).

E a proposito di Chomsky Lorenzo Renzi scrive:

Nei suoi scritti [Coseriu] è stato uno dei pochi ad attaccare apertamente Chomsky, assunto ad autorità assoluta della linguistica. Ma soprattutto ha mantenute ferme le sue posizioni in linguistica su tutti i punti fondamentali [...]. Il futuro dirà se aveva ragione (un certo ritorno allo strutturalismo si è delineato da tempo) (p. 57).

C'è stata tuttavia anche una certa resistenza ad ammettere Coseriu nel numero dei grandi linguisti del Novecento. Così per es. il suo nome e le sue idee non compaiono nelle opere autorevoli di Giulio Lepschy dedicate allo strutturalismo e alla linguistica del Novecento rivolte al pubblico italiano ma anche inglese (*ibid.*, nota 3).

² In un'intervista a Nicolae Saramandu (1996) Coseriu dichiara di essersi tenuto lontano da Pagliaro quando frequentava l'Università "La Sapienza", non seguendone le lezioni, per ragioni politiche. Pagliaro era fascista e a Roma oltre a Glottologia teneva anche corsi di Mistica fascista e di Storia e dottrina del Fascismo, e nell'intervista a Kabatek e Murguía (1997) dice anche che nell'accettare tali insegnamenti egli si era "abbassato" oltre ogni limite.

³ Per parte sua Coseriu, ancora nel libro di interviste di Kabatek e Murguía (1997: 78), dice che «Pagliaro fu un anti-saussuriano, tuttavia ha interpretato Saussure in maniera simpatetica e di continuo lo consigliava agli studenti come prima lettura, cosa che ho saputo da Tullio De Mauro».

Inoltre, sottolinea ancora Renzi, nel libro-intervista con Saramandu il linguista romeno sostiene la superiorità di Pagliaro, Hjelmslev e Kurilowicz su Chomsky:

Il limite di Chomsky, per Coseriu, era di essere stato sempre e solo un teorico della grammatica, trascurando le altre dimensioni della lingua. Effettivamente – è il commento di Renzi – l’influenza in Europa di Chomsky e della linguistica americana in genere ha portato a un restringimento dell’ambito della linguistica, che si era molto dilatato durante lo Strutturalismo. Forse sia la dilatazione precedente sia il successivo restringimento sono stati eccessivi (p. 58).

Dal rapporto umano e intellettuale con Antonino Pagliaro e Vittore Pisani i contributi di Bojoga, De Mauro e Renzi ci conducono al nesso che lega la ricerca linguistica coseriana a Saussure e a Hjelmslev.

Sull’atteggiamento di Coseriu verso Saussure si soffermano più ampiamente i contributi di Jörn Albrecht (“Il giudizio di Coseriu sul ‘vecchio’ e sul ‘nuovo’ Saussure”), Rika Van Deyck (“De Saussure à Coseriu. Réflexions sur la métaphonie”), Gerda Haßler (“La doppia e tripla natura della lingua: ricezione e trasformazione dei concetti di Saussure da parte di Coseriu”), e quello scritto a quattro mani da Maria Pia Marchese e Aldo Luigi Prosdocimi (“*Post hoc ergo propter hoc?* Coseriu e Saussure”), mentre Viggo Bank Jensen si sofferma sul rapporto tra Coseriu e Hjelmslev nel suo “Il ruolo della ‘Scuola di Copenaghen’ nel ‘rimodellamento’ coseriano degli assiomi saussuriani”, e Marius Nagy (“Entre Coseriu et Benveniste: pour une linguistique des œuvres”) sul rapporto con Émile Benveniste⁴.

Forte senso della storia contestuale alla riflessione teorica e attenzione al metalinguaggio, che danno un respiro filosofico alla ricerca, accomunano Coseriu e Saussure e segnano un surplus rispetto alla grammatica dei grammatici. E tuttavia – annota Maria Patrizia Bologna (p. 29) –, Coseriu rivendica un superamento della matrice saussuriana, un *oltre Saussure*.

Per Jörn Albrecht, invece, Coseriu assume un atteggiamento ambiguo di fronte a Saussure, «un atteggiamento tra stima, rispetto e distacco», come mostrano alcune affermazioni coseriane riportate

⁴ Nel volume, inoltre, si affrontano altre problematiche linguistiche coseriane, come, ad esempio, quella del “sostrato” (Filippo Motta), del testo poetico (Oana Boc), del tempo (Alberto Manco), della formazione delle parole (Giovanni Gabber), della norma (Salvatore Claudio Sgroi), delle origini dell’integralismo coseriano (Floarea Virban).

nel suo contributo. Albrecht, ad esempio, sottolinea come Coseriu giudicasse il linguista svizzero «un pensatore di formazione positivista» e tendesse «a negare o almeno a relativizzare la sua originalità», riducendo le sue idee ad «un'abile sintesi delle idee dei suoi precursori» (pp. 109-110).

Secondo Gerda Haßler, Saussure esita «in merito all'introduzione di una linguistica "pura"», come provano le difficoltà «nella demarcazione del suo oggetto» che oltre alle tradizionali morfologia, lessicologia e sintassi dovrebbe includere «anche la retorica e la stilistica» (p. 185). Chiaro il riferimento, non esplicitato nel testo, al § 8 dell'*Essenza doppia del linguaggio* (cfr. Saussure, 2005: 45). «Quello abbracciato da Coseriu – dice ancora Haßler – non è mai stato uno strutturalismo puro. [...] Da buon hegeliano pensa che [...] lo strutturalismo deve essere superato e questo superamento deve essere dialettico, deve risolversi cioè in una sintesi complessiva più alta» (pp. 189-190).

Come è noto, dopo la scoperta di altri appunti degli studenti non confluiti nel *Corso* edito da Bally e Sechehaye e di numerosi manoscritti saussuriani, si è sviluppato un ampio e serrato dibattito intorno a un (presunto) Saussure apocrifo (quello del *CLG*) e un (altrettanto presunto) Saussure autentico (quello dei manoscritti e degli altri appunti), tesi, quest'ultima, verso la quale – osserva Albrecht – «Coseriu assume un atteggiamento scettico, quasi sprezzante» (p. 114). Giustamente lo stesso Albrecht aggiunge: «chi si interesserebbe oggi a tutti questi appunti sparsi ritrovati *post mortem* in casa Saussure, se non ci fosse stato il *CLG*?» (p. 115). Una linguistica saussuriana così come una linguistica neo-saussuriana senza il *CLG* sono impensabili.

La posizione di Albrecht al riguardo ci sembra consona a quella di Marchese e Prosdocimi, vale a dire che il *CLG* «resta un *FACTUM* storico e storiografico: ciò che ha fatto "storia" della linguistica teorica [...] e NON quanto è apparso, dopo, dalla cosiddetta "filologia saussuriana"» (p. 234). Solo apparentemente Saussure è «multiforme» perché «dal modo in cui [...] si pone nella scienza [...] è unitario: la forma mentis del periodo "indoeuropeista" [...] non è diversa da quella del Saussure che si occupa di "segno-semiologia"» (p. 235).

Due biografie intellettuali opposte quelle di Coseriu e Saussure: il ginevrino ««esplose» a vent'anni col *Mémoire*», il linguista ro-

meno «“esplosione” con piena maturità a trent’anni» (p. 235); egli riprende e rielabora la letteratura che lo precede, cerca nel pregresso quelle venature teoriche che possano avere un senso nel presente. Saussure, al contrario, «progressivamente trascurava il passato, che lo conoscesse o no; [...] la propria intuizione era il punto di partenza per TROVARE il NUOVO per VIE NUOVE»; tutto quanto sta a monte di un concetto centrale del suo pensiero non arriva da un escavo storiografico (p. 236).

Coseriu mostra la complementarità delle «grandi dicotomie» saussuriane del *Corso: langue-parole*, sincronia-diacronia, sintagmatica-paradigmatica, che Marchese e Prosdocimi ritengono uno strumento didattico e «un fatto di scrittura e/o confezione del testo» (p. 238), le unifica e le riorganizza in lingua-sistema, lingua-norma, lingua-dialetto/dialettalità, inquadrando il variare delle (o entro le) lingue come *dia-cronia*, *dia-topia*, *dia-stratia* e *dia-fasia*, nozione, quest’ultima, «recepita quale elemento definitorio nella dialettologia sociologica e/o sociolinguistica italiana» (p. 240). Queste distinzioni non sono finalizzate alla «descrizione (dimensione ‘meta’), bensì sono l’ESSERE STORICO di una lingua. La diafasia è la CONDIZIONE DI MANIFESTAZIONE della “dialettalità”, ma non della dialettalità in sé o, meglio, la diafasia nel versante *ergon* manifesta il coefficiente di dialettalità perché manifesta la *facultas loquendi* tramite una linguisticità storica che ha intrinsecamente varietà, modello/i esemplare/i, dialettalità» (p. 241).

È questa la dimensione materiale del linguaggio, inteso come capacità formativa, e delle lingue: la dialettalità è una proprietà essenziale dell’espressione sulla quale vive e cresce connotandone le forme. Dalla nostra prospettiva diremmo che rientra in quella che Louis Hjelmslev chiama “semiotica connotativa”. La dialettologia assume in tal modo una nuova fisionomia (cfr. Caputo, 2013).

Proprio il linguista danese è – come è stato evidenziato – un’altra delle fonti teoriche di Coseriu ed ha svolto un ruolo importante nel suo rimodellamento di molti assunti saussuriani.

In questo volume – come anticipato – Viggo Bank Jensen tematizza il complesso rapporto personale e teorico fra i due Maestri. Coseriu, scrive Jensen,

tratta spesso delle teorie hjelmsleviane e di Hjelmslev come linguista, ma difficilmente si trovano delle osservazioni sul loro rapporto personale, benché

i due linguisti si siano incontrati almeno due volte e Coseriu gli abbia mandato i suoi primi due libri (1952 [*Sistema, norma y habla*] e 1954 [*Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje*]), completi di dedica. Non ho trovato invece delle risposte o dei commenti da parte di Hjelmslev (p. 122).

E aggiunge: «Hjelmslev non scrive mai un commento alle critiche coseriane», a differenza di Eli Fischer-Jørgensen e Francis J. Whitfield (il traduttore americano del linguista danese) (p. 124).

Nel libro del 1952 Coseriu entra solo superficialmente nella teoria hjelmsleviana, mentre in quello del 1954 questa svolge un ruolo cruciale. La valutazione in positivo delle posizioni hjelmsleviane diventa più costante nel corso degli anni. Infatti nel suo intervento all'8° Congresso internazionale dei linguisti di Oslo (1957), dove Hjelmslev espone le linee della sua semantica strutturale, Coseriu «esprime dei dubbi sulla rilevanza della prova di commutazione nel dominio del contenuto» (p. 126). Nel 1974, invece, pur con qualche riserva, emerge «esplicitamente una linea di affiliazione della teoria hjelmsleviana a quella coseriana» (p. 127 [Coseriu-Geckeler, 1974]).

Un rapporto nel quale un certo scetticismo iniziale del linguista romeno si attenua col tempo. Rimane un atteggiamento critico di fondo, ma le idee hjelmsleviane costituiscono comunque un punto di riferimento ideale e un orizzonte teorico nel quale muoversi. Si pensi, tra l'altro – come sottolineano sia Jensen (p. 121, nota 1) sia Marchese e Prosdocimi (p. 240) –, all'influenza diretta sui «diacconcetti» coseriani del linguista norvegese, legato all'orientamento hjelmsleviano, Leiv Flydal.

Volendo ricavare qualche considerazione generale da quanto abbiamo esposto, ci sembra di poter dire che i vari autori di questo volume evidenziano, pur con toni diversi, il fatto che la ricerca di Coseriu si sia sempre mossa tra linguistica storico-comparativa e linguistica generale, così come hanno fatto altri grandi Maestri da Saussure a Benveniste a Hjelmslev. Anche quest'ultimo, infatti, spesso, e secondo noi a torto, ritenuto un teorico radicale nella sua opera di purificazione della linguistica dalla sostanza, coniuga ricerca teorica e ricerca empirica e allo Hjelmslev molto noto come teorico si accompagna uno Hjelmslev, meno noto, studioso delle lingue storiche, come nella *Categoria dei casi*, dove attraverso lo studio dei sistemi casuali intende mostrare il modo in cui il sistema

sublogico si manifesta nelle lingue, e per avere «le condizioni più favorevoli» che a suo parere l'indoeuropeo non offre ricorre a lingue non indoeuropee del Caucaso orientale come il *Lak* e il *Tabassarano* (Hjelmslev 1935, tr. it.: 224 ss).

La necessità, poi, di connettere sincronia e diacronia, linguistica comparata e linguistica generale è dichiarata nella sua *Introduzione alla linguistica*, ossia nella prolusione tenuta in occasione della nomina alla cattedra di Linguistica comparata (particolare che spesso sfugge) dell'Università di Copenaghen il 14 settembre 1937. «Non c'è contraddizione – dice ad esempio Hjelmslev (1937, tr. it.: 40) – nel fatto che le lezioni di linguistica generale siano tenute dal professore di linguistica comparata. Qualunque linguistica è, in virtù del suo metodo, linguistica comparata». E poco dopo: «La linguistica non è pensabile senza comparazione e l'espressione “linguistica comparata” è infatti una tautologia» (ivi: 41). Per concludere: «Se come nuovo titolare di questa cattedra avrò la fortuna di prendere parte ad un rinnovamento della scienza i cui interessi mi sono stati affidati, sarà attraverso questo sforzo di sintesi che cercherò la mia giustificazione» (ivi: 44).

Cosimo Caputo

Università del Salento, Lecce
cosimo.caputo@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- Bolognesi, G.
2003, «Eugenio Coseriu e il 'Sodalizio Glottologico Milanese'. Il noviziato scientifico», in Orioles, 2003, pp. 41-52.
- Caputo, C.
2013, «Dialettologia e semiotica», in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 37, pp. 7-20.
- Coseriu, E., Geckeler, H.
1974, «Linguistics and Semantics», in T. Sebeok (ed.), *Current Trends in Linguistics*, XII, The Hague-Paris, Mouton, pp. 103-172.
- Kabatek, J., Murguía, A.
1997, «“Die Sachen sagen wie sie sind...”». Eugenio Coseriu im Gespräch», Tübingen, Narr.

Hjelmslev, L.

1935, «La catégorie des cas. Étude de grammaire générale», première partie, in *Acta Jutlandica*, VII, 1, pp. I-XII e 1-184 (tr. it. *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, a cura di R. Galassi, Lecce, Argo, 1999).

1937, *Indledning til sprogvidenskaben*, Copenhagen, Munksgaard (tr. it. *Introduzione alla linguistica*, in Hjelmslev, 1988, pp. 34-44).

1988, *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. I.

Orioles, V. (a cura di)

2003, *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, suppl. di *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 10, Udine, Forum.

Saramandu, N.

1996, *Lingvistică integrală. Interviu cu Eugeniu Coșeriu*, București, Editura Fundației Culturale Române.

Saussure, F.

2005, *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

Recensione a C. Marras, A.L. Schino (a cura di), *Linguaggio, filosofia, fisiologia nell'età moderna*, Atti del Convegno, Roma 23-25 gennaio 2014, Iliesi CNR.

Il volume edito dall'Iliesi, e curato da Cristina Marras e Anna Lisa Schino, raccoglie gli Atti del convegno *Linguaggio, Filosofia, Fisiologia nell'età moderna*, ospitato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università "La Sapienza" dal 23 al 25 gennaio 2014¹. Le tre giornate di studio, promosse da Carlo Borghero e Stefano Gensini con la collaborazione dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee, rientrano nell'ambito del programma PRIN 2010 "Atlante della ragione europea".

Obiettivo del convegno era l'integrazione di diverse linee di ricerca sulla storia delle idee linguistiche, indagata nelle sue molteplici connessioni con la fisiologia del corpo, la questione animale, la riflessione filosofica intorno a mente e conoscenza e l'ampliamento di prospettiva conseguente alla scoperta di culture e lingue extraeuropee. L'età moderna – grazie all'apporto delle esplorazioni geografiche, all'ampliarsi delle conoscenze scientifiche e alla strutturazione delle principali categorie del pensiero filosofico – si conferma come una delle epoche più feconde per lo storico delle idee linguistiche, che trarrà il più grande vantaggio dal confronto con gli specialisti di altri ambiti di studio. Proprio al fine di comprendere le profonde e molteplici connessioni tra linguaggio e altre forme di conoscenza, il convegno ha privilegiato un approccio interdisciplinare, accogliendo i contributi di linguisti, storici della linguistica, storici della filosofia e delle idee e promuovendo il confronto tra studiosi esperti e giovani ricercatori.

L'edizione degli Atti rispetta la struttura delle tre giornate di studio, organizzate in quattro sessioni di lavoro. Il volume si apre con una *Introduzione* volta a presentare il lavoro e i contributi ospitati

¹ Il volume, in formato *open access*, è consultabile e liberamente scaricabile allo URL: http://www.iliesi.cnr.it/publicazioni/Ricerche-01-Marras_Schino.pdf

nel testo. Il libro si articola poi in quattro sezioni, ciascuna dedicata a uno specifico problema teorico e introdotta da una relazione di carattere più ampio volta a presentare l'argomento e lo stato dell'arte degli studi. Le relazioni successive, di durata più breve, ampliano il quadro approfondendo specifici temi correlati all'argomento della sezione.

La prima sezione, *Il linguaggio e il corpo: esseri umani, animali e macchine*, affronta una serie di questioni centrali nella riflessione filosofica dell'età moderna, come il rapporto che intercorre tra linguaggio umano e linguaggi animali – che a sua volta sottende il tema del rapporto tra cognizione e linguaggio – e la questione della possibilità di intelligenze disincarnate, centrale nel caso delle macchine parlanti e dei responsi oracolari. L'intervento introduttivo di Maria Teresa Marcialis, “Anima, ragione e linguaggio degli animali: il mondo ‘altro’ degli animali tra Sei e Settecento”, ripercorre alcune tappe del dibattito sei-settecentesco intorno al possesso, da parte delle bestie, di quelle caratteristiche che la tradizione cartesiana considerava appannaggio esclusivo dell'uomo, come la ragione e il linguaggio. Attraverso il confronto delle posizioni di Cureau de la Chambre e Georg Friedrich Meier, Marcialis mostra come i rapporti tra ragione e linguaggio potessero essere interpretati in termini di derivazione, disgiunzione o connessione. Punto di partenza della riflessione dei due autori sono le celebri pagine dell'*Apologie de Raymond Sebond* di Montaigne dedicate alla “decostruzione dell'*idolum* antropocentrico”, in cui viene smontata la gerarchia metafisica che vede l'essere umano in posizione di superiorità rispetto agli altri animali, ammettendo la possibilità che “noi non le comprendiamo [le bestie] più di quanto esse comprendano noi”. Interpretando questo passaggio della filosofia montaigniana come un passaggio da un’“ottica valutativa” a un’“ottica descrittiva”, Marcialis ne segue gli sviluppi nell'opera del medico francese e del filosofo tedesco, indagando le diverse declinazioni che ragione e linguaggio assumono nella loro opera. È proprio una diversa nozione di ragione, intesa nel suo carattere funzionale piuttosto che essenziale, unitamente a una diversa nozione di linguaggio – in cui l'articolazione non è più caratteristica distintiva dell'umano ma si rinviene anche nel “linguaggio delle passioni” delle bestie – a determinare, nel *Traité de la connoissance des animaux* (1647) di de la Chambre, il ridimensionamento dell'unicità umana e l'allargamento dell'universo semiotico post-cartesiano.

Su un piano analogo si muove la riflessione di Meier che, partendo da una formazione leibniziano-wolffiana, approda in *Versuch einer allgemeinen Auslegungskunst* (1757) a una concezione di ragione declinabile “in molti modi secondo i parametri della chiarezza e della distinzione”: in questa ottica, le bestie partecipano di alcuni gradi di tale ragione, così come possiedono una propria forma di linguaggio, definito in *Versuch eines neuen Lehrgebäudes von den Seelen der Thiere* (1749) come “l’insieme di tutti i caratteri arbitrari di cui ci si serve per esprimere i propri pensieri ragionevoli”. L’operazione di Meier è a ben vedere diversa da quella di de la Chambre: mentre il medico francese aveva interpretato come “parole” anche gemiti, esclamazioni e interiezioni, Meier allarga il concetto di linguaggio facendolo rientrare in una sorta di “scienza dei segni”, della quale le parole costituirebbero solo un esempio. Analogo è però l’esito delle due posizioni: ragione e linguaggio non sono più unicamente umani e non possono essere valutati in base ai parametri umani.

La filosofia di Montaigne è al centro anche del successivo intervento di Maria Fusco, volto a ricostruire il retroterra antico del dibattito intorno all’anima delle bestie presentato nelle pagine dell’*Apologie*: il confronto tra uomo e animali non umani intorno al concetto di *logos* è presente già nella *Historia Animalium* di Aristotele, per poi riproporsi nelle opere di Filone Alessandrino, Plutarco di Cheronea, Sesto Empirico e Porfirio di Tiro. In linea con la filosofia di Sesto Empirico e di Lucrezio, Montaigne ritiene gli animali in grado di comunicare tra loro, imputando la mancata comunicazione con gli uomini a un difetto di comprensione da parte di questi ultimi piuttosto che a un difetto di produzione da parte dei primi; la comunicazione animale, peraltro, avviene non solo tra individui appartenenti alla stessa specie, ma anche a livello interspecifico, sulla base di quella “funzione emotivo-espressiva del linguaggio” che accomuna comunicazione umana e comunicazione animale. Anche sul piano cognitivo il richiamo agli antichi, e in particolare a Plutarco, è fondamentale: il debito dell’*Apologie* nei confronti del *De sollertia animalium* è evidente nei riferimenti agli aneddoti degli animali “dotati di ragionamento”, come la volpe in grado di testare la solidità del ghiaccio e il celebre cane di Crisippo, le cui capacità sillogistiche sono state riportate nei principali testi antichi sull’intelligenza degli animali. Di non minore importanza per il filosofo francese sono state le pagine plutarchee dedicate alla voce degli uc-

celli, la cui capacità di apprendimento sarebbe diretta testimonianza dell'esistenza di quello che Montaigne definisce *discours au dedans*.

Alla questione animale fa da contrappunto il problema del linguaggio degli automi, il quale poteva implicare l'esistenza di sostanze dotate di intelligenza ma separate dal corpo, come demoni e angeli. Anna Lisa Schino, nel suo contributo "Il linguaggio delle teste parlanti", presenta il caso di Gabriel Naudé, autore dell'*Apologie pour tous les grands personnages qui on testé faussement soupçonnez de magie* (1625), in cui il tema delle teste parlanti è funzionale all'intento materialistico e antimetafisico dell'intera opera, volta a negare l'esistenza di forze sovranaturali e a riaffermare il valore della scienza intesa come profonda conoscenza della natura. In questa ottica, Naudé procede a dimostrare l'impossibilità che una macchina costruita da mani umane possa rispondere a delle domande mediante suoni articolati dotati di significato. Non possedendo alcuna delle tre anime aristoteliche, tali macchine non possono essere considerate delle "entità animate", né possono essere abitate da demoni, giacché non chiedono di essere adorate ma si limitano a fornire delle profezie. Esse sarebbero dunque – come dimostra l'analisi dei casi delle macchine idrauliche di Silvestro II e dell'androide di Alberto Magno – nient'altro che dispositivi meccanici costruiti dall'uomo e in grado di emettere solo rumori e borbottii. L'impossibilità dell'esistenza di sostanze immateriali è da ricondurre al retroterra libertino di Naudé, per il quale "linguaggio e pensiero rimandano necessariamente a una vita biologica e a un corpo animato": sostenendo che l'accesso alla conoscenza sia consentito solo tramite i sensi, Naudé finisce per gettare un'ombra tanto sul paganesimo quanto sul cristianesimo. Il tema oracolare è ripreso da Francesco Maria Pirocchi, che nell'intervento "Aio te romanos vincere posse: l'ambiguità degli oracoli nel dibattito sei-settecentesco", segue l'evoluzione del dibattito sui responsi oracolari nel XVII secolo, partendo da un'analisi sull'ambiguità lessicale, sintattica ed espressiva che caratterizzava i responsi nel mondo pagano – già oggetto d'analisi da parte di Cicerone, Plutarco ed Eusebio – per poi collegarsi alla ripresa del tema in età moderna: nel corso del Sei-Settecento, infatti, il dibattito intorno alla veridicità degli oracoli è strettamente collegato allo statuto o alla messa in discussione della tradizione cristiana e delle profezie bibliche, come dimostrano da una parte il *Tractatus philologico-theologicus* (1657) di Georg Möbius, sostenitore dell'origine

diabolica degli oracoli, e dall'altra il *De oraculis ethnorum* (1683) di Anton van Dale, sostenitore della "teoria dell'impostura" oracolare, la quale ha a sua volta dato luogo alle reazioni restauratrici dei gesuiti Jean-François Baltus (1708) e Michel Mourgues (1712).

La seconda sezione del volume, *Il linguaggio e il corpo: fisiologia e patologia del linguaggio*, affronta il tema, ancora poco battuto dagli storici delle idee, dei rapporti tra linguaggio e patologie mediche. Illuminante è in questo senso la relazione d'apertura di Maria Conforti, "La mutazione linguistica nelle storie della medicina di età moderna", dove viene messa in luce la complessa trama di rapporti che lega la questione linguistica alla storia della medicina nel momento in cui quest'ultima viene a configurarsi come scienza autonoma: i problemi relativi alla lingua sono ravvisabili soprattutto a livello di nomenclatura di sostanze e patologie, e centrali nel caso di traduzioni e prestiti da testi medici di origine extraeuropea. Emblematici in questo contesto sono stati i contributi di Leonardo di Capua (*Parere sull'incertezza della medicina*, 1681), di Daniel Leclerc (*Histoire de la médecine*, 1696) e di John Freind (*History of Physick*, 1725). La sezione prosegue con gli interventi di Michela Tardella e Cecilia Gazzeri dedicati ai metodi di apprendimento linguistico da parte di persone sorde. Nel suo intervento "Sordità e oralismo: da John Wallis a Johann Konrad Amman", Tardella illustra i metodi educativi del matematico inglese John Wallis e del medico svizzero Johann Konrad Amman, mettendo in luce come le differenze sul piano educativo sottendessero diverse concezioni, da parte dei due autori, delle potenzialità cognitive connesse alla modalità espressiva visivo-gestuale e a quella fonico-acustica: se Wallis si mostrò sensibile all'apporto della scrittura e della gestualità nell'educazione linguistica dei sordi, aderendo a un certo convenzionalismo linguistico in cui il pensiero prescinde dai mezzi in cui viene espresso, Amman si fece promotore di un metodo oralista puro, che considerava gli stimoli visivi e tattili esclusivamente in funzione della loro associazione a elementi articolatori, riconoscendo al tempo stesso una funzione più marcatamente cognitiva dell'attività linguistica. Alle posizioni di Wallis e di Amman fa da contraltare il metodo dell'abate Charles-Michel de l'Épée, illustrato da Gazzeri nell'intervento "Sordità e lingue segnate: pratiche educative e riflessioni teoriche nella Parigi illuminista". Nel contesto culturale del sensismo condillachiano e delle ipotesi sull'origine gestuale del linguaggio di

Diderot e Rousseau, la proposta pedagogica dell'abate de L'Épée, illustrata nell'*Institution des sourds et muets par la voie des signes méthodiques* (1776), si distingueva per l'importanza attribuita alla dimensione corporea e gestuale: adottando i gesti utilizzati dai sordi per coprire la dimensione lessicale, ed elaborando nuovi segni per insegnare la morfologia e la grammatica del francese, l'abate riuscì nell'intento di educare i sordi "dans la langue qui est leur propre".

La terza sezione del volume, *Il linguaggio e la filosofia: coscienza, conoscenza e simboli*, approfondisce il ruolo dell'indagine linguistica sei-settecentesca nell'ambito della più ampia riflessione sui rapporti tra mente, pensiero e linguaggio. La relazione di apertura di Carlo Borghero, "Linguaggio, coscienza e comunicazione del sé", affronta il complesso tema della coscienza di sé e dell'identità personale in relazione alla riflessione sul linguaggio: partendo dalla frammentazione dell'io nella filosofia di Montaigne, dalla concezione dell'io cartesiano come *res* e dalla definizione hobbesiana di *persona*, per approdare agli esiti metafisici di Locke, Leibniz, Rousseau, Pascal e Condillac, Borghero ripercorre le tappe di un complesso dibattito, filologico prima ancora che filosofico, che ha lungamente impegnato i filosofi dell'età moderna e che tuttora impegna i loro interpreti. La successiva relazione di Claudio Buccolini, "Dalla lingua divina alle voci mondane: l'*Harmonie universelle* di Mersenne", illustra la proposta linguistica e la sottostante concezione filosofica della ragione presenti nell'opera del filosofo e matematico francese, convinto della possibilità e dell'opportunità di applicare le regole matematiche alla sintassi e grammatica di una lingua artificiale. Tale concezione linguistica è vista in stretta correlazione all'idea di un "intelletto logico-matematico", il quale funge da discriminare tra uomo e animali: opponendosi alle idee di Fabrici d'Acquapendente, Mersenne priva le voci degli animali di ogni intenzione di significare, relegandole alla necessità di veicolare delle passioni attuali, e contrapponendo lo *jargon* delle bestie al linguaggio umano, in grado di veicolare "contenuti razionali, artificiali e scientifici [...] e anche contenuti e passioni non attuali".

Il tema della lingua artificiale torna nel successivo intervento di Cristina Marras, "Che lingua parla la filosofia? Brevi riflessioni tra Nizolio e Leibniz", incentrato sulla teorizzazione leibniziana dell'uso filosofico del linguaggio quale si rinviene nella *Dissertatio praeliminaris de alienorum operum editione, de scopo operis, de*

philosophica dictione, de lapsibus Nizolii (1670) che apre l'edizione seicentesca dell'opera dell'umanista emiliano. Il concetto di *philosophica dictio* si inserisce nel più ampio contesto della formazione del vocabolario filosofico moderno tra Sei e Settecento, cui il filosofo di Lipsia contribuisce valorizzando l'apporto della lingua comune, nella molteplicità dei suoi sensi, come antidoto alla cristallizzazione e all'oscurità del linguaggio specialistico: la lingua, le parole e il tipo di linguaggio da adoperare diventano dunque scelte strategiche per l'emancipazione della filosofia. Altrettanto centrale nella *Dissertatio praeliminaris* è il concetto di *stylo philosophico*, inteso come "scelta e forma di espressione (lessico, struttura argomentativa, generi), un sistema integrato di contenuti, quadri teorici, regole, dettate [...] anche dalle condizioni sociali, dall'auditorio, dagli interlocutori". L'apporto di Leibniz alla riflessione filosofica dell'età moderna torna nel contributo di Matteo Favaretti Camposampiero, "What is symbolic cognition? The debate after Leibniz and Wolff", che si concentra sul modo in cui il concetto leibniziano di "cogitatio caeca sive symbolica" è stato interpretato nella *German Metaphysics* (1720) di Christian Wolff, opera a sua volta determinante per i successivi sviluppi del pensiero tedesco, che avrebbe ereditato l'ambiguità wolffiana della distinzione tra conoscenza simbolica e conoscenza intuitiva.

Spostandosi dal panorama tedesco a quello scozzese, Emanuele Levi Mortera, nella sua relazione "Mente, linguaggio e senso comune", ripercorre le tematiche filosofiche ricorrenti nel pensiero di Thomas Reid e del suo allievo Dugald Stewart, mettendo in luce le principali differenze teoretiche circa il rapporto tra linguaggio e conoscenza che hanno caratterizzato i due autori: discostandosi da parte di quella tradizione storiografica che inquadra Stewart come mero divulgatore delle idee di Reid, Levi Mortera sottolinea come l'opera del primo si caratterizzi per una maggiore attenzione alle connessioni tra processi cognitivi e processi linguistici, evidenti in particolar modo negli *Elements of the Philosophy of the Human Mind* (1792, 1814, 1827), che riflettono gli echi della tradizione sensista e delle teorie sulle lingue universali di Wilkins, Dalgarno e Leibniz; a queste considerazioni si aggiunge, nei *Philosophical Essays* (1810), l'attenzione nei confronti dell'indeterminatezza semantica dei termini e dello statuto dell'etimologia, connessa alla necessità di reagire all'empirismo materialista di John Horne Tooke.

La quarta e ultima sezione del volume, *Il linguaggio e l'altro: popoli e razze esotici, plebe da educare*, sposta lo sguardo sulle ripercussioni, a livello di riflessione filosofica e linguistica, del confronto con popolazioni lontane geograficamente e culturalmente, in particolare in seguito alla conquista e colonizzazione del Nuovo Mondo. La relazione di apertura di Stefano Gensini, "Apogeo e fine di Babele. Sugli orizzonti linguistici della modernità", illustra il processo di progressivo "allargamento dell'orizzonte linguistico" conseguente alle grandi stagioni di esplorazione del XVI e XVII secolo e destinato a mettere in discussione l'autorità del mito babelico. Questo ampliamento è evidente dall'analisi di tre principali linee di ricerca: le grammatiche delle lingue volgari, la raccolta di campioni delle lingue conosciute e la descrizione di lingue esotiche. Sulla scorta di quanto già fatto con il greco, il latino e l'ebraico, gli idiomi nazionali conoscono tra Cinque e Seicento un lungo processo di grammaticalizzazione che investe, tra gli altri, portoghese, francese, tedesco, inglese e anche una lingua non corrispondente a uno stato nazionale come l'italiano, oggetto delle *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo. Nello stesso periodo fioriscono le raccolte linguistiche incentrate in larga parte sull'accostamento e la comparazione di lingue orientali, spesso tese a dimostrare – su un piano comparativo ancora privo di rigore scientifico – la derivazione delle lingue europee dalla lingua ebraica. La descrizione delle lingue di popolazioni dell'Estremo Oriente e del Nuovo Mondo, a opera principalmente dei missionari gesuiti, completa il quadro dell'ampliamento della dimensione linguistica: la ricerca di una modalità di comunicazione finalizzata alla conversione religiosa, e la conseguente compilazione di una serie di grammatiche e di liste lessicali, portò a confrontarsi con lingue dalla struttura grammaticale profondamente diversa da quella degli idiomi conosciuti, come nel caso del cinese e del *nabuatl* messicano. Questi lavori, che si caratterizzano per l'intento classificatorio e in qualche modo tipologico dei dati linguistici, hanno contribuito al lento processo di revisione del mito babelico: le prime tracce di tale revisione sono rintracciabili già nel *Cesano* (1555) di Claudio Tolomei e nel XII libro del *De subtilitate* (1550) di Girolamo Cardano, che anticipano di oltre mezzo secolo le trattazioni di autori nordeuropei ricordate da Leibniz nella *Epistolica dissertatio*. È proprio nell'opera del filosofo di Lipsia, così come nella *Histoire critique du vieux testament* (1678) di Richard Simon, che l'eredità

biblica della dispersione babelica delle lingue sembra essere giunta al tramonto, per lasciare il posto all'idea di una originaria differenza linguistica e di uno sviluppo graduale del linguaggio.

Lo studio e la descrizione delle lingue del Nuovo Mondo è anche al centro dei contributi di Alessandra Olevano e di Maurizio Gnerre. Nel suo intervento “La descrizione della lingua guaraní in Lorenzo Hervás e Joaquín Camaño”, Olevano si concentra sul confronto tra le concezioni teologiche e linguistiche del missionario creolo Joaquín Camaño e del gesuita Lorenzo Hervás y Panduro, autore della celebre *Idea dell'Universo* (1778-1787). La relazione di Gnerre, “Gli elogi del parlare del buon selvaggio (1492-1895)”, è volta a suggerire come l'apprezzamento delle lingue delle popolazioni americane abbia preparato il terreno alla successiva riabilitazione dell'immagine del selvaggio. Alle lodi di Cristoforo Colombo, secondo il quale gli indigeni avrebbero “un parlare il più dolce e mansueto del mondo, allegro, e sempre accompagnato dal sorriso”, seguono le considerazioni positive del francescano Andrés de Olmos sul *nabuatl* (1547), del domenicano Domingo de Santo Tomas sul *quechua* (1560) e del gesuita marchigiano Ludovico Bertonio sull'*aymara* (1612). Di queste lingue vengono apprezzate la complessità, la regolarità, la ricchezza metaforica – dimensioni che contraddicevano platealmente l'immagine del selvaggio “senza fede, né legge, né re”; persino l'idioma di popolazioni brasiliane sospettate di cannibalismo viene definito da Montaigne “una lingua dolce e dal suono gradevole, con cadenze somiglianti a quelle greche”. Sarà solo dopo alcuni decenni che le considerazioni positive nei confronti delle lingue amerindiane sfoceranno nel più generale consenso intorno alla figura del “buon selvaggio” delineata da Jean-Jacques Rousseau.

Completano l'ultima sezione del volume la relazione di Maria Muccillo, “Linguaggio, inganno e potere nella critica di Patrizi alla retorica”, incentrata sul tono polemico del filosofo di Cherso nei confronti del recupero rinascimentale della retorica in chiave aristotelica, e la relazione di Laura Nicoli “Linguaggio, scrittura e idolatria in Warburton e Pluche”, che ripercorre le diverse valenze storiche e semiotiche che lo scrittore inglese e l'abate francese hanno attribuito ai geroglifici egizi in relazione all'idolatria e alla zoolatria. Nicoli mostra come le diverse concezioni religiose dei due autori si traducano, a livello semiotico, in una sostanziale differenza nel valore attribuito alla scrittura geroglifica: se Pluche ritiene la scrittura

egizia simbolica sin dalle sue origini, per Warburton il valore simbolico e “nascosto” dei geroglifici era il risultato di un’evoluzione da un precedente stadio iconico, caratterizzato da un maggiore grado di trasparenza.

Chiude il volume la *lectio magistralis* di Gerda Hassler, “Unità e diversità delle teorie linguistiche del XVII e del XVIII secolo”, in cui vengono messi in luce i passaggi principali e più problematici delle concezioni linguistiche che si sono sviluppate nel corso del Sei-Settecento. Riprendendo le fila di diversi argomenti emersi nel corso del convegno, Hassler ricorda la centralità del rapporto tra lingua e natura umana – nelle due principali varianti montaigniana e cartesiana – e tra linguaggio e pensiero, e identifica nella percezione della molteplicità delle lingue una delle principali chiavi di volta del pensiero dell’età moderna. La diversità linguistica ha in effetti determinato la spinta comparatista, l’attenzione nei confronti della lingua madre, lo studio delle correlazioni tra lingue e culture, l’emergere di posizioni nazionalistiche, il ridimensionamento della teoria della protolingua adamica e la perdita di prestigio del latino, che ha a sua volta alimentato il dibattito sulle caratteristiche che dovrebbe possedere una “lingua universale”.

Merito principale del convegno, e del volume che ne ospita gli Atti, è stato certamente l’accostamento di diverse prospettive di studio, che sono andate a integrarsi in un proficuo confronto tra discipline autonome ma intimamente connesse. Il dialogo tra esperti di diversi campi del sapere filosofico e storico-linguistico ha permesso uno sguardo più completo e ampio sulle problematiche filosofiche dell’età moderna, mettendo al tempo stesso in luce la fitta trama di rimandi teorici e collegamenti testuali sottesa alle relazioni del convegno. Sebbene infatti i diciotto contributi siano dedicati ciascuno a uno specifico argomento, è possibile individuare una serie di temi ricorrenti che percorrono in modo trasversale le diverse parti del volume. L’attenzione riservata al rapporto tra aspetti cognitivi e linguistici, per quanto oggetto di una specifica sezione, è tuttavia centrale anche nella trattazione della questione animale, nonché nei dibattiti intorno alla realizzabilità di una lingua universale: l’idea di lingua universale si scontra infatti con la constatazione della limitatezza del pensiero umano, a sua volta profondamente connesso all’aspetto corporeo. Analogamente la dicotomia tra naturale e artificiale caratterizza non solo le discussioni sugli automi e sulle teste

parlanti, ma anche la concezione dell'intelletto umano quale emerge dall'opera di Mersenne. L'attenzione all'uso e abuso della lingua è evidente, sebbene su piani diversi, nella trattazione leibniziana sulla *philosophica dictio*, nelle considerazioni di Patrizi sulla retorica, nonché nelle riflessioni sull'uso metaforico del linguaggio, centrali nella filosofia di Leibniz come in quella di Stewart. La dimensione tipologica, che tanta parte avrà nell'opera humboldtiana, comincia a delinearci in età moderna come conseguenza delle prime descrizioni linguistiche, coinvolgendo non solo la raccolta e comparazione delle lingue conosciute, ma anche il dibattito intorno alla lingua primeva e dunque, a sua volta, il problema dell'origine divina o umana del linguaggio.

Le questioni emerse dalle relazioni degli autori, nelle loro analogie e specificità, hanno contribuito a chiarire il quadro di riferimento di uno dei periodi più complessi – ma anche più ricchi e stimolanti – della storia delle idee linguistiche. Le nuove direzioni di ricerca aperte da questi lavori suggeriscono la prosecuzione di un confronto interdisciplinare che rispecchi e rispetti la profonda interconnessione degli aspetti filosofici, teologici, fisiologici e linguistici tipica dell'età moderna.

Michela Piattelli

michela.piattelli83@gmail.com

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2016

